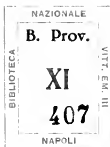

FONDO PROVINCIA


NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
XI
407
NAPOLI


LIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine 22



MONTE COPPOLA

PEL

BARONE GIUSEPPE GALLOTTI



NAPOLI
Nella Tipografia di Gaetano Rusconi
Strada S. Anna de' Lombardi, 37
1868.

A G. C.

MIO LEALE AMICO

Ti invio quel mio povero lavoro che, circa nove anni or sono, tanto mi giovò a render meno trista la vita che allora menava.

Per lungo tempo fui incerto, dubbioso se pubblicarlo o pur no per le stampe. Forse ora ho scelto il momento meno opportuno per così fare, e ti confesso che lo fo trepitando

Sta sano ed ama

Napoli . . . .

IL TUO AMICO
GALLOTTI

Chiunque ha passato alcun tempo in Castellammare certamente conosce quel largo piano ch' è propriamente denominato Monte Coppola, ed è la cima del monte che porta questo nome.

Erano gli ultimi giorni del mese di Agosto dell' anno 1858, e sopra due poggiuoli di quel deliziosissimo luogo, sedevano taciti, e mesti, e quasi l'uno di rincontro all'altro, due, i quali solevano colà convenire nelle ore in cui quel luogo era meno popolato di gente. L' uno di essi parea che di poco fosse oltre del trentesimo anno; bello della persona con occhi e capelli nerissimi, pallido in volto, con lo sguardo melanconico, che lentamente volgeva, era uno di quegli uomini, che spesso attirano l' attenzione di coloro, che l' incontrano, e lasciano una impressione difficile a cancellare. L' altro di molto lo avanzava negli anni, sicchè lo avresti potuto credere suo padre. Alto, e nerboruto sebbene andasse alquanto curvo, perchè l' autunno della sua età era presso a terminare, pure la forza della gioventú ancora non la avea abbandonato.

Il Duca Caracciolo, il maggiore di anni, era uno di quegli uomini che quando vengono al mondo possono divenire grandi, ma non possono essere giammai felici, perchè natura gli avea dato alto ingegno, grande immaginazione, nobilissimi sentimenti, e spirito impaziente di riposo. Ricco, e di nobilissima famiglia napolitana, ancor

molto giovane di anni, ora rimasto privo dei suoi genitori, ed avea creduto cho quando sarebbe giunto alla sua maggiore età, ed avrebbe potuto disporre a sua voglia del suo patrimonio sarebbo stato pienamente felice; ma questa bella donna che vien denominata felicità, raramente continua a parer si bella quando è veduta da vicino. Quando il Duca pervenne al ventunesimo anno della sua età, si diè sfrenatamente a godere di tutti quei piaceri che possono ottenersi per la ricchezza; ma dopo poco di anni quella vita gli parve frivola, gli parve vnota, e venne assalito da quella noia, che spesso è compagna indivisibile della grande agiatezza. Generosissimo nel beneficare pretendea trovar gratitudine in coloro ch' esso avea beneficato; affettuoso e lealissimo amico pretendea che i suoi amici fossero con lui quale egli era con loro.

Gli uomini non ammogliati talvolta si rappresentano la vita conjugale come una poesia, come un romanzo. Così fece il Duca, e credette che sarebbe stato felico se avesse posseduto una bella e virtuosa moglie. Ma errò nella scelta, e dovetto presto separarsene. Con l' animo pieno di dolore lasciò la terra natale, si diè a viaggiare per straniere regioni, e finalmente si fermò in Toscana, ove conobbe il celebre lord Byron.

Lo scetticismo del Byron dapprima dispiacque al Duca, ma uno scettico che era capace di fare ciò che quegli fece per la Grecia, che avea quell' altissimo ingegno, quei modi, quando voleva, cavallereschi, quel valoro, infine ch' era qual fu lord Byron, potea benissimo affascinare la mente del giovane Duca, e così avvenne. Il Duca lo ammirò, lo amò, gli fu amico; partì con lui per la Grecia; combattette egli pure in quella guerra maravigliosa, e la terra dei figli di Temistocle, è di Leonida fu più volte ba-

gnrta del sangue del giovane napoletano. Amaramente pianse la morte del Byron ; e quando poi cessò quella guerra, partì di Grecia , imprese lunghi viaggi , e finalmente andò a fermarsi in Francia.

L' amicizia del Byron , lo spettacolo di miracoli di valore, l' esperienza che viene dalla conoscenza di molti uomini , e varii anni che erano trascorsi , fecero divenire il Duca un uomo affatto diverso da quello di prima. Siechè giunto in Francia, vi avea fermato la sua dimora, si era dato a studî severi , ed a frequentare gli uomini che ivi a quei di erano più chiari.

Egli conobbe ed amò Parigi e Francia non quale la conosce la più gran parte di coloro che viaggiano per quelle contrade . nè potrebbe conoscerla diversamente; ma quale la conobbe, ed amò Alessandro Manzoni allorchè scrivendo in quella stessa lingua che colà si parla disse . . « cette France illustrée par tant de génie , et par tant de vertus ! d' ou sont sortis tant de verités, et tant d'exemples ! pour cette France que l' on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l' amour de la patrie , et que l' on ne peut quitter sàns qu' au souvenir de l' avoir habitée il ne se mêle quelque chose de molancolique et de profond qui tient des impressions de l' exil ! . . . »

Il Duca da pochi mesi , e per i suoi affari era venuto in Napoli di Francia ; dal principio della state abitava Castellammare ; pochi sapeano quivi chi egli fosse; era amico di solitudine , e menava vita ritiratissima.

A quei di Castellammare era popolatissima di gente di alto grado , e molto alla moda , la quale era convenuta colà per passarvi piacevolmente i mesi estivi. E per le amenissime ed ombrose vie che menano a Monte Coppola spesso incontravi come raccolti insieme in varii drappelli

uomini e donne, napoletani e stranieri, che cavalcando asini le percorreano. Il Duca avea appigionato un quartiere in quella contrada in Castellammare che vien denominata la Montagna ; avea preso a nolo un asino, ed un asinaio ; il mattino cavalcava nel bosco, e quando poi il sole era presso il suo tramontare, spesso in una carrozza da nolo percorreva la bella via che da Castellammare mena a Vico e Sorrento ; spesso il mattino entrato nel bosco si fermava alle *Fontane*, al *Belvedere della Regina*, o in altri luoghi di quel bosco, donde meglio si può contemplare

» Quel bello eterno ch' educò natura » che lo straniero c' invidia ; e di cui, se fosse dato all' uomo di poterci torre quel bel dono di Dio, saremmo già stati da gran tempo privi; ed in quei luoghi si rimaneva per lunghe ore con un libro, o con un giornale in mano.

Egli avea spesso incontrato per via l' uomo che ora gli sedea vicino; avea veduto come esso pure era amico di solitudine; spesso prr caso si eran fermati allo stesso tempo in quei luoghi che colà chiamano punti di veduta; la comunanza dei gusti avea ingenerato simpatia, la simpatia si era mutata in amicizia.

Gli asinai di Castellammare sanno l' arte di aver subito contezza di tutti coloro che vanno colà a villeggiare, e ne narrano i fatti più particolari a chi vuole, ed a chi non vorrebbe saperli, sicchè ognuno di quei due, poco dopo ch' erano giunti a Castellammare, avea saputo chi fosse l'altro, ed in quello stesso luogo ove ora erano seduti circa due mesi innanzi per non so quale occasione avean cominciato a parlarsi, poi avean cominciato a cavalcare insieme, a prestarsi libri e giornali ; e, non distratti da altre conoscenze, in poco tempo si erano stretti in maggiore

amicizia di quella che non si sarebbero stretti se si fossero altrove conosciuti.

Come io avea cominciato a dire, verso il cadere del mese di agosto quei due seduti sopra due poggiuoli a Monte Coppola erano rimasti per alquanto tempo in silenzio. Il Duca spesso guardava fiso in volto il suo compagno, e non gli parlava per timore di turbare le sue meditazioni; l'altro pareva assorto in tristissimi pensieri. Finalmente « Eduardo » prese a dirgli il Duca, che questo era il nome dell'altro dei due « voi oggi mi sembrate molto più mesto del solito, ed avete una cera che mi fa credere di non dovervi sentire molto bene in salute ».

» La mia salute certo da gran tempo non è più buona e voi lo sapete, mio caro Duca, rispose l'altro » ma la notte scorsa sono stato così preso da miei stringimenti di cuore che ho creduto morire, e volea farvi chiamare ».

» E perchè ve ne siete astenuto? ».

» Perchè sono avvezzo a questi patimenti, e perchè ho temuto di annoiarvi inutilmente. Infatti alle cinque ho cessato di soffrire, ed ora mi sento meglio ».

» Eduardo, voi verrete ad abitare la mia casa, o io andrò ad abitare con voi: siete così solo con due domestici, che neppur conoscete da gran tempo . . . . »

» Ed a' quali non parlo, se non quando il debbo indispensabilmente. Io quasi non parlo ad alcuno, eccetto voi, e quell'ottimo e dotto ecclesiastico mio amico. Voi appena lo conoscete. Non ho mai potuto vincere la vostra ritrosia; nè voglio discutere con voi sopra talune cose. Solo vi dico che io tengo per fermo che chi nacque cristiano, ed è veramente infelice ha bisogno di credere. Non vi è mai maggior sollievo nella sventura di quello che dà la religione cristiana! »

La forza che ha un uomo di tollerare le sventure sia grande quanto si vuole , ha pure i suoi limiti. Il dolore della sventura che io soffrii , superò le mie forze , mi vinse. Il mio labbro da allora in poi si chiuse per sempre al sorriso , ed intanto niun' altra sventura per grande che fosse potrebbe più rattristarmi. Quando taluni mesi or sono uno de' più dotti medici napoletani , sicuro del suo ingegno , e forse con troppo grande franchezza , pronunziò la sentenza che io non potea sanare dalla mia malattia , e che la mia vita sarebbe stata di corta durata , io fui contento di quella nuova , perchè morendo cesserò di soffrire ».

Intanto che quei due queste cose discorreano tra loro , quattro giovani dame e taluni giovani scherzevolmente conversando tra loro erano discesi da loro asini , e s' inoltravano per quella parte del piano di Monte Coppola , dove non era permesso di entrare a cavallo. Queste giovani erano di diverse contrade di Europa ; erano delle più belle che villeggiavano in Castellammare, ed appartenevano a quella classe che dicesi eletta. Però i loro discorsi erano tutti in quella lingua che la gente di alto grado crede oramai vergognoso ignorare.

La vista di quella gente , e di quell' allegria certamente non irritò gli animi del duca , nè di Eduardo : se non che questi recitò al duca , facendovi pochi mutamenti , quei versi del Petrarca.

» Per te non fa lo star tra gente allegra ».
» Vedova sconsolata in veste negra ».

Si levò di sedere uscì di quel luogo insieme col duca , e ricavalcati i loro asini , si avviarono verso le loro case. Ma prima di dirsi addio , il duca si fece promettere da

Eduardo che se mai gli avvenisse nuovamente quello che gli era accaduto la notte precedente, avrebbe mandato subito ad avvertirlo.

Era fatale che questa promossa dovesse essere dopo poco tempo mantenuta. Difatti appena spuntava l' alba del giorno di poi il Duca fu svegliato da un forte picchiare all' uscio, e seppe che Eduardo era molto ammalato, si vesti in gran fretta, e corse in casa di lui. Questi ora sopra una poltrona quasi in fine di vita. Gli sedeva accanto un prete, ed era quello del quale Eduardo avea parlato il dì innanzi. Appena che scorse il Duca « mio amico » gli disse « prendete lì dentro quelle carte » e gl' indicò il luogo ov' era riposto un rinvolto di molte carte sopra del quale era scritto « voglio che dopo la mia morte queste carte sieno consegnate al Duca Caraccialo » poi rimasero alquanto tempo in silenzio. Quel prete sapea che bisogna confortare, e non stordire chi è presso a morire. Da ultimo Eduardo fece come per alzarsi dalla sedia « Dio aiut . . . Maria . . ! » furono le ultime parole che pronunziò Eduardo, ed esalò l' ultimo respiro di vita. Intanto il prete benedicendolo profferì le solenni parole « proficiscere ec. » e si asciugò due grosse lagrime che gli caddero dagli occhi; poi voltosi al Duca « Signor Duca » gli disse, Eduardo ha incaricato me di tutto quello che dee farsi per le esequie, e di altre cose come troverete scritto nel testamento che sta tra le carte a voi affidate.

Non dirò altro di quella scena lagrimevole. Il Duca dopo alquanti mesi ritornò in Parigi.

Quell' involto conteneva il testamento di Eduardo, moltissime lettere, e bozze di lettere. Mi è victato di narrare come queste lettere sieno venute in mio potere, e come io abbia saputo quelle cose che avvennero tra il Duca ed

Eduardo. Dirò solo che di quelle lettere ho scelte talune, le quali quasi narrano tutta intera la vita di Eduardo, che ho voltato in italiano quelle scritte in idioma francese, e che spero non sarò accusato d'indiscretezza per averle pubblicate per le stampe; poichè ho taciuto casati, e fino i nomi delle provincie, e delle città pei quali si potessero indovinare fatti da nuocere alla riputazione di chicchessia. Spero che il benevole lettore non avrà discara l'opera mia.

LETTERA 1.ª

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI

Napoli 15 aprile 1353

Mio Amico

Tu non puoi immaginare che maraviglioso spettacolo si para innanzi degli occhi di chi giunge in Napoli sopra di una nave a vapore, e proprio nell' ora, nella quale io ieri vi giunsi.

Forse tu ancor ti rammenti, come io tante volte ti dissi, che preferisco le ore nelle quali il giorno muore alle ore nelle quali esso nasce. Tu sai che io, sebbene tutti coloro che poco mi conoscono mi reputano d' indole allegra, pure nell' interno del mio animo nascondo molta tristezza; e certo ti rammenti, come soventi volte ti dissi, che quel pallido, e melanconico raggio di Sole, il quale nelle ultime ore del giorno par che dica un addio alla terra, inspira sentimenti che più si confanno a questa povera creatura che dicesi uomo, e cui ogni giorno che passa più ravvicina alla tomba. Non pertanto allorchè ieri l' altro, stando ritto in piedi sopra il ponte della nave a vapore scorsi la bellissima città di Napoli, ch' era appena rischiarata da primi raggi del giorno che nasceva, fui presso a dubitare se quello spettacolo era o pur no di cosa terrena, e mi persuasi che chi viene in Napoli per mare deve cercare di approdarvi proprio in quelle ore. Io non saprei dirti a parola, nè tu potresti mai imaginare le infinite bellezze di svariata luce, che nascono da' primi raggi di

Sole, i quali dapprima nascosti dietro del monte Vesuvio, poi cominciano a rischiarare talune colline della città di Napoli, ed a poco a poco progredendo, finalmente giungono ad illuminare lo tanto giustamente celebrate spiagge di Mergellina e di Posilipo. Quando il sole riflette sopra le finestre delle case di taluni quartieri di Napoli, questa città potrebbe esser paragonata a bellissima donna vestita a festa, e ricca di lucentissimi diamanti.

Quanti eravamo viaggiatori in quella nave, tutti eravamo saliti sopra coperta, e tutti avevamo l'occhio intento ad una medesima cosa, cioè a guardar Napoli.

Io leggeva ne' loro volti la meraviglia per quella vista, udiva le lodi che essi facevano alla bellezza di Napoli, e provava l'orgoglio di chi sente lodar cosa sua.

Si, mio amico, te lo confesso, sebbene io fossi orgoglioso di vestir l'onorata divisa militare di Francia, pure non ho mai rinnegato il mio paese, e mai non dimenticherò che sono italiano, e Napolitano. Credo di averti altra volta parlato di queste cose.

Io nacqui in Francia da padre e madre napolitani. I miei genitori esularono da Napoli dopo dell'anno 1820, ed andarono a stabilirsi in Francia. Mio Padre ritornò in Napoli nell'anno 1848. Sino ad allora la mia casa fu sempre frequentata da Napoletani. Molti di costoro erano esuli, e continuamente parlavano di Napoli; ed io seppi da loro com'è trista la vita dell'esule, ed in particolar modo dell'esule napolitano. Io imparai prima l'italiano, e poi il francese, Mio Padre giovandosi della cittadinanza francese, cui io avea diritto, perchè nato in Francia, mi fece educare in un collegio militare, onde ebbi l'onore di divenire uffiziale francese. Questo fatto m'impone l'obbligo di essere gratissimo alla Francia, ma m'impone an-

che il dovere di non dimenticare di esser pure Napolitano, e mi da diritto di compiacermi, quando sento dir bene di Napoli. I miei antenati furon tutti napolitani; in Francia non posseggo un palmo di terra, dove in Napoli sono ricco. Son venuto qui per prender cura del patrimonio che mio Padre mi ha lasciato morendo; tra pochissimi giorni partirò per la città, dove è il mio patrimonio, e quando avrò dato sesto a miei affari ritornerò costà, e sposerò la Maria.

In questo momento mi par di leggerti in volto quel sorriso sardouico, che tu spesso fai, quando odi dir cosa cui non presti piena credenza. Più volte mi è paruto di avvedermi da' tuoi discorsi, che tu non mi credi veramente deliberato a sposar la Maria. E forse sei giunto sino a sospettare che io volessi giovarmi di questo viaggio per allontanarmene. Ti accerto che t' inganni. Dal giorno nel quale mi pervenne la trista nuova della morte di mio Padre, io deliberai di partire per Napoli per veder coi miei occhi quello che io aveva ereditato; dar sesto ai miei affari, e regolare in modo l'amministrazione del mio patrimonio, che avessi potuto ritornare in Francia, restarvi lungo tempo; e ritardava quella partenza solo per amor di Maria, che io amo, e son risoluto di sposare.

Io presi ad amarla perchè mi avvidi di piacerle, e fui superbo di vedermi amato da una donna di sì alti sensi, e di tanta bellezza. La Maria ha tutte le virtù delle sue compagne del *foubourg St. Germain* senza averne i difetti. Di purissimi costumi, incapace di alcuna specie di civetteria, essa non ha quella, quasi direi, *pruderie* delle sue compagne. Sicura di se, fidando nel suo alto ingegno, disdegnando di dover prendere a norma alcun'altra donna, crede potere e dover giudicare da se medesima quali sono quelle

cose che le è lecito fare, quali quello dello quali dee astenersi. E perciò talvolta dice talune cose che un' altra donna o non direbbe o direbbo diversamente. In un mondo bugiardo mi piace questa anche troppa gran sincerità in una donna che dee essermi moglie. Mi piace una donna si diversa dall' universale.

Io mai non dimenticherò la risposta che ella mi diè la prima volta che le palesai il mio amore. Era una bellissima sera di giugno, come le sere di state sogliono essere in Parigi, io, e la Maria passeggiavamo pe' Campi Elisi l' uno a fianco all' altra, la Marchesa e gli altri della comitiva ci precedevano, o ci seguivano. Dopo di aver ammirato, e lodato quel bellissimo cielo, noi venimmo a parlare del cielo d' Italia, e del suo avvenire. Non puoi immaginare com' essa ne parlava; con quanto giudizio con quanta intelligenza giudicava della letteratura e della storia d' Italia, o come si animava parlandone. Tu sai quanto Maria sia avvenente e leggiadra della persona. Quella sera i suoi dorati capelli inanellati da natura e non da arte, le nascondeano parte del bel volto che alquanto è pallido; ma è bianco come neve, o più lo abbellivano. Quei suoi grandi occhi cilestri mi parvero più eloquenti, che mai, più bella mi parve quella sua bellissima bocca, infine quella sera Maria mi parve in tutto molto più bella dell'usato. Io mi avvedea ch' ella mi amava, e che desiderava in ogni modo di piacermi; sicchè vinto dall' amore onde sentii pieno il mio cuore, non potetti tenermi dal palesarle che io ardentemente l' amava, e le chiesi di rispondermi francamente se potea sperare di essere riamato da lei di un amore pari al mio, perchè in caso contrario avrei cercato di mai più non vederla, e di trovare ogni via per dimenticarla. Maria, udite quelle

mie parole, rimase alquanto tempo in silenzio come se fosse incerta e dubbiosa intorno al modo onde dovea rispondere; poi con voce tremante, e fatta in volto più pallida di prima « Ebbene » prese a dirmi « ve lo confesso francamente: io già vi amava » Voi siete il primo uomo che io amo, nè mi vergogno di confessarlo, perchè questa in me non è colpa. Commetterei una colpa se mentissi, quando vi dico che vi amo. Avrei commessa una colpa se avessi sposato il Conte . . . che io non amava, e sapeva che non avrei mai potuto amare, o che mi sposava sol perchè sa che io son ricca. Sì io vi amo, ora sono felice perchè sento che mi amato, e sarò vostra per tutta la mia vita. Solo vi prego di ancora non dimandarmi in moglie a mia Madre. Io non vorrei ch'ella ancor sapesse questi nostri amori. Godiamo per alcun tempo di questa innocente libertà di amarci senza che alcuno il sospetti. Poi vi dirò per mezzo di chi, e come dovete farlo parlare del nostro matrimonio. Io vi offenderei se mettessi solo in dubbio che quando mi dite di amarmi intendete dirmi che volete farmi vostra moglie. Oh se mio Padre vivesse! che uomo egli era! Come mi amava, e come io lo amava, stimava, e rispettava! Figlia unica ho ereditato tutto il suo ricco patrimonio, ma ho perduto quanto mi era più caro al mondo. Mia Madre certo è ottima donna, ma noi molto cose lo giudichiamo in modo affatto opposto ».

Dopo quel giorno scorsero circa sei mesi, ed io ebbi l opportunità di vedere Maria con moltissima frequenza, e come più la conobbi, più la stimai. Se mai è dato a donna di esser perfetta, Maria è perfetta. Essa non mi diè mai diritto di accusarla della più lieve colpa. Indovinava, prevedeva i miei pensieri, mi adorava. Credo che l'avrei maggiormente amata se fosse stata men buona, meno vir-

tuosa ; se io fossi stato meno sicuro del suo amore. Forse non l'amo quanto essa merita di essere amata , ma te lo accerto , quando credetti dovere abbandonare questo pensiero di matrimonio , quando un giorno andai a parlare a Maria , deliberato di annunziarle che il nostro matrimonio non dovea più aver luogo , io ne provava immenso dolore.

Tu certo non hai dimenticato in che modo , per me ingiurioso rispose la Marchesa , quando io lo feci dimandare in moglie la figlia : quella risposta mi offese. Maria cercò di fare che non mi fosse interamente riferita , ma io la seppi quella ingiuriosa risposta. La Marchesa non mi ricusò nettamente la figliuola in moglie , ma disse parole che dovevano dispiacermi , e molto mi dispiacquero ; ed io senza il dolore di Maria non avrei più messo piede in casa della Marchesa , o le avrei fatto intendere come io avea deliberato di non udir più parola alcuna di matrimonio con sua figlia.

Ma non potetti resistere alle lagrime , alle preghiere di Maria. Parmi ancora di vederla inginocchiata a miei piedi, e piangendo a caldi occhi , e stringendomi la mano destra con ambo le sue belle mani, dimandarmi perdono per sua madre , e pregarmi perchè non lasciassi di amar lei , e durassi nel proposito di sposarla. Com'era bella Maria in quel momento! E quando io, non potendo resistere alle sue preghiere, finalmente le promisi che per lo amore che le portava avrei tutta dimenticata quella offesa , ed avrei consentito ad ogni suo volere , Maria dischiuse il suo labbro a tale un sorriso , che mi fece immaginare quale dev' essere quello delle anime beate quando esse sprigionate dalla loro spoglia mortale odono sentenziarsi che sono destinate al paradiso.

Da quel dì in poi io continuai ad essere il promesso sposo di Maria, perchè costei fece intendere a sua madre che assolutamente era deliberata a sposarmi. Ma la Marchesa non lasciò di porre ostacoli al nostro matrimonio, senza fare le viste di dichiaratamente opporvisi, ed in ogni occasione cercò, sebbene indirettamente, dirmi parole dure e pungenti, o almeno dispiacevoli. La Marchesa non mi può patire; crede che sua figlia pel suo gran casato, e per la sua molta ricchezza dovrebbe contrarre un matrimonio di gran lunga migliore del mio, nè s'inganna. Solo s'inganna quando crede ed asserisce che io sposo Maria per cagion della sua grande ricchezza. Queste cose fanno gran forza nel mio animo. Quell'avere una suocera che mi odia, quel potermi sentir dire da lei che se Maria non avesse fatto questo matrimonio, sarebbe stata più felice, e tanti altri dispiacevoli comenti che possono farsi ora, e nel tempo avvenire contro me per questo matrimonio mi turbano, e mi addolorano. Alle quali cose aggiungi l'amore che io porto al celibato, il dispiacere che mi costa di dover lasciare la carriera militare (ed io così ho promesso di fare a Maria appena sarò suo marito) e da ultimo aggiungi il tormentoso pensiero di dover stringere un contratto per tutta la mia vita, ed intenderai pienamente lo stato del mio animo. Io dunque sono deliberato, deliberatissimo a sposare la Maria, e quando ritornerò in Francia spero subito sposarla, e farò quanto è in me per accelerare questo mio ritorno. Ma perchè al mondo non è mai felicità vera il piacevole pensiero di sposar la Maria mi è spesso come avvelenato dalle cose che ti ho detto.

Tu giustamente usi dire che l'uomo soventi volte sente nel suo animo come due volontà come due desiderii opposti, i quali ci fanno ad un tempo volere e disvolere la

stessa cosa ; ed io più volte ho sperimentato la verità di questa tua opinione. Questo combattimento tra desiderii opposti mi ti ha talvolta fatto dir cosa da farti sospettare che io desiderassi di trovar una ragione per non sposar la Maria , ma ti accerto , come poco fa ti ho detto , che in me il desiderio di sposarla. è grande , grandissimo.

Se poi il tempo e la distanza producessero il loro effetto anche nel cuore di quella donna , ed ella mutasse pensiero , io ne sarei maravigliato , ma non dispiaciuto ; confesserei di aver errato , tanto la disprezzerei , quanto ora l' amo ; e ringrazierei il cielo di avermi salvato dalla sventura di sposarla.

Sai come in me intiepidisce l' amore quando mi avveggo di non essere bene amato , e come ho sempre deriso coloro che s' innamoravano di chi non li amava. Ma la Maria è incapace di questi mutamenti di pensieri. Quando essa promette sa mantenere le promesse , e niuna al mondo ha posseduto le virtù ond' è ricca quella carissima donna.

Addio.

LETTERA 2.ª

Il Visconte Luigi . . . . ad Eduardo

Parigi 24 aprile 1853

Mio caro Eduardo

T' inganni se credi che io avessi potuto sospettare in te la intenzione di andare a Napoli per allontanarti dalla Maria, e cercar poi di trovar qualche pretesto per non sposarla. Io non ti credo capace di questo delitto, che certamente non mi avrebbe fatto sorridere. Spesso sorrisi leggendo nel tuo animo quel contrasto di opposti sentimenti che nella tua lettera tu confessi di provare; come pure perchè vedova come anche in te si avvera la massima che gli uomini raramente sanno quello che veramente essi vogliono. Così disse Napoleone 1.° e chi sa se egli stesso sempre seppe quello che voleva.

Queste e molte altre cose ognuno dee condonare alla specie umana; se non che ha diritto di riderne. Fossero queste le sole sue colpe! Chi vuole ben giudicare un uomo dee cercar di valutare e sommare le sue buone e le sue cattive qualità, e se le cattive non superano di molte le buone, crederlo degno di lode

I miei amici dicono che questo mio modo di ragionare sia effetto di una mia quasi monomania. Ma chi ha ingegno ed uso di mondo come può giudicare la umana specie in modo diverso di come io la giudico? Guai a quasi tutti gli uomini tenuti in gran conto, se potessero esser letti tutti i reconditi pensieri dell' animo loro! Cerca di cono-

scere da vicino cotesti uomini, di studiarne l'indole, i fatti e vedrai che la buona opinione, che ne avevi, ogni giorno scadrà. E chi imprendesse a leggere la vita di coloro che sono più celebrati dalla storia, ed esaminasse con saggia critica tutte le loro azioni, si avvedrebbe che quasi tutti furono come attori, che, in questa sozza commedia che si chiama vita umana, presero a rappresentare la parte di eroi; e spesso si giovarono della virtù come di una invenzione di uomini furbi per ingannare i *dabben uomini*.

Quando fui giovane ragionai in modo affatto diverso da questo; e non so dirti che dolore mi costò il mio disinganno. Ora rido di quel mio dolore. Ora le altrui cattive azioni non più mi muovono a sdegno, le buone mi maravigliano; cosa per altro che raramente mi accade.

Tu sai che io non giudico me con minor severità di quella con la quale giudico gli altri. Raramente mi è accaduto di essere stato contento del modo onde mi son regolato.

Ognuno dovrebbe fare un continuo studio per sempre ben comportarsi, perchè l'umana indole, e lo altrui esempio continuamente ne lo distolgono. Il dovrebbe primamente per godere della soddisfazione che le buone azioni danno a chi le fa, ed aver la stima di se medesimo; secondo per aver dritto a godere del maggior piacere che viene dopo quello di stimare, cioè del dritto di poter disprezzare. Chi non sa disprezzare non sa stimare, come chi non sa odiare, non sa amare.

Ma quale altra ragione può mai indurre un uomo a ben comportarsi? Forse la gratitudine altrui pe' benefizii ricevuti? E chi non sa che i beneficati odiano i loro benefattori come i debitori odiano i lor creditori! Forse il piacere di essere lodato? E di che uomini è composta questa

turba che loda? A che ti giova la stima, e la lode di chi tu non stimi?

Imbecilli coloro che godono di questa lo.'e, e come è grande il nnmero di questi imbecilli!

Tu sei dei pochi che io stimo, e la donna, che più stimo al mondo, ed amo, è Maria. Se ti credessi capace di mal comportarti con lei, ti diverrei acerrimo nemico.

Io amo Maria come si ama una figlia, ed una figlia come lei. Niuno sa pregiar la virtù meglio di chi la crede rarissima al mondo. Rammentati quando io dicea che, se fossi giovane e bella donna, preferirei la stima, ed il rispetto di un fortunato seduttore di femmine piuttosto che quella di cento uomini dabbene, i quali avessero sempre ubbidito al comando di neppur desiderare l' asino, il bue, la donna del loro vicino.

Addio mio amico. Invece di una lettera ti ho scritto come una dissertazione filosofica; e son ricaduto nella mia monomania. Ma di che cosa debbo io parlarti? forse dei giovani che vanno al bosco di Boulogno sopra bei cavalli inglesi per incontrarvi donne spesso non belle, e sono orgogliosi perchè altri lo vede in superbe carrozze riccamente vestite, e sa che essi pagano ingenti somme pur quel ridicolo miracolo, ovvoro di altre simili puerilità.

Vuoi che ti parli di politica? Ma tu sai che la politica di quasi tutta Europa mi fa stomaco. Fossero almeno vere le voci di guerra che ora corrono! I nostri cari concittadini in tutte le occorrenze mostrano di avere i pregi, ed i difetti di chi si appartiene ad una civilissima nazione. Ma quando viene la guerra vestiti della militar divisa, si mutano in tanti eroi, e mi dimostrano che può essere nel mondo una virtù che non sia privilegio di pochissimi. Intendo parlare del valor militare

Nuovamente ti dico addio.

LETTERA 3.

EDUARDO . . . . AL VISCONTE LUIGI

30 Maggio 1853 (a)

Mio amico

Ti promisi che appena qui giunto ti avrei scritto una lettera, e poi ho fatto correre molto più di un mese, senza tenerti la mia promessa. Spero che non apporrai questo fatto a poca amicizia che io avessi per te, è continuerai a credere che io sono e sarò sempre il tuo migliore amico.

Poco dopo che io pervenni in questa città capitale della provincia di . . . fui come oppresso da tali e tante noiose faccende, che non ebbi, per così dire, tempo da respirare. Tutti gli amici di mio Padre vennero a farmi visita, ed io, come qui si usa, dovetti subito andarli a visitare; e qui le visite durano lunghissimo tempo. Spesso, per vedere talune mie possessioni, ho dovuto andare in paesi lontani, da ultimo da mattina a sera sono occupato in affari con coloni, con agenti, con avvocati.

Gli stranieri che vanno in Napoli si fermano nella metropoli di questo regno, e non si curano punto di conoscere le provincie di questa bella parte d'Italia denominata regno di Napoli; perciò o non ne parlano, o non ne sanno parlare.

Io non so dirti a parola che specie di ospitalità e di cor-

(a) Abbiamo creduto cosa prudente tacere la città, e la provincia, donde è scritta questa e la seguente lettera.

tesia è presso gli abitatori delle provincie di Napoli, e come essi son facili a legarsi con affettuosa amicizia a coloro che chiamano forestieri. Colui che qui giunge con buone lettere di raccomandazione è accolto come un fratello da coloro cui la lettera di favore è indiretta. E questa grande ospitalità è forse una delle prime cagioni perchè nel regno di Napoli son così pochi alberghi atti ad alloggiare gente di alto grado, perocchè qui ognuno tiene come ad onore di alloggiarli in sua casa.

Pochi giorni or sono dovetti far tristo esperimento di uno di questi alberghi. Io giunsi verso l' imbrunir della sera in una città ricca e popolosa, non vi conosceva persona alcuna; andai in un albergo; volli prendere in fitto un paio di camere, ma ogni camera conteneva più letti, e di questi l' oste voleva darmene a nolo un solo, assicurandomi che molti, i quali qui vengono denominati galantuomini prendono a nolo un solo letto, e son contenti di dormire in una stessa camera, ove dorme gente che non hanno mai conosciuta. » Ma io « dissi all' oste ch' era uomo di modi alquanto garbati » vi pagherò al prezzo che voi vorrete il nolo di tutti i letti che sono in questa camera « ed era quella ove io mi era fermato, camera sudicia ed affumigata » Ed io nol posso, eccellenza « rispose l' oste » perchè due di questi letti sono già presi a nolo da viaggiatori che stanno cenando. Questo mio albergo è frequentatissimo, perchè io, non fo per dirlo, tratto benissimo i miei avventori. « Finalmente a grave stento, e con promessa di gran ricompensa, ottenni di dormire in una cameretta che si apparteneva al primo figlio dell' oste.

Mentre io ti parlo di queste cose penso a Maria, alla quale già scrissi due lettere, una quando giunsi in Napoli, l' altra quando giunsi in questa città, e non ho ricevuto ve-

runa sua risposta. Forse la distanza ha già prodotto il suo effetto. Chi sa che cosa le avrà detto contro di me quella maledetta Marchesa. Io non scriverò più lettere a Maria. Non voglio curarmi di chi non si cura di me, ma veggo con dolore di essere stato così presto dimenticato da lei. Il modo onde si è meco comportata quella donna, non può essere scusato in alcuna maniera Se anche Maria non avesse ricevuto le mie lettere, e mi avesse amato come asseriva, avrebbe dovuto scrivermi; ed essa ben sapeva dove dovea indirizzare le sue lettere, perchè mi pervenissero. Fortunatamente ieri seppi che non è ammalata. Se l'avessi creduta tanto ammalata da non potermi scrivere, sarei volato costà. Misero chi confida in una donna! Io non avrei mai creduto Maria capace di questo fatto. Te lo confesso, io sento dolore, immenso dolore di questa poca curanza che Maria mostra di me. Io l'amava, sì l'amava, ora veggo quanto l'amava; solo mi doleva avere in suocera quella maledetta Marchesa. Costei ha cagionato la mia infelicità. Ma son pure uno sciocco; io debbo ringraziare la sorte per questo che mi avviene; rimarrò celibe, non avrò più la noia del matrimonio, potrò continuare la carriera militare; e se un giorno me ne annoierò, rinunzierò al mio grado, e continuerò a ridere di coloro che si ammogliano, come faceva prima di innamorarmi della Maria. Queste cose che io ti dico, mio caro Luigi, sono verissime, le penso ma mentirei, se ti dicessi che intanto che io te le scrivo non senta immenso dolore del modo onde si è meco comportata la Maria; anzi forse non l'ho mai tanto amata come in questo momento l'amo. Incomprensibile cuore umano!

Non ci pensiamo più a questo amore di Maria. Caldamente ti prego di non dirle parola alcuna di tutto questo che ti ho scritto, e se non mi annoiasse tanto di copiare una lettera, copierei questa togliendone gli ultimi periodi.

Parliamo di altro, e non pensiamo più a Maria. So che tu sei incapace di palesare ad alcuno le cose che si dicono in segreto, non pertanto nuovamente ti raccomando che in qualunque occasione tu non dica ad alcuno, e molto meno a Maria, queste cose che ti ho scritto.

Io qui ieri l'altro ho conosciuto una bella donna, e per parlare più esattamente una donna fatta per innamorare pazzamente chiunque (chiunque non fosse come me pazzamente innamorato di Maria) Io avea più volte incontrata per via questa donna, sapea chi ella fosse, ma non le avea mai parlato. Fui invitato ad un pranzo in casa di un uomo molto ricco che abita non poche miglia lontano di qua, e dove si celebrava la festa del Santo protettore del paese. Che pranzo! Credo che anche gli eroi di Omero, i quali erano i più grandi divoratori di cibi che io mai avessi saputo al mondo si sarebbero scorati a quella tavola (a). Eravamo venti convitati, ed il desinare sarebbe bastato a sfamarne sessanta; e talvolta una sola pietanza conteneva tutto quanto un desinare. Numerai cinque arrosti, e sino a ventidue pietanze, e questo è dir poco. Qui le donne non sempre usano di intervenire in questi desinari, ma per cagione della Duchessa di . . . . la dama della quale ti ho parlato, e che fu invitata a quel pranzo, sedettero in tavola anche le signore, o le signorine di casa. La moglie del nostro Anfitrione, ed una sua sorella, due belle e ben pasciute donne, mi sedettero a dritta ed a sinistra, imponendomi non solo di mangiare di ogni vivanda, ma puro di mangiarne una gran quantità, e sempre assorendomi che il pranzo la terminava. Io cominciai a mangiare di buono appetito, ma dopo il se-

---

(a) Chiunque è stato a quei tempi nelle provincie napolitane sa che la descrizione di questo desinare non è punto esagerata.

sto piatto mi detti per vinto, e protestai che non avrei più inghiottito cibo alcuno; ma non potetti mantenere la deliberazione già presa, perchè ora era portato in tavola non so quale intingolo preparato dalla figliuola del padrone di casa, ora dalla sorella, ora dalla moglie, e finalmente anche da una vecchia di mille anni, che con le mani aggrinzite, e tremanti, pure, per i miei peccati, ancor si dilettava di cucina. Ed io per non far loro scortesia dovetti saggiare di tutte quelle vivande. E questa specie di tortura la soffrivano pure gli altri invitati a quel pranzo, ed in particolar modo il Duca e la Duchessa, perchè eravamo colà le persone di maggior conto. Ora ho imparato che in quasi tutte le provincie del regno di Napoli coloro i quali danno desinari si credono tenuti per cortesia di obbligare i lor commensali a mangiare a crepa pelle.

La Duchessa, che dee essere molto scaltra, prima di sedere in tavola disse di avere mal di capo, e si giovò di questa scusa per difendersi da quelle noiose istanze di mangiar molto, che fanno passar la voglia di mangiare; intanto a volta a volta mi volgeva uno sguardo derisorio o compassionevole, e, designandomi ad un abate, che le sedea vicino, gli recitò con voce non alta, ma tale che lo udissi, quel verso di Dante.

» Venuto a man degli avversarii suoi ».

La Duchessa è una dama che appartiene alla classe che dicesi eletta, ed è di quelle che solo, e raramente si trovano in quella classe. Essa è una bella donna italiana, ha capelli neri, occhi neri ed a forma di mandorla; è bianca ma di quel bianco avorio che suol essere la carnagione delle donne italiane; è di giusta statura, e ben fatta della

persona. Ma questi pregi non sono si difficili a trovare nelle donne in Italia a qualunque grado o ordine si appartengano. I pregi pei quali la Duchessa è una vera sirena sono alto ingegno, gran cultura, naturale facondia, e quel che è più, grandissima pratica della vita, sebbene non avesse ancor raggiunto, secondo dice, il ventesimo sesto anno. Essa possiede in alto grado l' arte di saper parlare e tacersi a tempo, di parlare per gradire a chi ascolta, e non a se stessa, quel sapere ascoltare o far sembiante di ascoltare con attenzione i discorsi di coloro cui si desidera di piacere, e sebbene avesse gran desiderio di piacere altrui pure sa con molta arte nascondere questo desiderio.

Appena terminato il lungo e noioso desinare, e giunti che fummo in un gran salone, che qui chiamano galleria un giovane Marchese che i Francesi direbbero il *lion* di questa provincia, bello di volto, alto, ma un pò panciutello, elegantemente vestito, che mi ha venti volte detto che i suoi vestiti eran fatti dal primo sarto della città di Napoli, ma non è mai uscito di questa provincia, e va dritto come un palo, volendo affettare familiarità con la Duchessa, presa una chitarra, andò a porgergliela, ed a farle istanza che cantasse « Avete presa la mia voce per una tazza di caffè da far digerire il pranzo » disse la Duchessa sorridendo si da far vedere i suoi bei denti, e ricusò di cantare.

Poi, dopo alquanto d' ora, andammo dove era una gran terrazza dalla quale si vedeva la processione per la festa del Santo; la Duchessa mi porse il braccio, destramente schivando quello che le veniva offerta dal Marchese, lungamente conversammo insieme, m' invitò a visitarla, ed io le dissi che avrei desiderato sentirla cantare Ella non mi diè alcuna risposta, ma quando ritornammo nel

salone aprì un pianoforte che colà era, e si pose a cantare con angelica voce.

Il Duca suo marito è un vero marito di prima donna; innammorato di sua moglie, gode sol quando vede che costei a tutti piace, quando la sente da tutti lodare, ed a vederlo, diresti ch'egli creda che quelle lodi fossero fatte a lui piuttosto che alla Duchessa. È giovane, ha buoni modi, nè so dirtene altro.

Addio mio amico

LETTERA 4.ª

EDUARDO . . AL VISCONTE LUIGI

18 agosto 1853

Mio amico

Tu mi scrivi che Maria è molto mesta, che ultimamente per la prima volta, ti dimandò mie nuove, e che quando pronunziò il mio nome, gli occhi le si riempirono di lagrime. Io ti ringrazio di non averlo detto parola alcuna delle cose che ti scrissi di lei. Maria si è mal comportata con me, sa di essersi mal comportata, forse è stata richiesta in moglie da qualche ricco, e nobile giovine, e vicino a consentire alla dimanda, o prima di darmi nel suo cuore un eterno addio, ha pensato a me per l'ultima volta; e quest' ultimo addio le è costato alcun poco di dolore, e di rimorso.

Io in tutto quel tempo che dimorai in Parigi, e ci amammo, credo di non aver fatto cosa alcuna per la quale Maria potesse lagnarsi di me. Quella donna non può addurre veruna ragione che la discolpi. Mi avesse almeno scritto una sola lettera per dirmi che per volere di sua madre, di sua zia o per qualunque siesi pretesto essa non potea più essermi moglie! Le donne sanno trovarne tanti di pretesti quando hanno deliberato di far qualche cosa! Io certo non le avrei risposto dimandandole che mantenesse la promessa fattami, ed ora non mi vedrei astretto a non poterla nemmeno più stimare. Io debbo supporre che quella donna, quando mi strinse la mano per l'ultima volta a Parigi, quando mi disse addio, quando mi fece mille giu-

ramenti di amore, già nutriva nell'animo il pensiero di tradirmi. Ed io, sappilo, le scrissi un'altra lettera, dopo quelle due. Quanto mi pento di averla scritta quella terza lettera! Io non credea possibile che Maria mi tradisse, e Maria mi ha infamemente tradito. Va e credi allo amor delle donne! Va e comportati bene con esse! Chi le disprezza le donne, chi le tradisce, chi le perde in riputazione è riamato da loro, ma io mi comporterò sempre onoratamente. Se avessi sposato Maria, avrei fatto ogni studio per rendorla felice, e se il matrimonio mi pesa solo mi pesa perchè ne conosco i doveri, e non vorrei mai mancare a' miei doveri.

Ora amo e sono riamato, e ti accerto che ho desiderato di prendere ad amar la Duchessa per dimenticar l'amore che portava alla Maria: ti parlo di questi miei amori con la Duchessa, perchè tu sei incapace di palesarli ad alcuno, e perchè chi ha un vero amico sente il bisogno di affidargli i proprii segreti.

Io non saprei dirti con certezza se era per dispetto se per orgoglio offeso, se per amore che io portava a Maria; ma è certa, certissima cosa che quando cominciai a dubitare del suo amore per me, cominciai a più pensare a lei, ed il suo nome mi veniva continuamente alla bocca. Ora son passati più di quattro mesi dal dì che lasciai Parigi, non più penso a lei, le desidero ogni specie di felicità, e solo mi dispiacerebbe se essa avesse giusta ragione di mal giudicare della mia condotta, perchè voglio che niuno al mondo, ed in particolar modo la Maria, possa aver dritto di lagnarsi di me.

Io amo la Duchessa, e ne sono parimente riamato.

Essa è una cara e piacevolissima donna. Più la veggo, più mi piace; e così accade a tutti coloro che la conoscono anche di sola amicizia. Quando la veggo in numerose con-

versazioni mi inorgoglisco di esserne amato, perchè veggo che è l'idolo di tutti gli uomini, l'oggetto dell'invidia di tutte le donne. Nelle lunghe ore che passo da solo a solo con lei ammiro il suo piacevole modo di parlare, il suo ingegno, l'arte che ha d'impossessarsi dell'animo di chi l'ascolta. Io spesso il mattino vado a visitarla, nelle ore del dopo pranzo, e qui tutti si desina poco dopo il mezzodì, la incontro per via dove io cavalco un bellissimo cavallo ch'è della miglior razza del regno di Napoli.

Qui questa nostra gran dimestichezza fa molta meraviglia, e desta gelosia ai giovani eleganti di questa bella città. Questi provinciali sono bonissima gente, e spesso tra costoro ammiri talune virtù che rammentano quelle degli uomini dei tempi andati, se pure è vero che quegli uomini furono tanto virtuosi, come la storia ci dice.

Spesso quì, quando meno tel pensi, t'imbatti in uomini molto dotti nelle lettere latine e greche, e cui non sono ignoti i grandi lavori scientifici e letterarii che ai di nostri vengono pubblicati in Francia, ed in Inghilterra. Non per tanto qui l'universale vive in un ozio, e talvolta in una ignoranza orientale, e trovi in loro tutti quei vizî, che sono conseguenze dell'ozio e dell'ignoranza — Quì talvolta uomini ricchi non si curano neppure di badare a bene amministrare il loro patrimonio; ed in tanto ozio non potendosi parlare di altro per timore di andare in prigione, (sappi che qui l'Intendente ha proibito sin la lettura del giornale ufficiale) quello di che più si parla sono i fatti altrui; e quindi i pettegolezzi, le discordie, le rivalità spesso puerili sono innumerevoli e continue. Ora il fatto che va qui per tutte le bocche sono i miei amori con la Duchessa; e spesso gente, anche seria ed onorata.

cerca saper novella de' più minuti particolari della vita che io meno, e vi fanno note, chiose, e discussioni.

Fortunatamente la Duchessa diman l'altro partirà per a Napoli, ed io rimarrò qui per alquanti altri giorni, e poi vi andrò io pure.

Ti confesso che mi pesa di passar questi giorni lontani da lei.

Noi in Francia abbiamo poca idea di questa specie di amore. Io so che questi amori con le donne altrui sono illeciti, e non dovrebbero aver luogo: ma quando accadono, ed accadono in tutt' i paesi della terra, li vorrei piuttosto alla italiana che alla francese. In Francia l'amore in generale, ed in particolar modo questa specie di amore, di cui ti parlo, è quasi sempre solo capriccio, e spesso è capriccio sì per l'uomo e sì per la donna, dove in Italia non è più l'antico cicisbeismo, ma l'uomo che ama la donna altrui, ed in particolar modo quando questa appartiene allo stesso suo grado, sovente si consacra interamente a lei; e così ella a lui, sicchè vivono l'uno per l'altra.

L'amore col quale io amo la Duchessa è di una specie affatto diversa di quello onde io amai la Maria, e non può farsi alcun paragone tra un amore che io credea dovesse durar per tutta la vita, ed era per una donna che dovea divenir mia moglie, ed un amore che l'un dì o l'altro io so dover terminare. Ma questa certezza che un giorno o l'altro questo amore dovrà terminare, perchè la Duchessa mi par donna alquanto leggiera, questo timore di perdere la donna che io amo, più mi accrescono l'amore. Io per Maria aveva una profonda stima, ed un vero rispetto, ma non era mai tormentato dal demone della gelosia, ed ora lo sono. Forse son geloso più per cagione di amor proprio, che per altra ragione: ma sono geloso.

Intanto che io ti scrivo questa lettera penso al modo come tu devi ridere leggendola ; anche io ne rido ; ma che vuoi ? Io aveva bisogno di innamorarmi , o almeno di credere , che mi fossi innamorato di un' altra donna , per poter dimenticare così quella ingannatrice di Maria. Intanto sappi che niuno può ridere delle mie follie , perchè cerco di nasconderle a tutti , e credo di riuscirvi. Io non so se amore sia veramente fanciullo , ma certa cosa è che fa diventare fanciullo chi ama

Io da mane a sera fo solo uno studio, ed è quello di piacere alla Duchessa , e di farmi più amare da lei. Credo che ora mi ami ; ma chi sa questo inverno in Napoli quanti cercheranno di rapirmela ! Quell' imbecille di suo marito non si avvede di niente , e non saprà allontanare da sua moglie chi cercherà di sedurla. Imbecille . . . ma se nol fosse si avvedrebbe dei nostri amori.

Addio , mio amico , pongo termine a questa lettera per non dire più fanciullaggini. Ma da questa lettera che ti ho scritto tu vedrai lo stato dell' animo mio.

Compatiscimi ed amami.

LETTERA 5.ª

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI

Napoli 16 dicembre 1853

Mio caro amico

Eccomi finalmente da molto tempo ritornato in Napoli. Ora posso parlarti dei Napoletani, e non come sogliono fare taluni stranieri i quali restando quì per soli pochi giorni, o spesso tenendosi alle parole dei camerieri degli alberghi, credono di poter giudicare di Napoli e dei Napoletani, senza alcun timore di errare, anzi con quella sicurezza che accompagna quasi sempre l' ignoranza. E te ne parlerò solo, perchè non ho niuna cosa importante a dirti, e ti scrivo unicamente pel piacere di conversar teco almeno per lettera.

Di Napoli ti dirò solo che questa città potrà un dì essere arricchita di molte cose che abbelliscono Londra e Parigi, perchè queste cose son fatte dalla mano dell'uomo; dove Londra e Parigi non potranno mai posseder quello di che Napoli è bellissima; perchè glielo diò Dio forse in ricambio delle molte sventure che dovea farle soffrire.

Il popolo, o, per dire più esattamente, la plebe napoletana per indole per costume, per religione è forse la migliore di quelle di tutte le grandi città di Europa. Perocchè tu non vi osservi nè quell' odio accanito del povero contro del ricco, nè quella stolida schifosa ostentata irreligione, che spesso scorgi nel basso popolo di altre città di Europa. Quì rare volte senti bestemmiare per via, e

raramente ti accade d' imbatterti, in popolano ubbriaco. Non per tanto chi volesse farsi a cercare qui l' antico lazzarone napolitano, ovvero gli uomini di quelle costumanze originali strane, e curiose, delle quali tanto altra volta si parlava, invano spenderebbe il suo tempo. E difatti un gentiluomo che ho qui conosciuto ieri l'altro mi narrava come il celebre autore del Niccolò di Lapi quando, circa quindici anni or sono, venne in Napoli, gli diceva che qui erano interamente spariti quegli antichi costumi singolari e nazionali, che egli con si gran piacere vi avea scorti quando molti anni innanzi era venuto la prima volta in questa città. E più spariranno in appresso, se ancor ce ne avanza, perchè il facile andar da luogo a luogo farà si che l' Europa incivilita diverrà come una sola famiglia, ed i costumi dei popoli diversi si somiglieranno tra loro.

Qui presso gli uomini di tutte le classi è moltissima carità verso gli accattoni, e questa è la maggior ragione perchè se ne trova così grande numero. Qui generalmente i costumi sono migliori, ovvero sono meno depravati di quelli della più gran parte delle grandi città di Europa.

Io mai non consiglierei di venire in Napoli ad un uomo vano, e che volesse far molto parlare di se, perchè i Napoletani son poco o niente proclivi ad ammirare, e ad accendersi di entusiasmo per qualunque siasi cosa. Un uomo ricco che molto spendesse in cavalli, in festa da ballo, in lauti desinari non vi desterebbe punto quell' ammirazione, non otterrebbe quei riguardi che in molti altri paesi sempre si accordano alla ricchezza. Anzi se egli avesse cattivi ovvero orgogliosi modi, tolti pochissimi, ognuno gli volgerebbe le spalle. E così pure avverrebbe anche ad una bella donna che fosse orgogliosa, e scortese.

I Napolitani hanno spesso in bocca la frase *che me ne im-*

porta, e la pronunziano in occasione di molti fatti, e di molti uomini, i quali in ogni altra contrada desterebbero entusiasmo, ed ammirazione. Tu puoi ben intendere tutto quel bene e tutto quel male che deriva da questa troppo grande apatia, la quale dipende da molte ragioni inutili ad enumerare.

Qui non è cosa facile ad uno straniero di potere ben giudicare quello svariato ordine di persone che non appartiene al basso popolo, nè a quella che dicesi nobiltà, poichè, eccetto l' *Accademia reale* (a), ove intervengono solo i nobili, e taluno altre persone privilegiate, non è alcun ritrovo, o club per coloro che sono delle altre classi. In Parigi quasi ogni ordine di persone ha il suo *club*, oltre a che gli artisti, i giornalisti, e coloro, i quali coltivano gli stessi studii usano di spesso trovarsi insieme nei desinari, nelle veglie, e questa usanza cagiona due necessarii effetti, cioè a dire che i modi cortesi e civili sono da tutti facilmente appresi, e che le genti culte col conversare che fanno tra loro accrescono senza fatica il numero delle loro cognizioni. Ed a questo proposito mi rammento come tu sei solito dire che quelle cose che noi impariamo per udita sappiamo palesarle agli altri più facilmente a voce, di quelle che impariamo leggendo.

Io ho conosciuto ben pochi di coloro che appartengono a questo svariato ordine di persone, che forse potrebbe chiamarsi terzo stato; quindi non posso facilmente giudicarne da me, ma un uomo degno di fede che ho qui conosciuto, che può parlarne senza timore di errare, mi ha accertato che nel costoro numero sono molti moltissimi uomini, poco

(a) Ora quest' Accademia reale è abolita, e sono in Napoli molti Club e casine.

conosciuti, e molti studiosissimi giovani, i quali danno bella pruova di loro ogni qualvolta si espongono ad esami, o vanno a concorsi. E se qui coloro che attendono al foro, o ad altri liberali professioni erano talvolta accusati che, anche i sommi tra loro, studiavano solo la scienza che professavano, senza arricchir lo loro menti di altre cognizioni, questo difetto ora si va da poco a poco interamente dileguando.

Forse Napoli è la città d' Italia ov' è più studiata l'arte di scrivere italianamente, e, come qui tutti affermano, lo amore per lo studio della lingua italiana fu infuso nei cuori napolitani da un celebre loro concittadino il Marchese Basilio Puoti (a).

Due grandi difetti io spesso veggo in taluni degli abitatori di questa città. Il primo è il mal vezzo che taluni hanno di dir male della loro patria, e di dirne maggior male quando sono in presenza di stranieri, cercando di far quanto possono per sviliro ogni cosa che è napoletana. Gli stranieri che qui vengono spesso s' imbattono in costoro, giustamente li disprezzano, giudicano tutti i Napoletani come costoro, che conoscono, ed essi pure si credono in diritto di dir male di Napoli. L' altro difetto opposto al primo è quello che hanno taluni altri Napoletani, i quali per male

(a) Tutti coloro che conobbero il Puoti sanno come queste parole di Eduardo son vere, e come il Puoti consacrò tutta intera la sua vita per insegnare gratuitamente a' giovani la bella lingua d' Italia. E non lo distolsero dalla nobile opera nè l' ingratitudine di taluni, nè il veder come malvagità ed invidia pone in ridicolo anche le opere più sante; o quello sconforto che spesso assale gli uomini quando inoltrano nella età.

Queste mie parole sian segno di gratitudine verso chi mi onorò di sua amicizia, e mi insegnò, se pur la imparai, la difficile arte di scrivere italiano.

inteso amor patrio sono tenacemente avversi a qualunque usanza, a qualunqne nuovo trovato, a qualunque cosa vien dallo straniero. Il primo difetto nasce da viltà di animo; il secondo da pochezza di mente, e talvolta pure da giusto risentimento contro di coloro che li vorrebbero svilire, e cui spesso mi verrebbe voglia di sputare in viso. Come pure ti accerto che mi fanno stomaco quegli stranieri che, bene accolti in Napoli, non sanno dirne che male.

Quando la prima volta io intervenni ad una gran festa da ballo, ove era raccolta quella che dicesi classe eletta napolitana, io fui molto maravigliato dall' elegante modo onde le signore erano vestite, che in questo esse non la cedono punto a quello di Parigi; del nobile contegno di tutti, e di tutte, e, quel che è più, del gran numero di belle e graziose Napolitane, che colà erano raccolte; e quando vidi una festa da ballo all' *accademia reale*, mi persuasi ch' erano giuste le lodi che quel nostro amico venuto di Napoli facea di quelle feste.

L' alta società napolitana se non è la prima di Europa, come un chiarissimo francese, il Conte de la Ferronays, disse circa venti anni or sono, certo non è seconda ad alcun' altra, perchè vi son buoni costumi, gentili, nobili, e dignitosi modi insieme con molta cortesia. Qui non è cosa facile allo straniero di essere ammesso ne' pochi saloni, ove sogliono abitualmente raccogliersi quelli della classe eletta. Ma quando vi sei ammesso, facilmente diventi come uno della loro famiglia.

Nella città di Parigi per cagione della sua grande popolazione, e degli odii cagionati dalle diverse politiche opinioni, l' alta società è divisa in varie parti. Qui è una, e vedi le stesse persone in tutt' i ritrovi (a).

(a) Queste cose ora sono molto mutate.

La Duchessa non è napolitana, ma di altra città d' Italia, come credo averti già detto, e qui piace molto. Per me tengo che una gran dama per essere detta bella abbia bisogno di maggior numero di qualità morali, o di minor numero di fisiche qualità di quello che ne abbisognano ad una donna di basso grado. Alla donna della classe eletta per essere tenuta bella non basta solo esser bella secondo le regole del disegno, ma dee avere ingegno, cultura, maniere nobili e cortesi, dee sapersi ben vestire, di modo che per questa specie di donne, il nome di bella è composto di fisiche e di morali virtù, dove a quelle di basso grado ad esser bella basta la sola bellezza. Chi giudica a questo modo le donne, ed io così le giudico, dee convenire che la Duchessa è una delle più belle donne, che ora sono in Napoli, della classe eletta.

Ma, mio caro Luigi, Napoli non è . . . . Io in . . . . . era l' uomo più alla moda più considerato, e qui nol sono come lo era in quella provincia. Qui son molti eleganti e bei giovani, e sebbene il desiderio delle *bonnes fortunes* non sia grande nei giovani napoletani pure le belle donne piacciono a tutti; nè qui son soli Napolitani. Aggiungi che già taluni sospettano dei nostri amori, ed io ho imparato per lunga esperienza che una donna, la quale è tenuta per veramente onesta, anche bellissima, poco o niente trova chi cerchi di innamorarla, o di sedurla; dove la donna civetta, o la donna della quale può concepirsi alcuna speranza di ottenerne amore, purchè abbia molta arte da non far cosa che la faccia essere dispregiata, o poco stimata, è sempre quella che ha chi le ronza d' intorno, ed è più amata anche da suo marito. Se io fossi giovane, e bella donna vorrei essere un esempio di virtù, vorrei essere come qui mi hanno indicato talune, ed in particolar modo

una bellissima che neppure la più calunniosa maldicenza seppe mai offendere. Mi par bellissima cosa quel comandare il rispetto, e quella sicurozza che dà il sapere che le proprie azioni non saranno mai malignamente interpetrate. Questa era la opinione di Maria. Ma l'universale delle donne non pensa punto a questo modo, e la Duchessa meno di tutto le altre. D' altra parte io ho oramai ventisetto anni, e questa vita frivola, che dicesi vita galante mi annoia, non ci ho garbo. Io amo la Duchessa, la gelosia mi irrita, e spesso maledico il momento che ho cominciato ad amarla. Se io avessi la forza o la pazienza di cercar di piacere ad altre donne, la Duchessa più mi amerebbe, e certamente si comporterebbe come io vorrei si comportasse. Così ho fatto lo scorso mese con una bella donna; quella signora ha detto molto bene di me, la Duchessa mi ha vietato di vedorla, ed io lo ho ubbidito; e queste arti, o queste frodi che taluni usano per farsi meglio amare dalle donne non fanno per me. Io intanto non ho potuto ottenere da costei che non ricevesse più in sua casa un ridicolo, il quale vuol far credere di essere amato da lei. Io son certo ch'essa non se ne cura punto; ma che vuoi? ne sono geleso, e so d' altra parte che gl' innamorati son quasi come i mariti proclivi a non credere mai di essere ingannati. Questi è un uomo che mi avanza in età più di quattordici anni, uno degli uomini più frivoli e leggieri che abbia mai conoscinto al mondo. Certo non è nè brutto, nè ignorante, ma non sa parlare di altro che di cavalli, di corse, di vestiti, di amori; talvolta con molta arte cerca di far credere cose, che un uomo onorato dovrebbe nascondere a tutti; è un uomo immorale, ma pur piace a molte, e la Duchessa vuole continuare ad ammetterlo in casa, ed adduce la scusa che suo

marito così vuole ; che essa dee correggermi di quel vizio della gelosia ; e che io la offendo , quando dubito della sua lealtà.

Maria non si comportava meco così. Tu mi scrivi ch'essa non ama alcuno , che ha ricusato un ottimo matrimonio , che non ti ha più pronunziato il mio nome , e che intanto la sua salute deteriora , io non so intendere questo fatto . . . . Mi fossi ingannato ! ah no ! non è possibile ! Come altrimenti spiegare quel sì lungo silenzio , quel non rispondere alle mie lettere? Chi sa perchè ha ricusato l'ottimo matrimonio ; chi sa perchè la sua salute deteriora ? Luigi ti rinnovo la preghiera di non dir di queste cose a Maria. Maria è si ricca , ed è di sì alto lignaggio. Rammentati quello che la Marchesa disse di me pel mio matrimonio con sua figlia. Voglio che Maria sia almeno obbligata di continuare a stimarmi.

Finisco questa lettera per non ricominciare a parlar di Maria che debbo o voglio dimenticare. La Duchessa mi piace infinitamente , ma Maria. . .

Addio , mio amico, forse ti ho troppo lungamente scritto.

LETTERA 6.

Maria . . . ad Eduardo

Parigi 16 decembre 1853

Eduardo, amico mio

Finalmente il cielo mi concede tanto di forza quanto me ne basta a scrivervi questi pochi righi. Ieri seppi la ragione perchè non ho mai ricevute vostre lettere. Da ieri sono stata presa da orrende convulsioni. Spero che il cielo mi conservi in vita. Sappiate che se voi mi scriveste tre sole lettere, senza aver mie risposte, io ve ne scrissi venti Giudicate da questo sol fatto chi di noi ha più amato. Ingrato! ed avete potuto dubitare della mia lealtà, del mio amore! Avete creduto che io potessi sposare altro uomo! O sposerò voi, o non sposerò nessuno. Lo giuro a Dio Io ti amo, io t' amo, Eduardo, infinitamente ti amo.

Addio, mi manca la forza (1).

—

(1) Questa lettera era scritta in modo che fu cosa difficilissima disciframe la scrittura.

LETTERA 7.

Il Visconte Luigi . . . ad Eduardo

Parigi 22 decembro 1853

Eduardo

Io non sono certo che tu sarai pienamente contento del modo, onde io mi sono comportato; io ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, e non sento rimorso alcuno per quello che ho fatto. Ho preso la deliberazione che ho creduto la migliore, o qualunque potranno esserne le conseguenze, io potrò averne dolore, ma non rimorso. Perchè, se anche avessi errato, il mio errore sarebbe stato commesso senza alcuna mia colpa. Potrei dire che le risposte che io ho date le ho date così perchè sono stato preso alla sprovvista; ma no, non è accaduto così; io ho ben pensato a quello che ho detto, l' ho detto deliberatamente, e non sono pentito di averlo detto.

Sappi dunque che, pochi giorni or sono, al cominciar della sera andai a visitar la Marchesa, che era inferma in letto, ed allorchè dopo alquanto di tempo io, congedatomi da lei, uscii dalla sua camera, e dal salotto, che, come sai, è contiguo a quella camera, mi si fece innanzi la Maria, e volle che io entrassi nelle sue stanze. Così feci. Ella avea gli occhi travolti, era molto agitata e commossa, sebbene facesse quanto era in lei per nascondere quella sua commozione. Noi sedemmo sopra di un piccolo canapè l uno accanto dell' altro « Signor Visconte » prese subito a dire Maria « io ho bisogno di parlarvi, ho bisogno del

vostro aiuto, del vostro soccorso. L'amor proprio, quel moderato orgoglio che ogni donna dee avere, mi hanno finora indotta a tacere, ora non ne ho più la forza. Ditemi, ve ne prego, che cosa sapete di Eduardo? « Io tacqui a quella dimanda, e non indovinava che cosa volesse sapere di te » mi disse Maria spaventata da quel mio silenzio » io ve ne dimando in nome del cielo; voi siete il solo uomo nel quale io posso confidarmi. Io fido in voi. Ditemi che è addivenuto di Eduardo? perchè non risponde alle mie lettere? Gli ho scritto tante volte, e non mi ha mai risposto. Ultimamente era rimasta un mese senza scrivergli. Credetti potere aver la forza di non più farlo, ma non l'ebbi. Il cuore mi si spezzava; la ragione mi si smarriva; mi parea di essere io la rea, perchè non gli avea scritto; durante un mese, la notte non potea chiudere gli occhi al sonno; finalmente presi la penna, e gli scrissi una lettera che avrebbe mosso a pietà pure una pietra, e lo pregai che almeno mi avesse risposto una sola volta, e gli dissi che se pure egli avesse cessato di amarmi, me lo dicesse francamente, ed io gli avrei perdonato; e non mi ha neppure risposto. Finalmente mia Madre stamane mi ha chiamato vicino al suo letto, e mi ha detto che io doveva cercar di dimenticare Eduardo. Mi ha detto cose di lui che non oso neppure ripetere; e mi ha da ultimo soggiunto che una donna la quale vuole ostinarsi ad amare un uomo che non l'ama, invece dello amore ne ha solo il disprezzo « Ma Eduardo » io le ho allora risposto « non ha ricevuto veruna vostra lettera, e più volte si è doluto meco di questo vostro silenzio: ed è giunto sino a credere che voi avevate mutato pensiero, e volevate maritarvi ad altri ».

» E perchè non me lo avete detto?

» Perchè quel fatto che mi è narrato ingiungendomisi di non palesarlo ad alcuno, io lo tengo come se mai non mi fosse stato narrato , ed ora vi ho detto queste cose sol perchè son certo cho se Eduardo stesse qui ve le direbbe, e perchè credo che si lagnerebbe meco se sapesse che io nella presente occasione ve le avessi taciute. Non per tanto vi confesso che mi tormenta il pensiero che io , per la prima volta in mia vita , ho palesato un segreto confidatomi. Eduardo vi scrisse tre lettere senza averne risposta « E questo fatto come ha potuto avvenire : una scusa . . . ah no Eduardo è incapace di mentire . . . . ha un così nobile carattere » e , così dicendo , si stringeva la fronte nella mano destra come se volesse raccogliere tutte le sue forze intellettuali ad un pensiero solo « Dunque mi ha scritto tre lettere » diceva fra se « e non ne ha ricevuto veruna mia? Ma questo fatto come ha potuto avvenire . . ? » Poi dopo pochi minuti di silen io « e quando » mi dimandò « quando mi scrisse quelle lettere ? »

Una ve la scrisse tosto che giunse in Napoli , l' altra poco dopo che fu giunto nella provincia di . . . . e la terza , credo , molto tempo dipoi ».

» E si è lagnato con voi del mio silenzio ? »

Sì , e più volte se ne è lagnato meco nelle sue lettere ».

» Cristina , Cristina » levatasi tosto in piedi Maria , cominciò subito a gridare , chiamando la sua cameriera , che era in una stanza non molto lontana da quella ove noi stavamo. E quando Cristina , udite quelle grida subito le comparve dinnanzi , allora guardandola fitta negli occhi con uno sguardo che dovea penetrarle fino all' anima « Cristina » prese a dirle con voce tremente , Cristina questa è la prima volta che io rammento benefizii fatti , perchè beneficare è santo dovere , e chi porge a taluno l' oppor-

tunità di beneficare gli rende un servizio. Dimmi; ti rammonti tu cho io col mio danaro ho data la dote a tua sorella, e ti ho pregato dirle che era danaro tuo che le davi? Tuo fratello perdè al gioco il danaro del suo reggimento; un terribile destino pendeva sul suo capo; tu piangevi, io ne seppi la ragione, ti abbracciai, mandai te stessa a pegnorare i miei gioielli, e tuo fratello fu salvo. Fosti ammalata di febbre contagiosa; tua sorella beneficata da te disse che suo marito le avea victato di visitarti spesso, io, contro del divieto di mia Madre, contro il consiglio degli amici, stetti sempre accanto al tuo letto, ti servî, ti tenni luogo di sorella, di madre. Ti giuro innanzi a Dio che ti perdono. Dimmi, te ne prego, dimmelo, che ne hai fatte delle mie lettere ad Eduardo? Io ti perdono, dimmelo, vedi che io moro di dolore, vedi come la mia salute ogni giorno declina. Eduardo non le ha ricevute; dimmi che no hai fatto di quelle mie lettere?

Io non so dirti qualo era Maria in quel momento. Mi pareva una donna inspirata, mi pareva una donna demente; te lo confesso cho non so dirti quale in quel momento mi parea. Cristina commossa, sbalordita, finalmente prorompendo in un dirottissimo pianto le si gettò a' piedi « Alzati » le disse Maria, e con una forza erculea, cho non so donde le venne, levatala in piedi la feco sedore sopra quel canapè dove noi eravamo prima seduti « Dimmi « Cristina » poi le disse « io ti perdono, che hai fatto di quelle mio lettero, dimmi le hai consegnate nelle mani di mia Madre in luogo di portarle alla posta? » Cristina non potea profferir parola, così lo era dirotto il pianto « Ma dimmelo » soggiungea Maria « dimmelo per pietà, dimmelo » e Cristina più col capo che colla bocca finalmente le fece intendere che così avea fatto. « E le lettere

di Eduardo, sei pure andata tu a cercarle alla posta per recarle a mia madre? »

« Sì » rispose Cristina « ma ascoltatemi, ve ne prego » e come da poco a poco le ritornavano le forze, così narrò come la Marchesa l'avea persuasa che il matrimonio di Maria con te avrebbe renduto costei infelice per tutta la sua vita; che tu la sposavi solo per cagione della sua dote, e della sua nobiltà, e tanto altre cose le avea dette contro te che sarebbero inutili a ripetere; e Cristina per l'amore che portava alla Maria si era indotta a farle quello inganno.

Appena la Maria ebbe finito di intendere le parole della sua cameriera risolutamente si avviò per alla camera della Marchesa. Io, e la Cristina la seguimmo perchè non sapevamo che cosa intendesse fare, ma ci fermammo nel salotto che precede quella camera « Datemi le mie lettere » gridò subito Maria alla madre « datemi le mie lettere, le lettere di Eduardo, dove sono le lettere di Eduardo? » Le ho bruciate » rispose freddamente la Marchesa ».

» Ma questo, è stato un infame tradimento che mi avete fatto » Poi disse parole mal pronunziate, e che io non bene intesi, e cadde priva di sensi. Cristina ed io accorremmo « Voi ancora siete quì » mi disse la Marchesa quando mi ebbe scorto, e poi soggiunse « Vi prego chiamar la mia cameriera per farla venire qui, e poi andare in cerca del dottore . . . . che è il nostro medico ». Come mi fu detto così feci; ma quando ritornai col dottore in casa la Marchesa, questi fu ammesso, ed a me fu fatta l'imbasciata che la Marchesa, e sua figlia non potevano ricevere persona, nè finora mi è stato

conceduto di veder la madre, o la figlia, ma so che la povera Maria è stata molto inferma.

Tutta questa terribile catastrofe è avvenuta per cagion mia, ma io asserisco francamente di non averne alcun rimorso

Ora leggi con attenzione questa seconda parte della mia lettera. Io credo che sia tuo debito quello di partire immediatamente di Napoli, e venire qui a Parigi. Se la Duchessa fosse una di quelle pochissime donne, le quali mancano al loro dovere sol per vera, cieca passione di amore, di quelle pochissime donne, le quali comandano il rispetto anche per cagione della loro stessa colpa, io nella presente occasione non ti parlerei come ti parlo. Ma argomentando da quelle cose che tu stesso mi hai scritte della Duchessa (ed or ora ho ricevuto la tua lettera del 16) essa punto non appartiene al costoro numero.

Eduardo, ritorna ad essere quell'uomo savio, ch'eri qui in Parigi. Credi tu che la Duchessa ti ami di vero amore? Credi che se mai tu partissi di Napoli essa ne avrebbe la centesima parte del dolore che soffrirebbe la Maria, se sapesse di esser tradita, abbandonata da te?

Quando la Duchessa è stata gelosa di te, e son certo che lo è stata sol per orgoglio, tu che l'amavi hai subito cessato di darle ragione di gelosia, ma costei non si è comportata teco allo stesso modo. Le donne quando sono innamorate di alcuno, sanno amare mille volte meglio di noi uomini, e l'uomo più generoso, l'uomo di cuore più nobile, e gentile spesso rimane maravigliato, e talvolta umiliato vedendo di quali sagrifizii è capace una donna che ama. Quando una donna ama un uomo di vero amore teme di dargli il più lieve dispiacere, cerca di indovinare, e ne indovina i desiderii per soddisfarli. fa

come faceva teco la Maria. Poniamo pure che la tua gelosia fosse stata mal fondata, e la Duchessa ti avesse amato, non avrebbe avuto animo di vederti soffrire per cagione di un uomo del quale essa non si curava. Ed io a questo proposito non voglio rammentarti che pochi errori non hanno una base di verità, e che raramente chi ama è per lungo tempo geloso di alcuno senza averne giusta ragione.

Sai che io non ho l' uso di andar predicando doveri, e virtù; e molto meno di dar consigli non chiesti. Non pertanto ora mi credo obbligato a dirti che è tuo dovere partir subito di costà, e venire a Parigi. Tu devi o abbandonare una carissima donna, la quale ti ha adorato più che amato, cui hai giurato di far tua moglie, e che certamente ti renderà felice per tutta la tua vita; e che morrebbe di dolore se si vedesse abbandonata da te; ovvero devi rompere un amore con una donna che certamente non ti ama di vero amore; e che invece di morirne di dolore, avrà per unica sua cura quella di far le viste di non curarsi punto nè poco della tua partenza; la quale donna certamente sarà indispettita, perchè il suo amor proprio ne sarà offeso; ma non proverà quel profondo dolore, che quando anche non distrugge una donna, lascia nel suo cuore eterne radici che ne avvalenano tutta la vita.

Questa amico mio, è la differenza che passa tra la Duchessa e la Maria, e questa è la differenza dei tuoi obblighi verso l'una, e verso l'altra. Il primo di tutti gli obblighi è quello di ben comportarsi con chi si comporta bene con noi.

Ed io qui non ti dico taluno cose della Duchessa, che mi ha detto un uomo venuto da Napoli, e non te le dico perchè so come gli uomini, quando amano, sono imbecilli; e

so come per costoro spesso le cattive azioni che ricevono dalle donne accendono invece di diminuire la passione di amore; e da ultimo perchè non sono certo che tu seguirai i miei consigli, e che non leggerai questa mia lettera alla Duchessa.

Rammentati, Eduardo, delle ultime parole che ora ti scrivo: se tu tradirai la Maria, ne sentirai un gran rimorso in tutto il corso della vita, e forse ne avrai un gran pentimento. Molte cose, se non permesse, sono almeno perdonabili, ma le leggerezze, le follie umane hanno un limite, oltre del quale esse diventano un imperdonabile delitto, un'infamia. Chi tradisce una donna come la Maria, dopo tutte le cose che sono avvenute, oltrepassa questo limite, che ogni uomo di onore dee riputare impossibile di oltrepassare.

Addio, mio amico, quando verrai a Parigi, come spero, vieni a casa mia: se ti presentassi inaspettatamente alla tua fidanzata, potresti fare un gran danno alla sua salute.

Amami.

LETTERA 8.

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI

Napoli 10 Gennaio 1854

Mio caro Luigi

Pochi dì innanzi di ricevere la tua carissima lettera, ne avea ricevuta un' altra di Maria brevissima, e che mi avea immerso come in un pelago d' incertezze. La tua mi spiegò molte cose che io non aveva potuto indovinare leggendo quella di Maria, ed io te la copierò a piè di questa.

Da quello che tu mi scrivesti, io mi persuasi come avrei dovuto immantinenti partire di Napoli per Parigi. Io vedeva e veggo quanta differenza è tra la Duchessa e Maria, in quanto diverso modo si l' una, e sì l' altra si sono meco condotte, quindi quali obblighi io ho verso dell' una e verso dell' altra. La Duchessa è tale quale tu la definisci; da poco tempo a questa volta io l'aveva interamente conosciuta. Quindi se ella fosse rimasta vedova, certo non l' avrei sposata, nè, potendolo, avrei voluto amarla di lungo amore. Se non chè mi pareva almeno una inciviltà quel partire improvvisamente di Napoli, senza addurre una ragione per abbandonarla; dippiù un importante affare mi obbliga a rimanere ancora quì; e da ultimo, per non tacerti alcuna cosa, mi tormentava il pensiero che colui, del quale io ti dissi che era geloso, si gioverebbe della mia partenza per ottener di esser riamato; sebbene questa ultima ragiona sola non mi avrebbe certo impedito di subito partire. Ma poche ore or sono mi è avvenuto un fatto che ti recherà somma

marviglia. Ed io ti scrivo ora questa lettera che non può esser breve, e te la scrivo in gran fretta, perchè verso il tardi debbo andare a casa il mio avvocato, e te la scrivo appena dopo aver desinato, ed al lume di una pessima *carsella*, perchè dimane partirà per Francia la nave a vapore, ed io in tutta la giornata avrò tali e tante facconde per una gravissima lite che mi è piovuta sulle spalle (ed è l' importante affare che principalmente mi ha impedito di partire di Napoli) che temo non avrò tempo per poterti scrivere.

Era mezzodì, ed io stava nella mia stanza di studio seduto innanzi ad un tavolino ove ho l' uso di scrivere, e rispondeva ad una lettera che poco d' ora innanzi avea ricevuto dalla Duchessa. Costei mi scriveva che sebbene si fosse avveduta che il mio amore per lei incominciava ad intiepidirsi, pure essa continuava ad amarmi, come innanzi mi amava, ed in prova di ciò, avendo saputo che suo marito insieme con taluni suoi amici sarebbe uscito a cavallo alle due per andare a Pozzuoli, e poi non so dove, me lo faceva sapere perchè avessi potuto visitarla. Io avea cominciata la mia lettera di risposta, e con quelle frasi di amore con le quali noi sempre cominciamo questa specie di lettere. La mia stanza di studio è accanto al mio salotto Io abito una casa alla Riviera di Chiaja; la giornata è stata bellissima, e sebbene fossimo al mese di Gennaio; pure i balconi erano aperti, e sì il salottino, e sì la mia stanza da studio erano tanto riscaldati dai raggi del sole che senza tenervi acceso il cammino, pareva fossimo giunti a primavera, e l' uscio d' ingresso dal salottino alla mia stanza di studio era pure interamente aperto Mentre io attentamente scriveva mi è paruto di udire la voce di Maria che diceva in italiano al mio cameriere « dite al sig. Eduardo che

due signore francesi debbono parlargli. » Io subito mi sono alzato di sedere, ed ho scorta Maria nel salottino, e Cristina poco lontana da lei. Dapprima sono rimasto immobile attonito dalla meraviglia, e quasi dubitava d' ingannarmi; quaudo Maria mi è venuta incontro, e mi ha stretta la mano. Cristina è rimasta nel salottino.

Siamo stati per alquanto tempo in silenzio tenendoci stretta la mano, e guardandoci l' un l' altro. « Come voi qui! » finalmente io ho principiato a dirle, interrompendo quel silenzio.

« Vi dispiace » mi ha risposto Maria « son certa che voi non vi aspettavate questa visita. Io non so se voi approvato o pur no la deliberazione che ho presa di venire qui in Napoli. Riceveste la mia lettera? « Sì, e poco di poi ne ebbi un' altra di Luigi. »

« Lo so; me lo ha detto. Io fui ammalata, ebbi convulsioni, e dopo che vi scrissi, ebbi taluni giorni di febbre con delirio; poi presto sanai, e deliberai di venire qui accompagnata da Cristina. Son partita con altro nome. Son giunta allo spuntar del giorno; ho appigionato un appartamento all' Albergo della Vittoria: quivi ho saputo l' indirizzo della vostra casa. Voleva scrivervi per farvi venire a casa mia, ma intanto che scriveva la mia lettera non ho avuto forza di finirla, e son venuta io stessa a vedervi. Ditemi ho fatto male? Qui niuno mi conosce; son venuta insieme con Cristina. . . . . . . e poi io temo la dissaprovazione di un uomo solo, un uomo solo è al mondo per me, e quest' uomo, lo sapete; siete voi. »

« E vostra Madre vi ha permesso di venire? »

« Eduardo, perchè siete così pensoso? Eduardo se in compenso di tutto quello che ho fatto perchè vi amo infinitamente, io dovessi essere disapprovata da voi, ne mor-

rei di dolore. Io ve lo ripeto non ho al mondo che un uomo solo, il quale mi è madre, padre, marito, famiglia, patria, tutto. Vivere con voi in una prigione, o sopra di un trono mi è tutt' uno, purchè viva con voi. Per carità, non mi fate temere che questa deliberazione che ho presa dev. . . . . . . »

« Mia cara Maria, angelo mio, scusatemi, io sono così confuso. . . . . . mi par di sognare. Con vostra Madre come vi siete regolata? La Marchesa sa che siete venuta qui? » Dopo l' avvenimento che il Visconte vi ha descritto, io, come vi ho detto, fui per alquanti giorni ammalata; mia Madre il giorno di poi sanò dalla sua lieve indisposizione, e spesso la vidi accanto al mio letto. Quando poi fui del tutto sanata della malattia sofferta, mia Madre mi fece chiamare nella sua camera da letto, e, senza preamboli, mi fece intendere come noi non potevamo più abitare nella medesima casa. Io credo che quella sera nell' eccesso del dolore, ovvero dopo nel delirio della febbre, avessi detto qualche parola che non avrei mai nè dovuto, nè voluto dire. Sapete che mia Madre nè perdona, nè dimentica mai. Mi disse che avea convenuto colla sorella di mio Padre che sarei andata ad abitare nella costei casa; che avea deliberato di fare un lungo viaggio; e da ultimo che mi faceva dono di tutto quello che le era stato assegnato pel mio mantenimento, e che avrebbe avuto per legge diritto di ritenere per se dal mio patrimonio « e così dicendo pose nelle mie mani una forte somma in tante carte di banco » Allora deliberai porre in atto un pensiero che già più volte da alquanti giorni mi era venuto alla mente, come un desiderio ed era quello di partire di Francia, e venire in Napoli. Ed intanto che mia Madre si preparava al suo viaggio, ed io doveva andare in casa di mia zia, son partita di Fran-

cia col passaporto di un altra, e son venuta qui. Col danaro si fa tutto, ed ora io ne ho molto. Poi *ti* narrerò tutti i particolari di questo fatto . . . . Ma tu sei ancora pensoso, Eduardo, e sei mesto, questo che vuol dire? . . . Tu mi fai tremare . . . . . Dimmi . . . . . questa mia visita ti dispiace? Ho preso forse un partito temerario, ma non credo disonorevole. Tu sei il mio futuro sposo. Niun ostacolo impedisce il nostro matrimonio. Mia Madre mi ha detto che vi avrebbe consentito. Ti dispiace che son venuta in Napoli? . . . perdona, amico mio perdonami. Che cosa potrà dire il mondo? Che ho fatto cosa che forse non dovea fare . . . . Dirà che io son pazza di amore per te. Ma tu sei quello cui debbo amare, cui debbo ubbidire perchè tra poco sarai mio marito. E poi che cosa c' importa di quello che dirà il mondo. Il mondo per lo più spesso giudica tanto stupidamente, e poi il mio mondo sei tu. Tu solo esisti per me al mondo amico mio. . . . . Senza te, non saprei non vorrei vivere. Tu mi conosci: tu sai che una sola volta in mia vita ho amato. . . . . Ma dimmi, tu mi ami come mi amavi, o fossi mutato da quello che eri prima? Tu oggi non sembri quello che eri in Parigi. Dimmi hai mutato pensiero? . . . . dimmelo, amico mio, te ne prego, dimmelo, e ti perdono. Forse. . . . . ma non è possibile, questo no non è possibile, forse ami altra . . . . . donna? . . . . » Questa ultima parola non le uscì interamente di bocca. L' apparizione di Maria in quel momento che io scriveva alla Duchessa, mi aveva maravigliato, mi avea commosso, confuso, e quasi renduto stupido. Dapprima io aveva immaginato mille cose diverse, ma quando ho udito farmi questa ultima dimanda ho inavvedutamente gittato lo sguardo sulla tavola ov' era la lettera della Duchessa, e la mia, perchè quivi era la testimonianza della mia

colpa. Maria si è avveduta di quella mia occhiata, come un fulmine si è precipitata ove io avea guardato, si è impossessata delle lettere, le ha lette in un istante nè io ho avuto forza d'impedirglielo. » Oh Dio, Dio son perduta? Dio aiutami, dammi forza; io son perduta! » ha gridato Maria, ed è partita quasi fuggendo di casa mia. Io non ho potuto seguirla, non ho saputo profferir parola alcuna; e che avrei potuto dirle? Io son reo, son reo, sono un infame, son reo. Ho infamemente controccambiato l'amore di un angelo di bontà. . . . .

Quando poi ho avuto la forza di prendere una deliberazione, sono andato all'albergo della Vittoria, ho dimandato di lei e mi è stato risposto che una signora francese, e la sua cameriera erano andate stamano ad abitare in quell'albergo, e poi ne erano partite, nè sapevasi dove fossero andate. Da ultimo poco fa ho saputo che la cameriera era tornata a prendere la valigia, ed a pagare l'importo dell'affitto dell'appartamento.

Addio, mio amico, compatiscimi, ed amami.

LETTERA 9

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI

Napoli 18 Gennaio 1854.

Eccoti, mio carissimo Luigi, una lettera di Maria, e credo che ti farà piangere, sebbene tu fossi di indole si forte, e si virile. La ho trovata or ora in mia casa otto giorni dopo del fatto che ti narrai nell' ultima mia lettera.

Io non so esprimerti a parole quale sia lo stato dell' animo mio; so che mi sento infelicissimo. Ti raccomando Maria. So che non hai bisogno di questa mia raccomandazione per fare in favor suo tutto quello che potrai, ma pure te la raccomando.

Chi sa se ti sarà dato di giovarle in qualche cosa; chi sa se la rivedrai; chi saprebbe dire che deliberazione le farà prendere quel suo animo forte nobile, ed ardente.

Mio solo desiderio è quello di gittarmi ai suoi piedi, dimandarle, ottenere un perdono. E mi perdonerà se potrò gittarmi a suoi piedi, perchè chi ama perdona, e Maria mi ama. Io ancora spero di farla mia moglie, di consacrarle tutta intera la mia vita. In questi ultimi tempi sono invecchiato come di dieci anni; nè so intendere come ho potuto comportarmi tanto leggermente. L'uomo che era amato da una donna come Maria, dovea comportarsi in modo ben diverso da quello onde mi sono comportato. Per questo uomo erano grave colpa quelle azioni che in altri o non sono colpa, ovvero sono leggerissima colpa. Le donne come Maria raramente appaiono sulla terra. Beato l' uomo che può possedere una tal donna, e può possederla senza

macchiarne la fama, che può con orgoglio confessare a tutti che l'ama, perchè le ha dato il suo nome, perchè l'ha fatta sua moglie!

Tu certamente non ti meraviglierai leggendo questa mia lettera, e forse se ti fosse avvenuto quello ch'è avvenuto a me, saresti quale io or sono. Io, come ti ho detto sono interamente mutato da quello di prima.

Addio, mio amico, spero che questa mia arrivi a tempo prima che parte la nave a vapore per Marsiglia. Però ti ho scritto in grandissima fretta, e se anche non ti avessi dovuto scrivere in gran fretta, io non avrei saputo parlarti di altro, ne dirti altro. Ti raccomando Maria. . . . !

LETTERA 10.

MARIA DE . . . AD EDUARDO

Napoli 13 Gennaio 1856.

Signore

Quando questa mia lettora vi perverrà, io mi troverò molte e molte miglia lontana da Napoli. Nè voi potreste sapere dove io andrò, poichè ignorate il nome, col quale io viaggio. Quasi non so neppur io dove andrò.

So che veniste all' Albergo della Vittoria per aver mie nuove; che cosa mai v' importava di me? Io non più ritornai a quell' albergo; andai ad abitare altra casa, donde per timore d' incontrarvi, non sono uscita durante tutto il tempo che son rimasta in Napoli.

Voi vi siete comportato meco disonorevolmente, infamemente, ed io vi credeva l' uomo più onorato della terra. Quanto ho errato!

Io non credo cho voi siate mai giunto a veramente persuadervi che io avessi cessato di amarvi; molto meno che fossi mai stata capace di trattare altro matrimonio, come scriveste al Visconte Luigi . . . Voi mi conoscevate da gran tempo., e se per colpa non mia non avevate ricevuto mie lettere, questo fatto non dava a voi diritto di credermi capace di un' azione che io avrei tenuta disonorevolissima.

Voi potevate scrivere al Visconte perchè sciogliesse questo equivoco; mi dimandasse perchè io non avea risposto alle vostre lettere. E voi invece di così fare gli vietaste

di parlarmene ; e voi sapete che quell' uomo è incapace di palesare ad altri l altrui segreto. Da ultimo quando avevate cessato di amarmi , quando non volevate tenere la promessa di sposarmi , quando amavate altra donna , potevate , dovevate farmelo sapere almeno per mezzo del Visconte. Se vi foste regolato a questo modo , sareste meno vituperevole , e la mia sventura sarebbe meno grande , perchè almeno non sarei disonorata.

Ora rimango sola al mondo , sprezzata da tutti coloro che sanno , o sapranno la mia partenza , la mia fuga di casa mia , di Parigi , forse neppur compatita da alcuno , tradita , abbandonata , e facilmente , anche derisa dall'uomo pel quale ho fatto tanti sagrifizii , tanto follie ! Ora la terra per me è vota di abitatori , e fosse pur vota ! Io non posso incontrarmi che in gente cui sono ignota , ovvero in chi sa, o saprà tra poco che sono fuggita di mia casa per correre dove era un uomo , il quale mi aveva già dimenticata, e che vivea per un' altra donna.

Fossi pur morta della malattia che ho sofferta! Sarei morta credendo di essere amata da te ; sarei morta perchè infinitamente ti amava , sarei morta pronunziando il tuo nome , Eduardo. Eduardo , perchè mi hai tradita ! Forse quella che tu ami è più bella , ha più ingegno di me? In queste cose è facile superarmi ; ma essa non può amarti come io ti ho amato. Tu eri il primo pensiero che mi si presentava alla mente , e l' ultimo che se ne partiva. Io in tutte le mie azioni sempre mi comportava come se tu mi fossi innanzi degli occhi , e sempre innanzi agli occhi mi stavi , ed ancor mi stai. Io ti amo , sì ancora ti amo, ancora ti adoro , ancora darei la mia vita per poterti provare in che modo ti amo , per avere uno di quei tuoi sorrisi di approvazione che mi faceano tanto beata. Oh potes-

sero ritornare quei giorni felici . . ! Di tutte le mie azioni tu eri solo scopo ; solo da te voleva essere lodata, temeva il tuo solo biasimo , il resto del creato non esisteva per me !

Io deliro ! Io so che non dovrei scriverti a questo modo; chi sa che farai di questa mia lettera ; chi sa che non giungerai fino a farla leggere a lei. Per pietà nol fare ; Eduardo , nol fare. Se sapessi che torrenti di lagrime io verso ora che ti scrivo , forse avresti compassione di me. Spesso ho dovuto lasciare di scrivere questa lettera per timoro di bagnarla di lagrime in modo che tu non avresti potuto intenderla. Io cesso di scrivere, purchè non so quello che dico.

Sii tanto felice quanto mi hai renduta sventurata.

P. S. Rileggendo questa lettera ora che sono al punto di partiro mi avveggo che non l'avrei mai dovuta scrivere a questo modo. Ma non ho tempo di rifarla, e non ne avrei la forza. Siate certo che non sarò mai vostra moglie , e che farò quanto è in me per non vedervi mai più.

LETTERA 18.ª

EDUARDO . AL VISCONTE LUIGI

Napoli febbrajo 1854

Mio amico

Ricovetti con alquanto ritardo la tua lettera (1) nella quale tu mi narravi come la Maria era partita di sua casa come costà non si ha di lei nè nuova, nè novella, e le tante dicerie, che si son fatte intorno a lei per questa ragione; e tu giustamente te ne mostravi oltremodo dispiaciuto.

Anche a te a quest' ora sarà pervenuta la mia lettera nella quale io ti narrava come la Maria venne in mia casa, e come ne partì; e l' altra che io ti scrissi otto giorni di poi. Povera Maria! Io non ho più pace. Mi pare di aver commesso un grave delitto, e ne sento gran dolore, ed acerbo rimorso

Io so che la colpa da me commessa è una di quelle, che tanto facilmente vengono commesse dai giovani, e che pochi nel mio caso si sarebbero comportati in modo diverso dal mio. Ma so pure che queste colpe, le quali tanto spesso vanno impunite, talvolta cagionano l' infelicità di tutta la vita di una donna. Ed aggiungi che non merito scusa nè perdono, perchè niun uomo al mondo fu mai amato da una donna como la Maria. Ma ti ho assai parlato di questa storia dolorosa, nè voglio dirtene più.

(1) Abbiamo creduto inutile riportar questa lettera.

Pare che io da qualche tempo a questa volta sia destinato ad esser testimone, ed attore di fatti straordinarii dolorosi e meravigliosi. Ora ti narrerò quello che ultimamente mi è avvenuto per cagione della Duchessa, e ti farò meravigliare.

Io quattro giorni or sono in una fredda, ed umidissima giornata stava accanto al mio cammino fumando, o tanto era mesto che non avea neppur cuore di leggere; quando mi vidi compariro d'innanzi il Duca . . . che mi parve un uomo demente. Io non sapea qual cosa gli fosse avvenuta. Era pallido, era tremante, appena poteva articolar parola, nè io sapeva indovinare quale potesse essere la cagione di tanta sua commozione « Eduardo » finalmente preso a dirmi, appena che potette articolar parola « voi siete il mio miglioro amico, io ho bisogno di un gran favore da voi, e son certo cho non me lo negherete questo favore, perchè voi mi promettesto che so ne avessi avuto bisogno me lo avreste fatto, e se ora la vostra promessa mi venisse meno, io sarei un uomo disperato ».

« Nè manco mai alle mie promesse » gli risposi.

« Io debbo battermi ora subito, e voi dovete farmi da patrino ».

« Con chi vi dovete battere? »

« Col Conte . . . leggete questa lettera non posso dirvi come essa mi è venuta nelle mani. Appena che l'ho letta, sono andato in cerca di quell'infame del Conte, e l'ho incontrato in via di Toledo due o trecento passi dopo del Caffè di Europa. Gli ho detto che è un infame traditore, perchè ha sedotto la moglie del suo amico, una donna ch'era l'esempio delle donne virtuose, e tale era mia moglie, non è vero? Ditelo voi che da sì gran tempo frequentate la nostra casa ».

Poveri mariti!

« Certamente è verissimo ».

« Gli ho detto che dovea battersi con me; l' ho disfi dato ; gli ho detto della sua lettera ».

Ed il Conte che cosa vi ha risposto?

« Son pronto sig. Duca « mi ha detto con la stessa calma con la quale parlerebbe di una gita a cavallo « chi sarà il vostro patrino? »

« Il sig. Eduardo « ho io immantinente risposto ».

« E gliene avete parlato? « mi ha dimandato » egli sa che voi avete nelle mani questa lettera? ».

« Non gliene ho ancora parlato, ma da gran tempo ho una sua promessa che se io mai mi dovessi battore, egli sarebbe mio patrino ».

« Dunque andate a parlarglieno, e mandatemi la disfida per mezzo suo, Signor Duca, credo che sia inutile prolungare questo discorso. Ho l' onore di salutarvi ».

Ed è partito, ed io son venuto subito in vostra casa, Voi dunque sarete mio patrino?

« Certamente « Nè io avrei potuto ricusarmi, nè lo avrei voluto. Io certo in quel momento detestava, e disprezzava la Duchessa, ma non però avrei voluto abbandonare il Duca in quel punto, nè dimenticare che io era stato l' amico della Duchessa. L' uomo non è reo solo delle colpe cho commette, ma pure è reo del bene che può fare, e che non fa. La donna della condotta più leggiera; quando cede a' voleri di un uomo, mette a repentaglio tutto il suo avvenire, e l' uomo non rischia nulla. Quindi, e per dovere, e per amor proprio dee comportarsi sempre in modo che una donna non si penta di averlo amato. Queste cose le imparai da te « Vi prego « dissi al Duca » farmi leggere questa lettera, e vorrei tenerla nelle mie mani sino a tanto che parlerò al Conte » Il Duca acconsentì. Egli

era tanto agitato che non sapeva restar fermo nella sua seggiola, ed ora si alzava in piedi, ora si risedeva. Brutti momenti! Scrissi in sua presenza una lettera al Conte per dimandargli a che ora io poteva andare in sua casa a parlargli di affari importantissimi. Il Conte non abita molto lontano di casa mia, sicchè dopo poco d' ora il mio domestico venne a dirmi che aveva consegnato la lettera al cameriere del Conto, e non sapeva quando costui sarebbe ritornato a casa. Allora il Duca partì di casa mia; ma io mi feci prima promettere di non dire parola alcuna alla Duchessa innanzi di battersi, acciò niuno potesse sospettare del suo duello, e non tornare a casa che quando fosse interamente calmato il suo sdegno. Volli così evitare tra la Duchessa, e lui qualche terribile fatto che sarebbe avvenuto in quel primo momento di collera; e gli consigliai pure che, se incontrasse il Conte, facesse le viste di non vederlo; e gli promisi chè appena parlato al Conte, sarei andato in sua casa a dirgli che cosa avevamo convenuto

Il giorno di poi di buon ora mi pervenne una lettera del Conte in data dolla sera precedente all' una dopo mezza notte. In questa lettera si scusava con me di non avermi prima risposto, perchè allora allora era ritornato in sua casa, ed avea letto la mia lettera, e mi diceva che dalle due alle quattro p. m. mi avrebbe aspettato in sua casa; ed io pochi minuti dopo le due era in casa il Conte. Questi cortesissimamente mi accolse; ed appena fummo seduti nel suo salottino « scusate » prese a dirmi « se non son venuto io in vostra casa come avrei fatto in ogni occasione, ma voi sapete cho io ora nol poteva perchè l' uso vuole che il patrino di chi disfida vada in casa del disfidato per portargli la disfida Io so di che cosa voi dovete par-

larmi. Questo è un affare dispiacevolissimo per me, per voi, e pel Duca; ma non vi è rimedio, io debbo dirvi che son prontissimo a battermi. Voi sapete che io appena da cinque in sei mesi son giunto in Napoli, che ho sempre vissuto viaggiando, e credo di 'essere sempre stato bene accolto in quella che dicesi più alta società di Europa; sapete che ho avuto molti duelli; e credo essermi sempre ben comportato. Ora ho circa quarant'anni, ed alla mia età i duelli non si evitano, quando l'onore li comanda, nè si vanno cercando. Fortunatamente il caso ha fatto sì che noi possiamo parlar di questo affare più riposatamente, perchè è corsa una giornata dacchè avvenne il mio incontro col Duca insino ad ora. Permettete che io vi parli con franchezza. Io non ho punto intenzione di dispiacervi, nè di offendervi. Voi intendete meglio di me tutta la difficoltà del caso nel quale ora vi trovate. A me di questo duello non può venire alcun male, anzi forse se io volessi inorgoglirmi di queste sciocchezze, me ne dovrei inorgoglire. Ora i fatti che avvengono in una metropoli, o in un luogo di bagni, dopo poco tempo sono noti in tutta Europa, poichè tutti viaggiano, e dippiù i giornalisti cercano di saper fatti curiosi per narrarli nei loro giornali. Quindi dopo poco di tempo si saprà da per tutto che una bella donna italiana era amata da un elegante giovane di ventiquattro o venticinque anni, e tanti credo che voi ne abbiate, avea per marito un bel giovane, (ma so che dei mariti non si tien conto in queste cose) ed intanto questa bella donna ha dimenticato marito ed amante per cagione del grande amore di che si è presa per me; che il marito ha voluto battersi con me, ed ha avuto per patrino l'antico innamorato della moglie. Diranno che io onoratamente per non diffamare la Duchessa

ho fatto quanto ad un uomo è permesso in tali casi di fare per evitare il duello, e son pronto a farlo. Ed io queste cose che ora vi dico le ripeterò alla presenza del mio patrino, perchè ne faccia testimonianza a tutti E la narrazione di questo fatto mi sarà come una lettera di raccomandazione dovunque andrò.

D' altra parte non so quello che la malignità potrà far dire di voi, voi siete uomo onoratissimo, lo so, ma la calunnia morde tutti. Facilmente taluni diranno che voi spiuto da gelosia per una donna che non vi ama più, ne avete aizzato il marito contro me, e lo avete persuaso a battersi meco in luogo di evitare questo duello; che siete stato falso amico del Duca, perchè dovevate sapere che quì in Napoli non si usa far duelli per questa specie di offesa. E secondo me, in questo hanno più giudizio i Napoletani che i Francesi, i quali battendosi per queste offese rendono il loro disonore di pubblica ragione. Nè vi parlo di quello che avverrà della povera Duchessa ».

» Ma in quale modo potrebbe evitarsi questo dispiacevole duello? »

» Dite, proponete, ed io risponderò. Io non ho fatto trovarvi alcun mio patrino, per evitare, se è possibile, che altri sappia questo fatto. Il Duca mi ha disfidato, ed io, secondo l' opinione di molti, perchè disfidato, non dovrei dir parola alcuna ad evitare il duello. Ma credo che chi ha avuto altri duelli, ed in una occasione come questa, possa non ubbidire a questa legge. Io dico al patrino del Duca che la lettera che ho scritta la ho scritta solo per la speranza di averne una risposta qualunque, perchè suol dirsi *donna che ascolta, e piazza che capitola non tarderanno a rendersi*, che talune cose son false. Fortunatamente quella mia lettera è scritta in modo, che pare io

possa asserir queste cose. Niuno ha obbligo di crederle vere. In questi casi è lecito mentire. Dirò che ho amato pazzamente la Duchessa solo qer la speranza di essere riamato, ma non lo sono stato veramente. Infine dirò di me quello cho la Duchessa mi dicoa di voi. »

« E che vi dicova di me la Duchessa? »

« Mi diceva che voi eravato oltremodo innamorato; cho le facevate gran compassiono, ma non avrebbo mai potuto indursi ad amarvi, e cho intanto vi toneva como il suo migliore amico. Voleva che io facessi ogni opera per non farvi avvedere dei nostri amori, perchè ne avreste avuto molto dolore, e non vi dispiacete se io vi dico che la Duchessa talvolta ridova con me parlandomi della vostra gelosia. »

« Possibile? »

« Io non ardiva riderno, ma era oltremodo maravigliato del vostro modo di comportarvi. E come non avrei potuto non esserlo quando vedeva un giovane della vostra età, del vostro ingegno, un giovano infine, il quale ha tutte le belle qualità che voi avete o piace a tutti, tanto perdutamente innamorato di una donna bella si, ma che è la maggior civetta che io abbia conosciuta al mondo, ed amava un altro il quale poco o niente l'amava. »

« E voi non l'amavate? »

« E come volevato che io avessi amato una donna maritata, la quale amata da un uomo come voi, lo tradiva per me, e quindi avrebbe tradito me per un altro: che è stata essa la prima a farmi intendere che mi amava. . . . »

« Dunquo voi non credevate cho tra me e la Duchessa fosse solamente pura amicizia, come costei voleva darvi ad intendere? »

« E mi avete preso per un fanciullo? Io faceva le viste di crederlo per poi avere una buona scusa di voltarle le

spalle, quando ne sarei stato satollo, dicendolo che mi era avveduto che essa m' ingannava. I nostri amori erano cominciati da poco più di due mesi, e la Duchessa ancor mi piaceva, e vi confesso che mi piace. Io avrei voluto abbandonarla, quando mi fosse venutà la occasione di poter cominciare ad amoreggiar con un' altra donna; e forse mi sarei giovato dell' amore della Duchessa per riuscire ad essere amato da un' altra. Signore, io son vecchio, e dell' arte di amare ne intendo alcun poco, e so che le donne come la Duchessa debbono esser trattate a quel modo come io voleva fare, se non si vuole esser pagato da loro della moneta con la quale voi siete stato pagato. Ma come voi potevate non avvedervi che la Duchessa mi amava? Lo intendo no eravate innamorato, e chi è innamorato. . . . . »

« Diventa un imbecillo ». « Eppure . . . . Non osava, nè voleva dir questo, mi son male espresso, scusatemi. Voleva dir solamente che quando una pratica di amore è palese a molti, e tale era la vostra, l'amante diventa come un marito, ed i mariti raramente si avveggono di taluni fatti delle loro mogli. Ma ripigliamo il discorso interrotto. Vogliamo cercar modo, onde far che il duello non abbia luogo, senza ledere nè all' onor del Duca, ne al mio onore, e, come suol dirsi, metter cenere su questo malaugurato avvenimento? »

« Proponete voi questo modo. »

« Ebbene iò ve lo proporrò, e credo potreste consentirvi. »

« E qual' è questo modo? »

« Vi prego ascoltarmi con attenzione, e permettere che io vi continui a parlar francamente »

« Parlate? »

« Questo duello nuoce a tutti senza giovare in verun modo ad alcuno Dopo che ci saremo battuti, la Duchessa

non cesserà di essere tenuta una donna galante, ed incostante. Di me, debbo confessarlo, si potrà dire che dove per la mia età dovrei aver pratica di queste cose, pure non ho saputo prendere le precauzioni opportune, perchè il Duca non venisse mai a notizia di un fatto che un marito dee sempre ignorare; e voi, scusate se ve lo dico, sarete almeno creduto un giovane innamorato di una donna che lo ingannava, ed egli non se ne avvedeva. Ed il signor Duca. . . non vi parlo di quello che si dirà del Duca. E queste cose como poc'anzi vi dissi, saranne note a tutti. Aggiungete che se io, o il Duca non rimarremo morti, se avverrà uno di quei duelli, che terminano con una semplice ferita, un'altra gran ragione vi sarà per ridere dol Duca. In Parigi come sapete, un agente di cambio si battè con l' amante di sua moglie, l'uccise, e taluni lo lodarono. Ma in Francia la scelta delle armi spetta a chi disfida, ed il marito che disfidò scelse la pistola. Noi stiamo in Napoli, e la scelta delle armi qui spetta a me che sono stato disfidato, ed io sceglierò la sciabola con la quale raramente si muore; perchè non ho punto voglia di morire per cagione della Duchessa, nè di uccidere, e soffrire tutte le conseguenze dispiacevoli, o almeno noiose di chi uccide un uomo in duello Mille donne come la Duchessa non valgono quanto un quarto d'ora della vita di un uomo. »

« Ma qual'è il modo, che voi proponete, ondo evitare il duello senza disonorarsi? »

« Prima di tutto vi rammento che non vi è uomo al mondo, che possa interamente mutare il brutto in bello, il cattivo in buono, o far che quello ch'è avvenuto non sia punto avvenuto. So io, como vi ho prima proposto, dicessi al patrino del duca che la Duchessa è innocente; se il Duca mi restituisse la mia lettera, che brucerei in vostra presenza

e ritirasse la sua disfida, io vi darei la mia parola d'onore che tra lo spazio di otto giorni partirei di Napoli, ed intanto non andrei in alcuna casa frequentata dalla Duchessa. Ed in tal caso noi tutti o tre dovremmo promettere di non parlar quì ad alcuno del fatto avvenuto. Non sarebbe neppur necessario che io parlassi più col Duca, perchè voi avreste le nostre promesse, nè vi è, secondo me, altro modo di sciorre questo difficile nodo. »

Io stetti alquanto tempo senza rispondere, e meditando su quelle cose che il Conte mi aveva detto; finalmente gli dissi « permettetemi di parlarne al Duca. »

« Parlategliene pure. Egli appena dopo aver incontrato me venne a casa vostra? »

« Pochi minuti dopo. »

« E poi lo avete più veduto? »

« No. Stamane gli ho scritto per fargli sapere la vostra risposta, e gli ho promesso che dopo la vostra visita sarei andato a parlargli. »

« Se la mia pratica di mondo non m'inganna, io son certo che lo troverete molto diverso da quello che lo vedeste ieri. Il Duca è padre, è marito, ed è innamorato di sua moglie. Io credo che non saprebbe vivere diviso da costei. Io l'ho veduto piangere quando mi parlava, e mi ha mosso a compassione. Egli è uomo facile ad andare in collera, e quindi la sua collera non può essere durevole. Non si è mai battuto, ed a chi non si è mai battuto, il duello fa spesso grandissimo effetto. Era mio debito studiar bene l'indolo del marito di quella donna. Scommetterei che il Duca tra pochi giorni si rappacerà con la moglie. Ed io vorrei che per un caso, o una ragione qualunque voi non poteste parlarne oggi al Duca, perchè la sua collera avesse più tempo di intiepidirsi. »

« Questa cosa è molto difficile ad avvenire. Intanto sono già le tre e mezzo passate, ed io debbo andare in casa del Duca. »

« Rammentatevi che io fo quanto è in me ad evitare questo duello, e che, se sarò astretto a battermi, farò che tutti sappiano, come onoratamente ho cercato di evitarlo. Io desinerò alle sette in casa del Ministro . . . . . e quindi una mezz'ora innanzi le sette tornerò a casa mia per rivestirmi Vi dico questo perchè, se mai dovessimo batterci, vi pregherei mandarmi una vostra lettera prima delle sei e mezzo, acciocchè io potessi provvedermi di un patrino. »

« E per non mancare in alcun modo di prudenza, senza parlar di duello vi scriverei *il Duca non vuol vendere il suo cavallo da sella*, e voi intendereste il significato di queste parole. » Così finì il nostro dialogo, ed io partì di casa il Conte.

Questa lettera e molto lunga, sicchè mi dolgono le dita della mano. Un'altra nave a vapore partirà di qui a tre giorni per Marsiglia. ed io ti narrerò la fine di questo curioso avvenimento. Facendo a questo modo avrò una ragione, ovvero una scusa per scriverti un'altra lettera, quando anche non avessi ricevuto alcuna risposta all'ultima mia. Ma prima di porre termine a questa lettera debbo confessarti che ora son persuaso della verità di quello che tu tante volte asserivi, ed io negava, cioè che molte volte i mariti ignorano veramente quelle cose, che noi crediamo che sappiano, e facciano sembiante d' ignorare.

Addio, mio caro Luigi. Potessi presto in una tua lettera aver buone nuove di Maria!

LETTERA 12.

Il Visconte Luigi. . . . ad Eduardo

Parigi 12 febbraio 1854.

Mio caro Eduardo

Io aveva già sospettato che la Maria fosse partita per Napoli, ma certo non poteva prevedere il dispiacevole fatto, che le è avvenuto costà. Povera infelice giovane! Spero che il suo dolore non la persuaderà a prendere qualche partito più sconsigliato di quello che ha già preso. Ho tardato a risponderti, sperando potertene dire qualche cosa. Vana speranza! Appena che io avrò novella di lei, correrò subito a visitarla ovunque essa si troverà. Almeno non mancherà di un vero amico! La conobbi che appena balbettava; suo padre era uomo molto onorato, ma allo stesso tempo un po testardo, avea lungamente vissuto in Inghilterra, e volle educar sua figlia al modo inglese piuttosto che al modo che si usa tra noi in Francia. La sorella di suo padre alla età di sedici anni sposò Lord . . . . . e sino a dieci anni or sono ha vissuto in Inghilterra, ed ha quasi fatta la educazione di Maria, sicchè questa povera giovine ha avuto una educazione che può dirsi inglese più che francese; e secondo me è grave errore quello di educare una giovane donna in modo diverso di quello che si usa nel paese ove costei dee vivere; la qual cosa io soventi volte dissi a suo padre, cui era stretto da tanta amicizia; ma finalmente dovetti persuadermi che non sarei mai pervenuto ad ottenere che quell'uomo mutasse di opinione. La Maria, morto il padre, per

ubbidire a sua madre, cominciò a vivere interamente secondo le usanze delle donzelle francesi della sua classe, ma per sua indole per suo convincimento avrebbe preferito vivere in Inghilterra godendo di quella indipendenza, colla quale vivono le donne inglesi prima di andare a marito, le quali si astengono dal male non perchè sono guardate dai loro genitori, ma perchè sanno che il loro onore è ad esse affidato. Se la Maria non fosse stata educata a quel modo, facilmente non avrebbe commesso il grave errore di fuggir di sua casa, e certamente neppure lo avrebbe fatto se negli ultimi giorni che è stata in Francia avesse avuto tutte intere le sue facoltà intellettuali. La Maria poco di tempo dopo la tua partenza di Francia divenne diversa dalla Maria di prima. Era mesta, e sebbene continuasse ad essere cortese con tutti, pure facilmente s' indovinava che quella sua cortesia le costava come una fatica, come uno sforzo; e più tempo passava più diveniva mesta, e la sua salute cominciava a declinare. Il suo giusto orgoglio la riteneva dall' aprire il suo cuore a me. Essa si sentiva lacerar l'anima, vedendo che tu non più ti curavi di lei, e non le scrivevi, ma non avrebbe voluto mai confessarlo neppure a me, Mille volte era stata sul punto di dimandarmi tue nuove, e se ne era astenuta. Allorchè la prima volta me ne chiese fu spinta a così fare come da una forza irresistibile: e da ultimo, quando in quella sera, che non uscirà mai dalla mia mente, mi chiamò nelle sue stanze, e venne a notizia dell' inganno fattole dalla madre e dalla Cristina, le parole che poco prima le avea dette contro te sua madre, le aveano talmente cresciuto nell' animo il dolore, che temette d' impazzare. Queste cose che ti ho narrate me le raccontò essa stessa.

La Maria fu per pochi giorni molto ammalata, ma poi

presto sanò, ed era ancor convalescente, quando la Marchesa mi scrisse che dovea parlarmi, e mi palesò il suo proponimento di partire di Francia, ed affidare la Maria a Lady . . . . . sua zia. Io feci quanto era in me per dissuader la Marchesa da quel proposito. Ma questa donna ama solo se stessa, e nel suo cuore adamantino non è mai penetrata alcuna specie di amore per chicchessia; nè pure per sua figlia, la quale per indole, per opinione, per sentimenti, per ogni cosa infine è del tutto diversa dalla madre. La Marchesa smentisce l' adagio *chi ti dice che t' ama più di madre t' inganna*. D'altra parte Maria ama molto sua madre, nè chi ha sì bel cuore potrebbe non amar la madre. Il freddo discorso fatto dalla Marchesa a sua figlia, quando le fece intendere il proponimento di separarsene, addolorò infinitamente costei. Io per me son certo che tra per tanti dispiaceri sofferti, e tra per le convulsioni, e le febbri delle quali era stata ultimamente presa, l' infelice Maria smarrì alquanto la ragione, e però prese la deliberazione di partire per a Napoli.

Io la vidi la vigilia di quel giorno funesto, nel quale partì. Essa era pensosa, turbata, irrequieta. I suoi discorsi talvolta non aveano coerenza. Io era addoloratissimo; vedendola ridotta in quello stato. Ella si avvide del mio dolore, e quando io potetti parlarle da solo a solo « che avete Maria? » Le dissi, come un padre parlerebbe ad una sua diletta figliuola « Nulla » rispose ella con gli occhi pieni di lagrime « ma mi sento infelicissima. Promettetemi, Viscente, vi prego, giuratemi che in tutti i casi, qualunque sventura mi potesse accadere, non mi metterete nel gran numero di coloro che disprezzate, così sarete sempre il mio amico, sarete come il mio Padre. Quanto sono infelice! » Essa dunque era spinta come da una forza irresistibile, ed

era innamorata proprio di quell'amore che ottenebra la ragione. Io giurai come essa volle, e lo sarò sempre amico, e padre; e quando anche tutti le voltassero le spalle, troverebbe almeno in me un amico, ed un padre.

Eduardo, scrivendoti questo parole, io sento infinito dolore pensando a quello ch'è accaduto alla Maria. Forse per alcun tempo io solo potrò aver cura di lei; e tu con tutto il tuo buon volere non potrai giovarle.

Io credo di sapere che tra poco dovrai ritornare in Francia per partire col nostro esercito, che quasi certamente andrà in Oriente. Finora ti è stato conceduto di star lungamente lontano di Francia, perchè qui sei stimato ed amato, ed è noto a tutti come i tuoi affari ti ritengono in Napoli, ma ora quel tuo amico, che si è tanto adoperato a farti avere questi ripetuti congedi, crede che nuocerebbe al tuo onore se cercasse in alcun modo di non farti richiamare in Francia. Tu certo non sarai da meno degli altri. Qui ogni ufficiale, ogni soldato arde di desiderio di andare a quella guerra, e sebbene molti vorrebbero che l'impero fosse la pace, pure ogni cuore francese sente caldo desiderio di rivedér la sua patria gloriosa e rispettata. Metti dunque in ordine i tuoi affari chè probabilmente, quando meno tel credi, ti verrà comandato di partire di Napoli.

LETTERA 13.

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI . . .

Napoli 17 febbraio 1854.

Mio caro Luigi

Non ti ho scritto così presto come aveva in animo di fare, e come ti promisi nell'ultima mia lettera, perchè sperava di ricevere la tua risposta all'altra lettera che io ti avea precedentemente scritta. Ancora non ho ricevuto questa tua risposta; però ora ti scrivo per narrarti come ebbe termine il duello che dovea aver luogo tra il Conte, ed il Duca.

Quando io uscii di casa il Conte, non me ne era ancor di molto dilungato, e fui fermato da un familiare della Duchessa, il quale mi porse una lettera di costei, che io ti trascrivo parola a parola « Signore. Io so che voi avete ogni diritto di odiarmi, e disprezzarmi, ma so pure che siete uomo generosissimo, e che non vi è nobile azione della quale non siate capace. Io ho bisogno di voi, fido in voi, ricorro a voi, voi solo potete perdermi o salvarmi. Io sto in vostra casa ad aspettarvi, vi dimando in grazia di venirvi immediatamente, e sono certa che non mi negherete questa grazia che io vi dimando.

G. . . . . . . »

Corsi subito a casa mia, e trovai la Duchessa nella mia stanza di studio, in quella stanza, dove per costei cagione la buona Maria fu tanto infelice! La Duchessa appena mi vide comparire che volle precipitarsi a miei piedi, ma io la ritenni, e la forzai a sedere.

Eduardo « ella prese a dirmi » il mio onore è nelle vostre mani. Se il duello accadrà io sarò perduta per sempre. Quì in Napoli tutte le donne mi volteranno le spalle, ed io sarò mostrata a dito da tutti, e da tutte. Mio marito, anche volendolo, non potrà più rappaciarsi con me, nè io in tal caso mi rappacerei, ed i miei tre poveri innocenti figliuolini pagheranno la pena della mia colpa, e patiranno il tristo destino di coloro che da fanciulli hanno avuto i loro genitori nemici tra loro per così disonorevole ragione. Eduardo abbiate pietà di loro se non volete averne di me. In grazia di quegl' innocenti, salvate la loro madre ch' è rea »

« Giulia » le dissi interrompendo le sue parole « Duchessa calmatevi, io farò per giovarvi tutto quello che potrò, salvo solo il mio onore. Ma ditemi come avete saputo del duello, e che io era in casa del Conte; il Duca, o chi ve lo ha detto? »

« Ieri, quando mio marito ritornò in casa, subito mi avvidi che era tormentato da un terribile pensiero, e da un grave dolore; e che sebbene cercasse di nasconderlo, pure era molto adirato contro di me. Feci le viste di non avvedermene. Qualunque cosa io avessi fatta, o avessi detta avrebbe potuto far scoppiare un vulcano che pur troppo minacciava di scoppiare. Ieri sera con taluni amici che vennero a visitarci spesso parlò di duelli. . . . . »

« Ma come sapeste del duello col Conte, e che io era patrino del Duca? »

« Per carità, fate comandare al vostro portinaio che dicesse a chiunque venisse a dimandare di voi che non siete in casa. »

« Dito bene, lo farò subito » e così feci.

« Ditemi adunque come avete saputo del duello, chi ve lo ha detto, il Conte? »

« Eduardo, io vi conosco da gran tempo, credo ai vostri giuramenti; giuratemi sul vostro onore che niuno al mondo saprà quello che io vi dirò, e vi narrerò ogni cosa. »

« Si ve lo giuro. Vi dimando di dirmi come lo avete saputo, solo perchè ho bisogno di saperlo per potervi meglio giovare. »

« Questa mattina il Conte me ne ha avvertito. Ma voi non vi vendicherete, non mi odierete maggiormente perciò. »

« Vendicarmi contro una donna! In quanto all' odio vi rispondo che per odiare una donna bisognerebbe ancora amarla. »

« Il Conte mi ha promesso che avrebbe fatto quanto era in lui per evitare questo duello, e lo avrebbe evitato solo per non rovinarmi. Il mio onore dunque, la mia riputazione è tutta nelle vostre mani. Mio marito si tiene interamente alla vostra opinione. Se voi gli direte che dee battersi, certamente si batterà, ed io, ed i miei saremo perduti per sempre. Mio marito non si batterà con piacere, ma si batterà . . . . . . Che ne dite Eduardo? Ma voi non solo non dovete vendicarvi, ma dovete salvarmi dal gravissimo pericolo che io corro. Dovete fare ogni opera per dissuadere mio marito dal battersi. Dovete cercare di calmare il suo sdegno contro di me. Voi dovete fare come farebbe un mio fratello, un mio amico, il quale mi dovesse infinita riconoscenza. Ed io mi sono così mal comportata con voi! Io

sono stata una infame! Eduardo vendicatevi contro la mia persona, insultatemi svillaneggiatemi, ma salvatemi. »

« Duchessa. » le risposi con calma « Duchessa queste parole sono inutili, io sono Eduardo . . . . ed avreste dovuto imparare a conoscermi. Vi prometto che farò per voi quello che farebbe il vostro migliore amico, un vostro fratello, e così avrei parimente fatto se non foste venuta qui a parlarmi. »

« Eduardo voi siete un eroe!

« Io sono un uomo di onore. Chi nel mio caso si comportasse in un modo diverso dal mio, non sarebbe un uomo di onore. Intanto eccovi le lettere che mi avete scritte in altri tempi; esse non debbono più restare nelle mie mani » e le detti un involto ov' erano tutte le sue lettere a me dirette.

« Fatene quell' uso che volete « mi disse la Duchessa « bruciatele, se vi piace di così fare. Non ho bisogno di averle nelle mie mani per esser certa che non ve ne gioverreste a mio danno. »

« Dunque bruciamole » le dissi, e le gittai nel cammino ove il fuoco le divorò in un momento. Poi le narrai tutto quello che avevamo convenuto col Conte.

« E voi persuaderete mio marito ad accettar queste condizioni? »

« Spero di persuaderlo, e dippiù cercherò di giovarvi in tutto quello che potrò. »

« Dunque io son salva, e son salva per opera vostra. »

« Così spero; ma vi avverto che così facendo, io non credo d' ingannare il Duca, ma sì bene di fare ogni cosa per suo meglio Duchessa il Duca mi aspetta per sapere il risultamento della mia visita al Conte. »

« Dunque andate subito a casa sua, ed io, se me lo permettete, rimarrò qui per poi uscirne quando annotterà interamente. Certamente è stata imprudenza quella che ho commessa, venendo in vostra casa, ma è stata una indispensabile imprudenza. »

« Dunque addio Duchessa. »

« Addio, Eduardo, mi raccomando a voi. Non so se debba ardire di porgervi la mano. « Gliela strinsi, ed andai immediatamente a casa il Duca.

Questi era solo in una stanza del suo appartamentino, era serio, mesto, pensoso. « Ebbene » mi disse « Eduardo, dimane ci batteremo. Mi dispiace che certamente non per mia colpa si metta tempo in mezzo, ed io non posso più patire di vedermi vicino a mia moglie. »

Io, con molta calma, e con molta prudenza mi feci da poco a poco ad esporre al Duca tutte le ragioni per le quali io credeva che quel duello non dovesse aver luogo, ed egli dovesse consentire a quello che il Conte avea proposto. Il Duca mi ascoltava con molta attenzione, ma dalle sue risposte mi avvidi che egli desiderava di battersi non tanto per esercitare una sua vendetta, quanto per mettere come una barriera insormontabile tra lui, e la Duchessa, perchè temeva di esser tradito dall' amore che le portava, od essere indotto un giorno a rappaciarsi con lei.

L' uomo, mio amico, è inesplicabile, ed indefinibile, e spesso in taluni casi chi non aveva fama di bravo, si comporta più arditamente di chi ha più rinomanza di bravura, e così viceversa. Il Duca talvolta pareva consentisse alla mia opinione, ma poi tosto la rigettava, e diceva che ad ogni costo era deliberato di battersi. Molti furono i nostri discorsi; talvolta disperai di poterlo persuadere, e vidi che la Duchessa non avea bene giudicato del marito. »

« Ma » finalmente gli dissi « poniamo che vi batterete: dopo del duello come vi comporterete con la Duchessa. Vi ho detto che il duello avvorrebbo alla sciabola, o difficilmente uno di voi due potrebbe morirne. »

« Se mi rimarrà un poco di forza, appena cho sarò tornato a casa farò i maggiori insulti a mia moglie in presenza di tutti i miei domestici, e la caccerò di casa mia, dicendo ad alta voce la ragione perchè la caccio. Allora niuno mi potrà più consigliare di riconciliarmi con quella perfida donna, con quella infame ».

Il Duca, così dicendo, era nuovamente divenuto come un forsennato: quando sentimmo aprir l' uscio in modo cho ci parve cho a chi lo apriva non bastasse la forza di facilmente aprirlo. « Chi è ? » disse il Duca alzando la voce » io voglio cho nessuno entri quì « Intanto l'uscio fu aperto, ed apparvo una fanciulla di angelica bellezza, che era Adelina la sua prima figliuola. Essa non fn punto spaventata da quelle grida, perchè sapeva di essere l' idolo di suo padre. Corse a lui, e gli si gittò in collo « Che hai papà ? » poi gli disse «. perchè stai in collera ? » poi volta a me « siete stato voi brutto Eduardo che avote fatto prender collera a papà ! ».

Il Duca pose sulle suo gambe quella fanciulletta. Essa gli steso lo suc piccole braccia sulle spalle, e prese a dargli i più caldi e teneri baci del mondo. Il Duca era intenerito a quella vista, ed a quel fatto; gli si ammolliva l' animo; ed intanto le lisciava i bei capelli biondi, e sì bene inanellati da natura.

« E di questa povera fanciulla » presi io a diro al Duca « (ma sì che Adelina non intendesse il senso del nostro discorso) » che ne addiverrà di questa povera, ed innocente fanciulla figliuola di una donna che sarà dive-

nuta la favola di Europa. Che cosa risponderete a questa cara Adelina, quando vi dimanderà di sua Madre? Che cosa farete se questo angiolotto accorrerà alle grida di sua Madre quando la starete svillaneggiando, quando vedrà che sua Madre scacciata di casa ingiuriata da voi . . . »

« Basta, Eduardo, non più » e proruppe in un dirottissimo pianto

Quanto poi ebbe cessato di piangere « farò quello che voi mi consiglierete « soggiunse » io mi metto nelle vostre mani. Che cosa volete che io faccia? io fido in voi »

« Per ora vi consiglio di consentire a quello che propone il Conte. Così il duello non avrà luogo, e questi partirà di Napoli ».

« E che farò della Duchesa?

« Per ora non prenderete alcuna deliberazione contro lei, non le direte nemmeno una parola ingiuriosa.

« Se cominciassi a dirgliene una sola parola, non potrei più ritenere il mio sdegno, non so quello che farei ».

« Poi quando sarete interamente sicuro della vostra ragione, allora prenderete con calma la deliberazione che crederete migliore; ricordatevi che taluni fatti non debbono mai esser divulgati ».

« Dunque il duello non dee aver luogo? »

« Nò, purchè il Conte tenga la promessa che ha fatta ».

Così convenimmo, ed il Conte fece più di quanto avea promesso di fare perchè, due giorni di poi, partì per Marsiglia

Il Duca non si separerà dalla moglie, perchè queste deliberazioni quando non sono messe immediatamente in atto raramente si eseguono dopo che ne è passato alcun tempo, ed in particolar modo quando son prese da uomini di indole impetuosa, come il Duca, e cui manca il

fermo volere. D'altra parte che può fare nel caso del Duca un povero marito, ch'è innamorato della moglie, ch'è padre di tre figliuoli, di cui la maggiore non ha ancor raggiunto il sesto anno? Noi spesso troppo severamente giudichiamo, e condanniamo il modo come si comportano i poveri mariti; i quali in taluni casi non possono tenere alcuna via senza esser condannati o disapprovati.

In qnesto momento mi perviene la tua lettera, nella quale mi avvisi che forse partirò con l'esercito che andrà in Oriente. Io ne sono contentissimo. Di al mio amico che cerchi di farmi aver questo onore. Darò subito ordine ai miei affari, ma sono pronto a partire da questo momento. Qual'è il soldato cui non balza il cuore di gioia al pensiero di andare a combattere! Se qualcuno avesse fatto cosa al mondo per evitare questa mia partenza, mi avrebbe dato un grave dispiacere

Addio, mio caro amico

LETTERA 14.

Eduardo. . . . al Visconte Luigi

Tolone 5 aprile 1854.

Mio caro Luigi

Quando giunsi in Marsiglia io infermai, e ne fui addoloratissimo, perchè temetti di non poter venire qui como mi era stato comandato. Ma appena che le mie forze me lo permisero venni in Tolone, e lo spettacolo di questi belli reggimenti francesi, i quali ardono di desiderio di partire per Oriente, e la speranza che io ho di combattere in una gran guerra, mi hanno ridonato tutte le intere mie forze.

Invano ho sperato che prima di partire di Francia potessi aver nuovo della mia povera Maria, o non so intendere come tu non abbia ricevuto suo nuove, nè me ne persuaderei se non lo avessi letto nella tua lettera che ieri mi pervenno. Mille timori, mille dubbii, ed un grave rimorso mi tormentano per questo fatto. Io t' invio con questa mia una lettera diretta a lei, o spero che potrai fargliela pervenire. Prima di partire di Francia ho voluto dirle addio almeno con una lettera. Noi tra poco, credo, partiremo di Tolone.

Addio mio tenero amico. Continua ad amarmi.

LETTERA 15.

EDUARDO. . . . A MARIA DE . . . .

Tolone 5 aprile 1854.

Maria

Io son reo, lo so, lo confesso; e so che una donna qual voi siete non può perdonarmi la colpa che ho commessa; perchè incapace di tradirmi anche con un sol pensiero, voi non potevate neppur sospettare che io fossi stato mai capace di far quello che feci. Nè io con questa mia lettera ardisco pregarvi di ricominciare ad amarmi come un giorno mi amaste. Quel lieto giorno non spunterà più mai. Forse quando mi scriveste l' ultima vostra lettera era ancora in voi un avanzo di amore per me. Niuno può mai spegnere in un subito nel cuor suo una gran passione di amore. Ma a quest' ora lontana da me, la memoria della gravissima mia colpa vi avrà fatto interamente cessare di amarmi. Le offese che noi riceviamo da coloro che molto amiamo dapprima più ci maravigliano che non ci muovono a sdegno, ma poi da poco a poco producono tutto intero il loro effetto. Chi sa se il mio nome è più pronunziato dalle vostre labbra, o se n' è pronunziato maledetto, e disprezzato.

Maria per carità, te ne supplico, non mi odiare, non dire che tua Madre a giusta ragione avea cattiva opinione di me. Maria io non ti domando amore, ma solo perdono, ed obblio della colpa commessa: e te lo dimando per quello amore che mi hai portato. Te lo dimando in memoria di quel giorno beato, nel quale la prima volta mi dicesti che mi amavi,

per quello nel quale mi giurasti che niun' altro uomo se non io . . . . . io pur giurai, e tradii quel giuramento. Ma tu non lo tradirai: ne son certo.

Io so che sto scrivendo a te una lettera, ma non so quello che ti scrivo; e te la scrivo poco d'ora prima di entrare nella nave che dovrà portarmi in Oriente.

Tra poco di giorni saremo separati da una immensa distanza. Dio sa se ci rivedremo mai più in questa terra! . . .

Nello stato del mio animo il pensiero della morte, che forse incontrerò in quella guerra, mi consola. E sarei lieto di morire se fossi certo che all' annunzio della mia morte i tuoi occhi si bagneranno di lagrime. E si bagneranno di lagrime i tuoi occhi, oso almeno sperarlo! Ti si bagneranno di lagrime se udirai che una morte onorata mi ha tolto dal mondo. Ed allora dimenticherai che fui colpevole, e ti rammenterai che l' uomo di cui sentirai narrare la morte fu un tempo creduto da te degno del tuo amore, e tu dovevi portare il suo nome. Il tuo nobile cuore non potrà odiare, tu non puoi maledire un uomo che non è più.

Io vado a combattere in un esercito francese, ed è cosa difficilissima quella di segnalarsi per fatti di bravura ove son tanti valorosissimi uomini. Ma pure se la sorte farà che io sia celebrato per qualche nobile fatto, e te ne giunga la nuova, sii certa, o Maria, che ho pensato a te operandolo, che tu mi ci hai spinto pel desiderio di esser degno di te, e che se mi toccherà di morire, il tuo nome sarà l' ultima parola che profferirà il mio labbro moribondo.

Io non aggiungerò alcun' altra parola a questa mia lettera. Chi sa quando essa potrà pervenirti; io la manderò al Visconte, perchè te la dia, nè saprei affidarla a mani migliori.

Addio, mia amica, rammentati qualche volta di Eduardo.

P. S. Eccovi una lettera di vostra Madre, la quale mi pervenne pochi giorni di poi che io vi scrissi la mia terza lettera. Io non voglio discolparmi, ma voglio solo che sappiate che la lettera di vostra Madre mi fece deliberare a non più scrivervi; nè risposi alla Marchesa.

Signore

Voi non avete ricevuto veruna lettera di mia figlia, ed intanto vi ostinate a scriverle. In questo fatto non veggo in voi quel nobile orgoglio, che sempre avete fatto le mostre di avere. Forse la speranza di ottenere una nobile, e ricca moglie vi fa dimenticare di ogni altra cosa.

Parigi 1.° Luglio 1853.

La Marchesa de . . . . .

LETTERA 16.

MARIA DE . . . . AD EDUARDO

Parigi 28 Maggio 1854.

Eduardo amico mio

Io ho forma nel mio cuoro la speranza che questa mia lettora vi pervorrà; e così pure io spero che noi ci rivedremo ancora una volta in questa terra. Spesso io chieggo a Dio la grazia di rivedervi almeno una volta sola prima di moriro, o questa grazia non mi verrà negata da lui. Il mio amore non fu mai una colpa, e molto meno potrebbo esser colpevole il desiderio cho io ho di rivedervi ora che sono vostra amica, e non ho per voi altro sentimento che quello di una pura amicizia.

Io non sarò mai vostra moglie, nè moglie di alcuno. Così ho giurato a Dio, e manterrò il mio giuramonto. Voi non doveto più dimandarmi perdono, nè aver rimorso pel modo onde vi comportasto con me. Io non piango, io non soffro più per ragiono di quello che mi avvenne in Napoli, ed ho già perdonato anche a colei che io non conobbi, ma mi fece versar tante lagrime.

Spesso accade che le cose per le quali noi più ci rallegriamo son cagiono di grave sventura, e spesso pure la nostra felicità ci viene da fattti che ci recarono un dì gravissimo dolore. E forse Iddio, almeno lo spero, ha voluto farmi tanto soffrire per rendermi poi degna di un

bene maggiore. Queste cose, che io vi scrivo, certamente vi maraviglieranno, perchè voi ignorate tutto quello che mi è avvenuto dopo del giorno nel quale ci vedemmo l' ultima volta. Ma quando ve lo avrò narrato, cesserà la vostra maraviglia.

Partita di Napoli andai a Civitavecchia, e di là a Roma. Io era così piena di dolore che più volte credetti che il mio cuore mi si spezzasse, ed il pensiero di poter morire mi consolava perchè morendo avrei cessato di tanto soffrire. Dopo pochi giorni che giunsi a Roma mi avvidi che era minacciata dalla più terribile malattia che una donna potesse mai soffrire, e ne fui spaventata. Le mie idee cominciavano come a travolgersi, a confondersi tra loro, ed un sol pensiero mi ritornava sempre alla mente nè poteva discacciarnelo, e questo pensiero era di voi, e del fatto avvenutomi in Napoli. Ma questo pensiero che dapprima mi veniva netto, lucido, intero; poi cominciò da poco a poco pure a confondersi nella mia mente, sebbene continuasse ad essere il solo che vi regnasse. Io, ve lo ripeto, quando mi avvidi che quella malattia s' impossessava di me, ne fui orribilmente spaventata, e ne raccapriccio sol che me ne rammenta.

Io non sono stata, almeno non credo che sono mai stata del tutto demente, ma sentiva di non ragionare, e mi vergognava di farmi vedere in Parigi in quello stato; però rimasi lungo tempo in Italia. Dice un dotto filosofo, che ha scritto di questa tremenda malattia, che non vi è matto al mondo che mai non ragiona; ed io, se ciò è vero, forse fui demente come tutt' i dementi. Certa cosa è che mi rammento di tutto quello che mi avvenne nel corso della mia malattia. E potessi dimenticarlo! Ma se non lo dimentico, almeno perdono a tutti coloro che mi hanno offeso.

E quanto ho sofferto, Ednardo! I maggiori patimenti, i maggiori dispiaceri io li ebbi giunta che fui a Parigi. Mia Madre ne era da lungo tempo partita senza punto curarsi di me. Le mie amiche mi derisero, mi disprezzarono. Mia zia, quella donna che io tanto amava, non volle neppure vedermi, e disse che avrebbe desiderato che io fossi stata demente, quando partì di Parigi, perchè solo così avrebbe potuto essermi perdonata la fuga di casa mia. Ed avea ragione, perchè mai non avrei dovuto condurmi a quell' atto inconsiderato! Ma io allora era cieca di amore per voi! Eppure se mia zia non avessse contribuito anch' essa a farmi educare diversamente di come sono educate le giovanette in Francia, se non mi avesse avvezza a fidare molto nel mio proprio giudizio non mi sarebbe avvenuto tutto quello che mi è accaduto.

Io in Parigi migliorai in salute tanto che in alcuni interi giorni fui del tutto sana di mente. Ed in quei giorni meglio intesi il peso delle mio sventure. Un solo uomo, il Visconte non mi abbandonò mai. Questi mi fu fratello, padre fu per me un esempio di carità, e di amicizia. Appena egli seppe che io era in Parigi (e la buona Cristina glielo andò a dire, quando mi vide abbandonata da tutti) appena lo seppe subito corse alla casa che io abitava, e prese cura di me. Spesso gli occhi gli si riempivano di lagrime quando mi vedeva delirare, ed io mi avvedea di quelle lagrime, ed ancor mo ne ricordo, che sebbene fossi in quello stato, pure io molte cose non le faceva, e non le dicova pel timore di dispiacergli. La sola sua voce affettuosa, ed autorevole, la sola presenza mi calmava, e spesso mi ridonava la smarrita ragione. Finalmente fui presa da una gran febbre, che i medici or battezzavano con un nome or con un' altro, e giunsi quasi in fine di vita.

Io era stata assistita dalle Figlie della Carità. Il Visconte sapeva che una giovane che io avea già molto conosciuta era entrata in quell' ordine, avea cercato di farmi assistere da lei, ed avova ottenuto che costei fosse quasi sempre vicino al mio letto. Io per costei non era una donna colpevole che bisognava fuggire per desiderio di conservare illibata la propria riputazione, ma era una donna infelice, cui essa si credeva obbligata di prestare ogni soccorso.

Come sanai della febbre, sanai della ragione, e dopo pochi giorni pensando a tutto quello che aveva sofferto, ed alla trista condiziono alla quale era ridotta, giurai a Dio che non sarei stata mai di alcun uomo al mondo, ed avrei consacrato a lui tutto il resto della mia vita. E manterrò il mio giuramento, nè lo romperò mai per alcuna ragione al mondo. Tra pochissimi giorni partirò di Parigi; andrò a vivere nelle terre che ereditai da mio Padre; spenderò tutto le mie rendite in opere di carità; in fine io vivrò per Colui che non tradisce, nè abbandona mai chi lo serve.

Il Visconte mi ha promesso che verrà a visitarmi in quelle terre.

Addio, Eduardo. Vi permetto di pensare a me, purchè vi contentate di pensarvi come si pensa ad un' amica. Ed io ho per voi quel sentimento di amicizia che solo mi è permesso di avere.

Ieri lessi la lettera che voi mi scriveste di Tolone, e ve ne ringrazio, Il Visconte non me la diè prima di ieri per timore che la lettura di quella lettera avesse potuto nuocere alla mia salute.

Addio, Eduardo siate felice.

LETTERA 17.

EDUARDO . . A MARIA DE . .

Crimea 23 Settembre 1854

Mia amica

Comincio questa lettera chiamandovi mia amica, perchè voi mi avete permesso di continuare a nutrire per voi almeno un sentimento di vera amicizia. Chiamandovi a questo modo, e sentendomi così chiamare da voi, mi rammento del tempo felice, nel quale tanto spesso così ci chiamavamo, intanto che i nostri cuori battevano per un affetto più caldo di quello della sola amicizia.

La vostra lettera mi pervenne a Varna pochi giorni prima che noi entrassimo nelle navi per andare in Crimea. Io di poi che partiste di Napoli non avea più ricevuta alcuna vostra nuova, e da gran tempo non mi è giunta veruna lettera del Visconte. Noi qui spesso riceviamo lettere di Francia con molto ritardo, e spesso esse si smarriscono per via.

Io ho mille volte letta e riletta questa vostra lettera tanto cara a me, sebbene contenesse una terribile sentenza. Dunque voi non sarete mai più mia, nè di alcuno, ed io non ho dritto di lagnarmi, o di accusar voi per la deliberazione che avete presa. Io solo son reo. Io solo fui causa di tutte le vostre sventure; e se non sono odiato, detestato, disprezzato da voi, forse debbo solo attribuirlo alle belle doti del vostro animo, che v'impediscono di odiar chicchessia.

Io non risposi alla vostra lettera appena che essa mi pervenne, perchè, prossimo ad andare a combattere, voleva che vi pervenisse per risposta la nuova che io era morto in guerra, ovvero volea potervi scrivere di aver fatto, combattendo, il mio dovere come gli altri lo han fatto, e non sperava nemmeno di potervi annunziar quello che è avvenuto, cioè che io sono stato creduto degno di elogio in un *ordine del giorno.*

Siate certa certissima che se io mi sono ben comportato, se pure ho fatto cosa meritevole di lode debbo esser tenuto a voi di tutto questo ch'è avvenuto. Io voglio persuadervi che era degno di voi; e se il Cielo mi concederà di ottenere un nome glorioso, sarò superbo di ottenerlo solo perchè voi dovevate portare il mio nome. E se mai mi sarà dato di operar qualche fatto, pel quale debba spendere la mia vita intenderò spendere questa mia vita solo per onorare un nome che voi dovevate portare.

Che cosa ho io più a farne di questa mia vita se son rimasto solo al mondo, se non posso neppure nutrir nell'animo la speranza che ove mai un giorno la mia colpa mi fosse perdonata, io riavrei il vostro amore, se non posso più sperare che quando pure Iddio mi concedesse di ritornare in Francia, potrei forse ottenere di aver voi per moglie, per madre dei miei figliuoli?

Maria, la vostra deliberazione mi uccide. Eppure questa vostra lettera unita all'altra che mi scriveste di Napoli io la porto sempre sopra di me, e sono quel poco di bene che ancor conservo in terra! Qui ho udito dire che taluni soldati russi usano di portar sopra di loro un pugno di terreno che hanno raccolto, partendo, nel loro paese natio, e tengono quel pugno di terreno come cosa sacra, come memoria, come reliquia di quanto di caro essi vi lascia-

rono partendo. Così le vostre lettere sono per me quel solo bene che ancor mi avanza in terra, e le conservo come cosa sacra.

Voi nei giornali leggerete la descrizione della battaglia dell' Alma, però non ve la narro, e forse la leggerete con maggiore attenzione perchè sapete che io pure vi ho combattuto. Il giorno quattordici noi sbarcammo in Crimea, ed il giorno venti vincemmo nella battaglia dell' Alma. Ora vi scrivo nella tenda del mio Generale, del quale sono uno degli aiutanti . . . Questa è stata la prima volta che io ho veduto una battaglia campale Vi confesso che questo spettacolo mi ha fatto gran maraviglia, e grande stupore.

Io che sempre ho presente alla mia mente tutto ciò che vi riguarda, mi rammento di quelle vostre partite di scacchi, allorchè con la vostra bella mano regolavate con tanta arte il vostro piccolo esercito, che ora il facevate avanzare in un modo, ora in un altro, e spesso consentivate che ne fosse distrutta una parte per poi ottener vittoria compiuta con quella che ancor vi rimaneva. Così con tanta precisione, con tanta arte, con tanta esattezza, le divisioni, le brigate, i reggimenti ora procedevano, ora restavano intrepidi, non curanti del cannone nemico, or mutavano direzione, or come torrenti di corpi animati si precipitavano colà dove era lor comandato di andare, e superavano ostacoli, che innanzi parevano insormontabili. Io spesso ho ammirato anche nei nostri soldati fatti di tale bravura che farebbero dimenticar quasi quelli de' Romani, e de' Greci, ed è difficile combattere contro i Russi. È avvenuto innanzi a miei occhi un fatto che mi è paruto come un maraviglioso mutamento di scena in un teatro. In uno di quei combattimenti dove era più necessario di vin-

cere per ottener la compiuta vittoria della battaglia campale dell' Alma il Generale Canrobert, cho comanda la prima divisione, forito da una scheggia di obice è caduto per morto di cavallo. Un grido di doloro è stato dato da tutti coloro che si sono avveduti di quel fatto. ed han creduto che il loro Generale fosse morto. E questo grido era dato da gente che era decimata dal piombo nemico; e, non curanto della sua vita, pensava che colla morte del Gonerale la vittoria sarebbe lor fuggita dalle mani. Gli uffiziali del suo stato maggiore afflitti, costernati trepidanti lo han circondato, e portato in luogo alquanto appartato. Ma questa luttuosa scena è durata sol poco di ora, chè il Generalo, ricuperati i sensi, ha subito chiesto dol suo cavallo, e montatovi sopra con volto ancor pallido dal dolore della ferita, e teuendo un braccio nella ciarpa è comparso in mezzo ai suoi che lo hanno salutato con infinite grida di sommo entusiasmo, ed ha ricominciato a comandare, ed ha vinto. Beato lui!

La vista della quale voi più sareste maravigliata, se foste quì, sarebbe quella del nostro comandante in capo il Maresciallo Saint Arnaud. Questi ha la morte scolpita nel volto, sa che una grave malattia che soffre dovrà tra poco trascinarlo nella tomba, e sarebbe felice se fosse certo di potere almeno vivere ancor tanto di tempo, quanto ne bastasse a conquistar Sebastopoli. Ma noi qui si teme che egli dovrà subire una sorte simile a quella di Mosè, cui non fu conceduto di entrare nella terra promessa. Spesso a vederlo paro che da un momento all' altro egli dovesse osalare l' ultimo respiro di vita. Non pertanto nel giorno della battaglia egli ha fatto quello che solo può fare un uomo giovane e sanissimo, è rimasto per ben dodici ore a cavallo, ed è stata la mente l' anima, la vita di tutto

il nostro esercito. In quel giorno egli pareva un altro uomo E quando, durante il combattimento, egli galoppando a cavallo, passava da un luogo ad un altro, anche i soldati feriti cercavano di avvicinarsi a lui, ed alzando le braccia spesso insanguinate dicevano gridando « Maresciallo son vinti? » (a) Ed in coloro poi che ancor combattevano veniva centuplicato il valoro, il coraggio, la forza, quando aveano lui per testimone, e per giudice. Tanto può un uomo che possiede la fiducia, e l' amore dell' esercito che comanda!

Egli è degno di questa confidenza, di questo amore. Scrupolosamente adempie tutti i doveri di un capitano di esercito; conosce l' importanza, e la difficoltà dell' impresa a lui affidata, e, prima di sbarcare in Crimea, il pensiero che più lo agitava era quello di cercar di sapere chi dovesse succedere al suo comando in caso di sua morte. Il Generale Canrobert avea già ricevuto una lettera dell' Imperatore nella quale gli era comandato che, nel caso il Maresciallo non più potesse tenere il comando dell' esercito, questo comando venisse affidato a lui — Il Maresciallo ignorava questa lettera. Ma quando il Canrobert si avvide che quegli era tanto tormentato dal pensiero di chi dovesse succedergli, gli mostrò quella lettera. Il Maresciallo, contentissimo di quella nuova, abbracciò il Generale. Quei due son fatti per intendersi fra loro.

Io pure ho ricevuto una leggiera ferita, e potrei dire che voi senza opera vostra mi avete salvata la vita. Tre uffiziali l'uno dopo l' altro erano stati mandati a recare un ordine importantissimo, e per recarlo doveano passare davanti ad una batteria russa, ed erano rimasti morti a vi-

—

(a) Bazancourt. Guerra di Oriente.

sta nostra senza poter recare quell' ordine importante. Il Generale comandò a me di andarvi, ed io gli lessi in volto il dolore ch' egli provava nel darmi quel comando, perchè sapeva di mandarmi ad una quasi sicura morte « Voi avete un buon cavallo « mi disse » cercate di correre quanto più celeremente potete » Salutai ed obbedì; ma fui rovesciato anche io in terra insieme col mio cavallo, che cadde morto. Io fui ferito, e credo sarei morto io pure se una palla, che mi colpì nel petto, non fosse stata formata da una forte scattola di metallo dove io conservo quelle vostre due lettere, e porto sempre in una tasca in petto al mio uniforme. Mi alzai, e riunendo tutte le mie forze corsi a piedi quanto più celeremente potea. Comunicai l'ordine, come mi era stato comandato, e caddi poco dopo privo di forze.

Mi son troppo allungato nello scrivere questa lettera. Chi sa che forse non vi ho parlato di cose che ora per voi son divenute poco importanti; ma sappiate che la mia ferita ancor mi duole, e che sto rubando al sonno le ore che spendo a scrivervi, perchè dimane voglio consegnar questa lettera ad un uffiziale che parte per Costantinopoli, e noi tra poco partiremo di quà per andare incontro a' nemici; e se non vi scrivessi ora non so se avrei più tempo di scrivervi; e vi prometto che se pure continuerò a vivere non v' indirizzerò alcun' altra mia lettera senza riceverne da voi.

Questa mia lettera va insieme con un' altra, e con un ritratto che mi sono stati consegnati da un mio amico ferito; e mi sono stati consegnati da lui nell' ospedale poche ore prima ch' ei soggiacesse ad una difficile e dolorosa operazione, della quale è morto. La lettera è indiretta ad una giovane donna a lui fidanzata, ed il ritratto è di costei.

lo non gli ho inteso dare un grido di dolore e non rimpiangeva la vita se non perchè dovea, morendo, separarsi da colei che tanto amava, e sapeva di esserne riamato di pari amore Essi sono di Lione, son ricchi; ed il giovane voleva lasciar di servire, e nol fece perchè gli parve poco decoroso mentre cominciava la guerra. La vera felicità è impossibile su questa terra. Quanto ho invidiato quell' uomo, perchè è morto con la certezza di essere riamato!

Maria, donna unica al mondo, dunque in me dee cessare ogni speranza che se pure Iddio mi serba in vita, se pure mi sarà dato di rivedere la bella Francia, io un giorno possa chiamarti mia, mia per sempre, darti il mio nome. Chi ama perdona, solo io al mondo non sarò mai perdonato da chi, se ora non più mi ama, pure mi ha tanto amato! Ahi tu non mi amavi quando pronunziasti quel voto! Tu non avevi diritto di farlo; forse non ragionavi quando lo facesti. Certamente non avevi ancor letta la mia lettera. Quel voto fu un tradimento . . . Ed io ardisco parlare di tradimento! Perdonatemi. Io sento quasi dar la volta alla mia ragione. Dunque rimarrò solo al mondo, se pure vivrò. Dunque io vi ho perduta per sempre . . . . ?

Addio, Maria. Non aggiungerò altro a questa mia lettera: siate felice.

LETTERA 18.

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI. . . . (a)

Crimea ottobre 1854.

Mio carissimo Luigi.

Finalmente ho ricevuto due tue lettere in una sola volta. Tu giustamente ti lagni perchè non ricevi mie nuove, e ne stai in pensiero; io non ti ho scritto da gran tempo, perchè da gran tempo non ho ricevuto tue lettere. Ti prometto che da ora in poi ti scriverò spesso : e se pur non avessi cosa alcuna da narrarti, almeno ti scriverò per assicurarti che ancor sono nel numero dei viventi. Io so come tu mi ami, ed intendo che i nostri amici costà quando per alcun tempo non ricevono nostre nuove, debbono facilmente essere indotti a temere che sieno giunti colà dondo niuno scrisse mai. Certo non era necessario venire in Crimea per imparare come ognuno che nacque fu condannato a morte. Ma quì la falce della morte miete più rapidamente. La vita che noi meniamo in Crimea mi piace infinitamento, e mi ha sanato dallo scoramento in cui io era caduto. Quì noi si vive in continui combattimenti, e si hanno continue occasioni di esercitare il proprio coraggio, di ammirar quello degli altri; quì s' intende la gioia del pericolo, e lo spettacolo della morte, che continuamente ci si para innanzi degli occhi, allo stesso tempo c' ingagliardisce l' animo, e ci rende più proclivi ad atti nobili, e generosi, intanto che ci fa tenere sempre fitto nella mente il pensiero di Dio nostro giudice su-

(a) Questa lettera, come talune altre, mancano di data.

premio, cui tutti gli uomini ne' grandi pericoli credono, ed invocano sempre.

Questa è la prima volta che io veggo la guerra, perciò taluni fatti forse recano maggior maraviglia a me che non ne fanno a coloro che sono stati in Algeria. Talune cose non si possono intendere da chi ancora non le ha veduto; e ti confesso che io non potea comprendere, per quanto me ne avessero detto, che maraviglioso spettacolo sia quello di un campo di battaglia, dopo di un gran combattimento, per coloro che sono rimasti vincitori, e padroni del luogo ove si era prima combattuto. Ed io vidi questo spettacolo il dì che vincemmo all' Alma. Circa 10.000 uomini giaceano morti, o feriti sopra del suolo ov' erano stati operati prodigii di valore, e lo bagnavano del loro sangue. La più gran parte de' morti aveano i volti placidi e sereni, e parea dormissero sognando piacevolmente. A taluni altri parea si leggesse ancora nel volto l' impressione de' dolori sofferti, o dello sdegno. Nè tutti i corpi erano interi, che spesso vedevi quà gambe e braccia distaccate da corpi, là corpi in varii strani o diversi modi mutilati; o messi in brani. Coloro, che più mi moveano a compassione erano gli uomini feriti. Il dolore spesso strappa voci di lamento anche dalle labra degli uomini più forti, e quelle voci erano espresse in molte lingue diverse, e talvolta ci faceano discernere gli uomini vivi da morti. Ma de' feriti i più degni di compatimento erano i Russi (a).

Se tutti convengono che è ben diversa cosa, quella di giacere in letto ammalato in terra straniera, ovvero essere ammalato nella propria casa, circondato dai suoi, immagina che differenza grandissima debba essere, per chi cadde

(a) Bazancourt dice allo stesso modo.

ferito in guerra, tra quel vedersi circondato dai compagni che parlano la tua stessa lingua, cercano con ogni affettuoso modo di soccorrerti ed aiutarti, ovvero il vederti intorno coloro contro i quali poco innanzi hai combattuto, dei quali spesso non intendi la lingua, e che per solo obbligo di civiltà, o di umanità ti prestano aiuto, per poi, se vivrai, ritenerti lor prigioniero. Difatti ho sempre osservato che i Russi feriti, quando veggono loro avvicinarsi il soldato francese, provano una non piacevole impressione, sebbene noi siamo loro larghi delle più amorevoli cure.

Io fo quanto è in me perchè lo stato dei feriti prigionieri sia meno dispiacevole di quello che dee indispensabilmente essere; ed ogni qualvolta posso giovare ad alcuno, o mi si porge l'occasione di fare qualche altra buona opera, io la colgo volentieri, e mi pare che se Maria in quei momenti mi vedesse, mi approverebbe, e mi loderebbe.

Fortunatamente la guerra di Crimea è giunta opportunissima per me. Forse senza questa guerra il mio disperato dolore, per quanto mi è avvenuto con quella carissima donna, mi avrebbe fatto commettere qualche follia.

Qui tutto l'esercito francese provò immenso dolore nel leggere il tristo addio che il Generale de Saint Arnaud dovette dargli poco di poi la battaglia dell' Alma; e molti di noi nel leggere quello addio, versammo calde lagrime di compassione. Povero Maresciallo! Il di venti dello scorso mese avea vinto all' Alma. Quando dopo quel giorno i suoi soldati lo vedevano a cavallo non potevano astenersi dall' applaudirlo, e dal gridare « viva il Maresciallo viva l' Imperatore » Egli era così contento di quella vittoria che disse al suo medico Cabrol « ancora una giornata come quella e non avrò più bisogno del medico »

Allorchè alla sua malattia si aggiunse il colera ; ed il dì ventinove dello stesso mese alle 4 p. m. morì sulla nave a vapore : che ne menò il cadavere a Costantinopoli.

Il Maresciallo nella sua ultima sventura si mostrò maggiore di se , e quando si avvide che non potea più tenere il comando dell' esercito , fece chiamare nella sua tenda il generale Canrobert ; raccolse come meglio potea le sue forze , e con debole voce « Generale » gli disse « mi avete fatto conoscere le istruzioni di Sua Maestà, che vi affida il comando in capo dell'esercito nel caso in cui la mia salute mi forzasse ad abbandonarlo. Da oggi prendete questo comando ; deponendolo nelle vostre mani, ho meno dispiacere di lasciarlo.

Pare che in quei memorabili ultimi giorni di sua vita solo un pensiero di cose terrene gli occupasse la mente , e questo pensiero era della impresa che non potea menare a termine. Dico di cose terrene perchè so che egli avea detto a suoi amici ch' ei non perdonerebbe mai a colui , che, sapendolo moribondo , non gli chiamasse un sacerdote (a). Per pochi uomini al mondo gli ultimi giorni di loro vita furono tanto gloriosi quanto lo furono per lui. Ed in particolar modo se morirono per malattia , e non per ferro nemico.

Qui da tutti noi caldamente si desidera di dare l'assalto a Sebastopoli , per finirla così in una sola volta ; ma i Russi si difendono bravamente, e pochi giorni or sono avemmo un gran combattimento che quasi potremmo denominare battaglia campale. Essi sono venuti ad assalire i nostri alleati a Balaclava, hanno valorosissimamente combattuto , ma finalmente sono stati in tutto respinti. Anche

(a) Vedi Bazancourt.

il nostro esercito ha preso parte a quosta battaglia, e molti fatti importantissimi a narrare sono accaduti, come sempre avviene quando combattono l'un contro l'altro eserciti agguerriti, e valorosi. Un solo straordinario avvenimento ha attirato la compassione e l'ammirazione di tutti coloro che ne sono stati spettatori. Questo straordinario avvenimento va per tutte le bocche, e niuno sa indovinare con certezza come, e perchè sia accaduto.

Già da alcun tempo si combatteva in Balaclava, ed era ancora incerta a chi sarebbe spettata la vittoria. I Generali Canrobert e Raglan andavano siffattamente di accordo che parea i due eserciti fossero comandati da un solo uomo. Intanto i Russi si erano impadroniti di taluni cannoni inglesi, e si erano ordinati in battaglia in luogo donde era cosa difficile discacciarli. Quando noi inaspettatamente, in un momento che parea meno opportuno, e con somma nostra maraviglia, vedemmo una brigata di cavelleria inglese che si partiva dal luogo ove stava, ed andava contro l'esercito russo, proprio colà dove stava meglio ordinato, ovvero, per parlare più esattamente, andava ad incontrare una sicura, ed inutile morte.

La cavalleria inglese per uomini, per cavalli, per armi, è di infinita bellezza. L'uomo ed il cavallo in niun paese del mondo è tanto bello come in Inghilterra. Gli uffiziali di quella cavalleria appartengono tutti alle prime famiglie d'Inghilterra, e credo sia cosa impossibile vedere uno di quei reggimenti, e non fermarsi ad ammirarli. Or noi, come io ti ho detto, abbiamo veduto una brigata di questa cavalleria, con alla testa il suo bravo Generale, percorrere un lungo spazio di terreno, non curante delle batterie nemiche, che vomitavano contro loro la morte, precipitarsi contro le colonne russe, e romperle. Una gran massa

di fanteria russa, ch' ora prima nascosta in luogo dove non potea essere scorta, le si fa improvvisamente incontro, ma non perviene ad arrestarne il corso (a). Finalmente oltremodo scemata di numero, questa brigata perviene a precipitarsi contro la cavalleria russa. Io non ho parole bastanti a descriverti quel terribile scontro. I nostri cuori trepidavano alla vista di tanta bravura, e del pericolo cui si esponevano quei nostri alleati, i quali faceano da eroi, ma da eroi dementi, ed operavan prodigî, che, se non fossero avvenuti, si direbbero impossibili.

I Russi, dapprima sorpresi, erano di poi già presso a chiuderli in mezzo. Già reggimenti di lancieri russi li attaccavano a' fianchi, e da ogni lato si avvanzavano reggimenti di fantaria russa. Di modo che la brigata inglese, se non volea rimaner prigioniera o distrutta, dovea rifar quella via che avea già battuta, e diminuita di numero com' era, vincere nuovamente quegli ostacoli, che avea prima superati; cosa che da se non avrebbe mai potuto fare. Ma noi fortunatamente abbiamo avuto l' onore di proteggere la ritirata di quei generosi leoni che tornavano dal combattimento. Di guisa che essi assai più che scemati di metà dalle armi nemiche, hanno potuto percorrere quella stessa via che aveano innanzi percorsa. L' hanno veduta bagnata di sangue, e coverta dai cadaveri dei loro compagni, ed han cercato di non calpestarli, e son ritornati colà donde erano partiti, intanto che erano seguiti o accompagnati da molti cavalli che aveano perduto i loro cavalieri.

Quante nobili famiglie inglesi andranno vestite a bruno per cagione di questa inutile bravura!

(a) Il Bazancourt narra questo fatto allo stesso modo.

Un nostro uffiziale di molto ingegno nel vedere quel fatto ha esclamato, *c'est beau, mais se n' est pas la guerre* ; ed ha detto bene, perchè la vita del soldato non dev' essere inutilmente sprecata. Chi sa in qual modo sentirai narrar questo fatto, ma sappi che le cose che ti ho detto, sono avvenute sotto i miei proprii occhi.

Vario e diverse voci corrono per questo avvenimento ; e la più accreditata è che lord Raglan avesse creduto per errore che i Russi volessero ritirarsi dal luogo ove erano , e sperava che la sua cavalleria , mentre il nemico si moveva per ritirarsi , potesse riprender taluni cannoni inglesi dei quali si era impossessato. Il capitano Nolan aiutante di campo del quartier mastro generale , che portò l' ordine di lord Raglan , morì combattendo. Sicchè niuno potrà sapere con certezza con quali parole egli comunicò l' ordine che portò a voce a Lord Cardigan , il quale comandava la valorosa e sventurata brigata. Taluno, che stava vicino al Cardigan, asserisce che quando il capitano Nolan gli recò il comando di andar contro i Russi, quegli subito si avvide che ciò significava dover condurre la sua brigata ad una sicura ed inutile morte ; cercò di far intendere al capitano come le batterie russe coi loro fuochi incrociati l' avrebbero distrutta prima di giungere colà dov'era l' esercito nemico ; e che a queste obiezioni il Nolan avesse risposto con tuono alquanto insolente che il comando del Raglan era preciso o perentorio ; e che a queste parole il Cardigan avesse prima chinata la fronte , poi dato uno sguardo di compassione ai suoi belli reggimenti , e da ultimo lanciato il suo cavallo al galoppo , gridando « avanti l' ultimo dei Cardigan ».

Il capitano Nolan, non so per quale ragione , ma certo non senza esservi obbligato , si pose a destra del valoroso

Lord, e fu uno dei primi ad essere ucciso; perchè rottogli il petto da una palla, diè un forte grido, strinse d'una mano con moto convulsivo i crini del cavallo, che continuò a trasportarlo per alquanto tempo, poi cadde morto.

Chi sa se un giorno potrà sapersi con certezza la cagione di questa pruova di valore. Ma questa inutile pruova di valore dimostra a che può giungere presso gl' Inglesi il punto di onore, e la disciplina.

Addio, mio caro Luigi. Dammi nuove di Maria.

LETTERA 19.

La Duchessa Giulia . . . ad Eduardo . . .

Marsiglia 20 aprile 1855.

Mio ottimo Amico.

Forse quando riceverete questa mia lettera avrete dimenticato i caratteri di colei che la scrive, ovvero chi sa come vi ricorderete di me. Io non ho mai dimenticato, nè dimenticherò mai il generoso, e nobile modo col quale vi comportaste meco in Napoli, ed ora che da pochi giorni ho ricevuto vostre nuove, ed ho udito le vostre lodi da un uffiziale francese, il quale torna ferito di costà, colgo l'occasione della partenza di una nave a vapore che va in Crimea per mandarvi queste lettera.

Se io mi comportai con voi in modo riprovevole, spero almeno di persuadervi che in me sarà eterno il sentimento della mia gratitudine per quello che faceste in favor mio; e che se ho molti difetti, almeno posso vantarmi di essere una eccezione a quello che asserisce il Balzac, quando dice che più dei Principi sono ingrati i popoli, più dei popoli, le donne.

Ora posso scrivervi questa lettera, perchè da più di un mese sono vedova. Mio marito morì di febbre in poco di tempo, dopo di aver vissuto una vita infelicissima dal giorno memorando nel quale gli pervenne la maledettà lettera del Conte. Da allora il povero Duca non ebbe più pace, divenne un altro uomo, affatto diverso da quello di prima, cominciò ad amarmi ad un tempo, e ad odiarmi

infinitamente, spesso in poco d'ora, dopo avermi dette le più caldo parole di affetto, prendeva ad aspramente svillaneggiarmi, e poi si gittava a' miei piedi per dimandarmi perdono di quello che mi avea detto. Egli diventò pazzamente geloso, e non per tanto se si accorgeva che io nelle feste da ballo, o nelle conversazioni era meno delle altre volte curata dagli uomini, se ne addolorava, e forse mi amava meno. Ed io, quando non poteva in altro modo correggere la sua gelosia, dicea che per amore della pace avea deliberato di non più mostrarmi in alcun ritrovo, cosa che non gli andava punto a sangue.

Taluni uomini pretendono dalle loro mogli una cosa difficile ad ottenere, perchè vorrebbero che la loro donna piacesse a tutti, e nessuno piacesse a lei; ed il Duca apparteneva al costoro numero più di tutti gli altri mariti; ma noi non siamo di bronzo, nè di marmo.

Quando sposai il Duca, io era molto giovine, e tra le giovani del mio grado era forse più di tutte lo altre tenuta in pregio. Sposai il Duca senza essorne molto innamorata, ma deliberata di tenergli ottima compagnia Come accade quasi sempre alle giovani donne che vanno a marito. E se egli avesse avuto maggiore ingegno, se si fosse regolato meco in modo diverso di come si è regolato, sarei stata ben altra donna da quella che son divenuta.

Io credo che in Italia, ed in particolar modo per coloro che appartengono all'alta classe, il matrimonio possa definirsi la nascita di una donna, e la morte di un uomo. La donna maritandosi non perde, ma acquista la sua libertà, e soventi volte ho osservato che taluno, le quali prima di andare a marito erano tenute in pochissimo conto, appena che furono maritate cominciarono ad essere pregiate in modo affatto diverso di prima. D'altra parte si potrebbe

asserire con franchezza che quanto guadagna una donna che va a marito, tanto perde un uomo che si ammoglia: quelle cose che gli eran prima perdonate, divenuto marito, non gli sono più perdonate. E credo che vi ricorderete del fatto di quelle dame francesi, le quali piangevano al sentir narrare l'inaspettata morte di un giovane che aveano spesso incontrato al *bois de Boulogne*, e credevano celibe. Ma quando intesero parlare del dolore di sua moglie, subito, asciugate le lagrime, o cessato il dolore, dissero a chi narrava quel caso « perchè non ci avete detto dapprima ch'egli era ammogliato? »

Non pertanto per taluni uomini avviene un fatto interamente diverso da questo; ed essi sono coloro i quali, dapprima poco tenuti in pregio, poi si maritano ad una donna che per nobiltà di natali, per bellezza, per igegno, o per talenti, è tenuta in grandissimo conto. Costoro maritandosi, spesso nascono come a nuova vita; e così avvenne a mio marito; questi avrebbe desiderato di essere quello che i Francesi chiamano *mauvais sujet*, ed una mia amica, donna di molto ingegno, quando lo conobbe, lo definì un *mauvais sujet manqué*, o almeno il Duca avrebbe desiderato di esser tenuto giovane molto alla moda; e, quando sposò me, credotte con certezza di esser divenuto alla moda. In tutte le feste di ballo in tutt' i *raouts*, in tutti i pranzi noi fummo i primi ad essere invitati ne'viaggi che facemmo, in qualunque città andavamo. Mio marito per cagion mia ricevette cortesie da tutti, e cominciò a menare una vita che gli andava moltissimo a sangue.

D'altra parte raramente si trova al mondo una giovane donna cui rincresce di menar quella vita ch'io menava, ed in particolar modo se ha cominciata a gustarla. Il deside-

rio di piacere, e di esser tenuta in gran conto è innato nella specie umana, e singolarmente nelle donne.

Io godeva delle lodi che largamente mi davano; di tutto quello che gli uomini facevano per piacermi, e non pertanto nei primi anni del mio matrimonio, il censore più severo non avrebbe potuto di altro accusarmi che di alcun poco di civetteria. Ma poi m' innamorai pazzamente di chi meno avrebbe meritato di essere amato da me. Questi dapprima mi amò, o finse di amarmi; poi dopo di un anno mi tradì, e godette del mio dolore.

Io credetti morirne; mi parve che il cuore mi si spezzasse, ma il mio orgoglio la vinse. Per alquanto tempo non uscì di casa sotto pretesto di malsania, e, quando poi mi sentì la forza di non far travedere il mio dolore, ricomparvi nel mondo, facendo le viste di essere più allegra di prima; ballai, cantai, fui cortesissima con chi mi avea tolto l' amante, perchè costei non godesse del mio dolore, cercai più di prima di piacere a tutti, e piacqui. Allora quell'infame nuovamente desiderò l' amore della donna, che prima avea negletta, e tradita; divenne geloso di tutti, io gli feci fare le più ridicole figure del mondo, e non volli mai più dargli retta. Egli per vendicarsi, palesò i nostri passati amori, ma niuno gli prestò fede; e corse voce ch' egli dicesse queste cose perchè io non avea voluto corrispondere a suoi amori. Io allora fortunatamente era amica di una donna francese, la quale continuamente mi predicava che una donna maritata non dee mai scriver lettere di amore a chicchesia, però quel vile non poteva mostrare veruna mia lettera.

Quando una donna ha amato un uomo di vero amore, e ne è stata tradita, spesso commette l' errore di cercar di vendicarsi con altri uomini del male che quegli le ha

fatto. Io era proclive alla civetteria, e divenni troppo civetta. Non pertanto allorchè cominciammo ad amarci io deliberai di comportarmi con voi come voi meritavate, e vi accerto che dapprima vi amai di molto amore. Poi ebbi una riprovevole condotta, malgrado me.

Io desiderai d' innamorare il Conte, perchè godova di vedere che quell' uomo dello cui *bonnes fortunes* tanto si parlava, non curasse alcun' altra donna, e facesse quanto era in lui per piacermi, ed era deliberata dal canto mio di non oltrepassare i limiti del *flettechen* como dicono gl'Inglesi; ma il Conte di queste cose ne sapeva più di me.

Voi non meritavate che mi comportassi con voi in quel modo, nè io meritava che voi foste meco tanto generoso. Non dimenticherò mai quello che voi faceste in favor mio. Quel giorno che io ricorsi a voi in vostra casa voi non mi pareste un uomo, sì bene un angelo: e quando parlaste in favor mio a mio marito, ed io vi udiva da dietro dell' uscio, ove mi era posta, appena giunta in mia casa, se avessi potuto farlo, avrei voluto gittarmi ai piedi vostri, e ringraziarvi. Ammirai il vostro delicato modo di comportarvi nel tempo che rimaneste in Napoli dopo quel fatto, di sorte che senza che altri se ne avvedesse, evitando di mai più trovarvi da solo a solo con me, niuno potette indovinare che fosse stato tra noi alcun disgusto; e quando partiste di Napoli ne provai sommo dolore. Invano cercai di aver più vostre nuovo, avrei voluto scrivervi una lettera, ma nol feci, e perchè non sapeva dove indirizzarla con sicurezza, e perchè, vivendo mio marito, non poteva scrivervi queste cose che ora vi scrivo.

Ora son giovane, forse son bella, almeno me lo hanno detto si spesso, che quasi lo credo, sono ricca e son vedova, le quali condizioni, a dire di molti, potrebbero ren-

der felice una donna: nondimeno, mio amico, sebbene il Duca avesse avuto moltissimi difetti, pure io sono dolentissima di averlo perduto. Una donna non ha mai un amico migliore del marito, nè un marito ha migliore amica della moglie, anche quando l'amore è mutato in sola amicizia, ed in particolar modo se hanno figliuoli.

È ben trista cosa il trovarsi come sola nel mondo! I miei figliuoli sono ancor troppo fanciulli, ed io non ho un amico che potessi stimare, cui potessi confidare i miei dispiaceri, parlare, come dicono i Francesi, a cuore aperto, udirne i consigli. L'amicizia di un uomo degno di stima è per una donna il maggior bene che possa godere nel mondo, e talvolta una donna per timore di perdere l'amicizia di un tal uomo, fa talune cose, che altrimenti non farebbe.

Io mi sento oltremodo trista e scorata: questa malattia dell'animo talvolta più ferocemente assale coloro che sono di indole più allegra; e, quando il cuore di taluni è pieno pienissimo di alcun sentimento, diventa come un vaso che trabocca, e l'uomo cui ciò avviene sente un indispensabile bisogno di comunicare ad altri i suoi sentimenti. Nè io conosco al mondo altro uomo che voi degno di vera stima, e cui potessi palesare l'animo mio.

Se voi foste in Francia, o in Italia immantinenti correrei a voi per esserne ascoltata, confortata, consigliata, per udire che mi avete perdonata. Non potendo così fare converso almeno con voi con questa muta favella. Lo spettacolo della morte di mio marito che parea sì sano e sì robusto, mi ha pure turbata la mente, ed ha come ridestato in me quelle idee religiose che vi erano da gran tempo assopite. Che ne sarà di me! Io non so prevederlo, nè

ardisco asserire che, lasciata a me sola, io non tema di poter ritornare ad essere quella donna, che fui.

Perchè una donna non ha sempre presente alla mente una gran verità, cioè a dire che rare volte l'uomo, che più le dice che l'ama, non nutre nel suo animo il pensiero di tradirla un giorno, o abbandonarla? se pure non la fa divenire la favola di ognuno con le sue millanterie; che raramente l'uomo, ch'essa ha amato le rimane amico, quando l'amore è finito; e che spesso le maggiori pruove di amore, che dà all'uomo una donna, le sono da lui rimunerate col solo disprezzo.

Io lascio di scrivere perchè temo di annoiarvi, e più volte sono stata sul punto di lacerare questa mia lettera.

Io ho voluto narrarvi tutta intera la mia vita per desiderio che ho di essere pienamente conosciuta, di essere giudicata da voi, per la speranza di essere perdonata, e di avere almeno in voi un vero amico. Maledetto Conte . . ! Se non vi avessi tradito, se non fossi stata sì rea, potrei dimandarvi ben altro che sola amicizia. Perchè non vi conobbi prima di avere sposato il Duca. . . !

Addio Eduardo. Rispondetemi, ve ne prego. Vi giuro che se vi tradì, ne piansi amaramente, e non vi ho mai dimenticato, e non ho mai cessato di benedirvi e di. . . .

Permettetemi di chiamarmi la vostra amica, e vera amica Giulia (a)

—

(a) Dal M. S. non abbiamo potuto rilevare se Eduardo rispondesse o no a questa lettera.

LETTERA 20

MARIA DE . . . AL SIGNOR VISCONTE LUIGI . . . .

Crimea 2 Luglio 1855.

Signor Visconte.

Eduardo vuole che io vi scriva questa lettera perchè teme che voi sapendo la nuova del sanguinoso assalto dato dagli alleati alla torre di Malokof, e non ricevendo nuove di lui, possiate credere ch' egli sia morto in quello sventurato combattimento. Ovvero teme che per equivoco dovesse giungervi la falsa voce della sua morte; voce che è corsa anche quì per alquanti giorni.

Eduardo cadde per morto mentre valorosamente combatteva, ed incuorava i suoi all'assalto. E quando io lo vidi entrare nell' ospedale lo tenni per morto; egli vive per cagione dell' amore che gli portano tutti coloro che quì lo conoscono, sicchè i suoi compagni, facendo prodigî di valoro, lo tolsero dalle mani dei nostri nemici, ed incerti della sua vita, anzi più tenendolo per morto che per vivo, lo portarono all'ospedale.

Questo giovane qui è stimato ed amato da tutti; e tra questi bravi uffiziali francesi è uno di coloro che si sono meglio degli altri comportati. Oltre a che i suoi modi cortesi, la sua generosità, la sua lealtà, e tante altre virtù che lo adornano lo fanno quì tenere in grandissimo conto.

Eduardo era ottimo giovane, ma pare che qui sia divenuto di gran lunga migliore di prima.

Io son Figlia della Carità da poco tempo di poi che partì di Parigi, ed andai nella provincia di. . . però di là vi scrissi di non venire a visitarmi perchè voleva imprendere un viaggio. Io avea sempre ammirato, o rispettato questo Instituto veramente cristiano, dove una giovane donna di sua libera volontà, e non forzata, o ingannata da suoi ingordi parenti, si ascrive come ad un esercito non deputato a distruggere, ma a soccorrere l' umanità che soffre; e dippiù chiunque si ascrive al numero di queste vere amazzoni di Cristo non vi si ascriva per tutta la vita, ma può mutar volontà, ed abbracciare altro stato. Non pertanto la predilezione che io aveva per queste Suore, si accrebbe quando vidi con quanta carità mi curarono in quella mia malattia, ed in particolar modo come si comportò meco Suora Eufemia, che io aveva conosciuta taluni anni innanzi.

Io acquistai la pace del mio animo quando entrai in quest' Ordine religioso. Il continuo spettacolo delle altrui sofferenze; il veder tanto spesso sì da vicino il solenne passaggio che l' uomo fa di questa all' altra vita; l' osservare come molti uomini che hanno vissuto in modo ben altro che cristiano, mutano ragionamenti, pensieri, e deliberazioni, quando nelle ore estreme di loro vita si veggono come con le spalle al mondo il volto alla eternità; e da ultimo la certezza che quello che noi facciamo è accetto a Dio, ci fa divenire donne tutto affatto diverse da quello che prima eravamo, e ci fa spesso dimentiche delle nostre famiglie, non che di tutte le altre cose umane.

Questo mutamento era avvenuto anche in me; e quando io giunsi con le mie sorelle in Crimea mi parve che Eduardo non fosse più per me quell' uomo di prima. Più volte lo

vidi e cercai di non farmi riconoscere da lui, nè mi riconobbe. Io godea di udirlo lodare da tutti; e quando sapeva dei pericoli, cui egli si esponeva, mi sentiva battere il cuore più celeremente del solito; ma credeva che questo mi avvenisse per la reminiscenza del nostro passato amore, non già per molto amore che ancora gli portassi. Non pertanto, debbo confessarlo, allorchè pochi giorni or sono, lo vidi entrare all'ospedale portato sopra una specie di barella, privo di sentimenti, col volto pallido come quello di un morto, tutto lordo di sangue e di terreno, col capo che gli si crollava ora a manca ora a dritta, mi si ridestò come in un subito tutto l'affetto, che io aveva avuto innanzi per lui. M'intesi vacillare la ragione, mancare le forze. Mi mancavano le forze nel momento che più ne avea bisogno! Chi altro più di me avea dritto, chi altro più di me avea obbligo di aiutare, di medicare, di servire Eduardo in quel momento? Io ricorsi a Dio, e vi ricorsi non con le parole, ma col pensiero: a che esprimere con parole i miei pensieri, se egli l'intendea? Io voleva aver tanto di forza e di vita, quanto mi bastasse a salvarlo, ovvero almeno a servirlo, e mi ritornarono le forze, e la ragione mi si calmò. Forse quel fatto mi costerà la vita. E per quale altra cosa creata potrei io meglio spenderla che per lui? Quando Eduardo fu sdraiato sopra del letto, io vidi che avea toccate molte ferite, ma non mi parvero mortali; fuori che un colpo al capo che gli avea tolto i sentimenti.

Noi quì abbiamo acquistato tanta pratica nel giudicare e medicare le ferite che ne sappiamo quanto un chirurgo. Pure io aspettai con ansia che questi pronunziasse la sua sentenza,

e costui disse che la sola ferita al capo potea dargli la morte, e cho bisognava aspettare alquanti giorni per sapere se ne potea, o pur no sanare.

Immaginate come io lo curai. Suora Eufemia, quella mia carissima amica, mi fu compagna a quest' opera. Io da quel giorno non ho avuto che un pensiero solo, e questo è stato di lui. Finalmente dopo gran tempo diè segni di vita, ed aprì gli occhi, ma non mi riconobbe. Quei suoi occhi neri come l' ebano erano spesso rivolti a me, ma senza nulla dirmi, senza esprimere un sol pensiero. Poi principiò a balbutire talune sillabe, e talune parole vuote di senso. Per sei lunghissimi giorni egli rimase come idiota, ed il chirurgo disse cho potea rimaner sempre in quello stato, ovvero che da quello stato potea passare alla follia. Immaginate il dolore che provai, quando udì queste parole dal chirurgo. Io che so per dura pruova che terribile malattia è quella che lo minacciava!

Quando Eduardo cominciò ad articolar qualche nome, il nome che più gli veniva alla bocca era il mio. Ma lo pronunziava senza indirizzarlo a me, senza riconoscermi: ed io quando mi udiva chiamare a quel modo mi sentiva strapparo il cuore, e dirottamente piangeva.

Finalmente una mattina, erano le nove, io capì ch' egli voleva bere, e con la mano sinistra lo sorreggeva, per farlo alquanto sedere sul letto e con la destra gli teneva il bicchiero vicino alla bocca, e gli dava bere: quando egli cominciò a guardarmi fiso fiso in volto, o « Maria » prese a dirmi(questa volta sapendo che parlava a me) « tu come stai quì, e perchè sei vestita in tal' modo? » poi tacque; io non risposi, l' adagiai sul letto, e posai il bicchiere sulla tavola vicina, chè la mano mi tremava, e proruppi in dirottissimo pianto. Egli stette così per poco d' ora in silen

zio, poi stropicciandosi la fronte con la mano « accostati Maria » mi disse » mi pare di svegliarmi da un lungo sonno. Io ebbi più ferite e continuai a combattere, di tutto questo mi ricordo, poi ebbi un colpo sul capo, e mi parve che tutto fosse divenuto di fuoco; e non mi ricordo di altro. Dimmi la città è caduta nelle nostre mani? » Quando ebbe dette queste parole, cessò nuovamente di parlare, e rimase lungo tempo in silenzio, ed io non turbai quel silenzio. Da quel giorno in poi cominciò a migliorare in salute, ed a ben ragionare, ma egli è ancor debole, debolissimo. Il medico non vuole che affatichi per niente la sua mente; però Eduardo ha dato a me il carico di scrivervi questa lettera, ed io con gran piacere ho fatto il suo volere, anche perchè mi porgeva occasione a scrivervi.

Appena che io, pochi giorni dopo partita di Parigi giunsi nella provincia di . . . . vi scrissi che voleva imprendere un viaggio, e non vi dissi altro perchè incerta com'era della fermezza della deliberazione che voleva prendere, voleva farla ignorare a tutti; e poi diverse ragioni mi hanno impedito di scrivervi. Quando una donna ha sofferto la malattia che io soffrì, e ne è sanata, sempre teme che, qualunque cosa ella faccia, possa attribuirsi a demenza

Sono persuasa che non avete apposto il mio silenzio a mancanza di amicizia, o di gratitudine. So che a voi dispiace se io vi dico quanto vi debbo. Uomo virtuosissimo, quando voi in taluni momenti, non so se giustamente o ingiustamente, dite si gran male della specie umana, dimenticate che ad essa appartenete pur voi, e l'onorate.

Addio, Visconte; addio uomo raro in ogni tempo, ed in particolar modo in questi che viviamo. Se io rimarrò in vita farò di rivedervi. Rammentatevi qualche volta di Maria.

LETTERA 21.

Eduardo . . . al Visconte Luigi . . .

Crimea 12 luglio 1855

Mio ottimo amico.

Da sei giorni non veggo più Maria. Suora Eufemia, che è la più stretta compagna, la migliore sua amica, mi dice che Maria è alquanto inferma, ma non posso sapere di che malattia. Certamente Maria è ammalata, e non avrebbe potuto avere alcun' altra ragione di astenersi di visitarmi. Io non ho fatto cosa alcuna che potesse dispiacerle. Non le ho neppure detto una sola parola di amore, perchè avrei temuto, così facendo, di profanare la santa opera di una Figlia o Suora della Carità, che assiste, che medica un soldato ferito. Io l'amo Maria, e credo di esserne riamato; ma ora essa è Figlia della Carità: io sono medicato, curato da lei, ed una sola parola che le dicessi di amore sarebbe come mancarle di rispetto, come oltraggiarla; e son certo che se ne offenderebbe, e cesserebbe di stimarmi.

Tu non puoi immaginare come quì sono rispettate queste sante donne. Esse sono rispettatissime in Francia, e debbono esserlo in ogni paese incivilito, ma quì lo sono molte volte dippiù, perchè quì noi siamo continui testimoni delle fatiche che esse durano, dei sacrifizii che fanno, dei loro illibati costumi, della loro annegazione, perchè esse ci sono quì madri e sorelle, e così prendono cura di noi, quando giacciamo infermi, come ne prenderebbe cura una sorella, o per dire più esattamente una madre. Una Suora

o Figlia della Carità per noi è un angelo, non una donna; la sua sola presenza basta ad impedire che il dolore, la disperazione, o qualunque siasi patimento ci possa strappar dalle labbra una sola parola disonesta, o irreligiosa.

Che cosa diventa una donna, quando quasi s'innalza sopra se stessa, e tutta rivolta a Dio col suo pensiero, si dedica ad adempiere il più nobile ufizio di un cristiano quello cioè di giovare di soccorrere chi soffre. Questa donna non ha bisogno di fuggire anche il solo sguardo di un uomo, o chiudersi come in una prigione per timore di peccare, ed è quale nei paesi inciviliti dovrebbe essere la donna cristiana che si dedica a Dio (a).

Anche i Russi hanno le loro Suore di Carità, ed il bravo e sventurato capitano di Crecy, che tu tanto conoscesti, morì in un ospedale di Sebastopoli, e fu curato da una suora Serafina, e non con minore affezione, o carità di quello che lo sarebbe stato dalle nostre Suore. E quì ci è pervenuto il brano di una lettera della Superiore delle Suore di Carità in Sabostopoli scritta ed indiretta alla Imporatrice dello Russie, nel quale brano si parla del di Crecy; lettera che onora anche quella Imperatrice, cui era indiretta (a).

—

(a) Questa opinione correva e corre in Francia delle Suore o Figlie della carità. Presso taluni Italiani ora questa opinione è ingiustamente mutata. La storia giudicherà per colpa di chi.

(a) Abbiamo avuto un pringiouiero francese il capitano Crecy, ferito dal 22 al 23 marzo; aveva orribili ferite, la gamba fratturata, il braccio tagliato, de' colpi di baionetta nel petto, la testa fessa da un colpo di sciabola.

Ha vissuto sei giorni, ed era veramente da fare stupire quella lotta con la morte. Era fortissimo, e di robusta complessione. Fu posto in una camera a parte, ed affidato alle cure della Ma-

Io ti scrivo questa lettera non solo per darti nuove della mia salute, e so che tu devi esserne desideroso dopo quello che la Maria ti scrisse, ma pure per fuggire la noia che opprime un uffiziale ferito e convalescente, che vive ozioso nell'ospedale intanto che i suoi compagni combattono. Io in questo stato mi trovo, da più giorni sono fuori pericolo di vita, ma chi sa quando sanerò. Fui ferito nello sventurato assalto che il 18 del passato mese demmo a Malakoff. Quello fu il primo combattimento in Crimea, che ebbe per noi un esito infelice. Infelice, ma non senza gloria; chè quanto è dato ad un uomo di fare tanto noi facemmo per impadronirci di quel forte propugnacolo dei

—

dre Serafina. Furono puntualmente eseguite le prescrizioni dei medici, e fummo molto triste quando questi ci dichiararono che il nostro malato non aveva più molto da vivere. L'ultimo giorno, un'ora prima della sua morte, sono stata a vederlo. Mi porse la mano, chiese delle notizie della mia salute ed osservò ch'era pallidissima. Poteva appena rispondergli, lasciai subito la camera. La Madre Serafina non lo abbandonò e assistette ai suoi ultimi momenti.

Oggi è avvenuto il suo sepellimento. Il nostro prete russo ha detto le preghiere. Gli si fece una cassa nera, ed io con la Suora Serafina, e due altre nostre sorelle l'abbiamo accompagnato al cimitero. L'anima era attristata alla vista di quella tomba orfana di parenti. Là pensai alle lettere, che avea dettate ad un uffiziale francese, per sua moglie, sua madre, e sua sorella. Delle lagrime involontarie solcavano le mie guance. Restai presso la tomba fino a che fu coverta di terra. La Croce della Legion d'onore e dei piccoli gioielli che avea su di lui furono mandati al campo francese (Bazancourt riporta questa lettera, e noi l'abbiamo copiata parola a parola dalla prima versione italiana fatta per Luigi Padoa in Napoli nel 1856.

Russi. Non so dirti che pruove di valore hanno dato i miei compagni e talvolta disperato. Circa quattromila dei nostri vi hanno perduto la vita; ed i Russi si sono valorosissimamente difesi.

Credo che taluni di noi saranno biasimati per questo assalto, perchè quasi mai fu lodato chi non vinse. Io caddi per morto in quel combattimento, e non mi avvidi, o non mi ricordo di tutto quello che avvenne da quel giorno in cui caddi per morto sino a quello in cui riconobbi la Maria, e mi accorsi di stare all' ospedale. Quando cominciai a ricuperare il sentimento prima di ogni altra cosa mi parve di vedere che la Maria era vicino a me, ma io non era certo di appartenere ancora al numero dei viventi; anzi piuttosto mi parea di stare in un altro mondo. sicchè non poteva pienamente persuadermi del come stesso vicino a me quella donna che mi pareva la Maria. Quando la vidi dirottamente piangere allora la mente mi si rischiarò, e fui certo ch' era colei del cui amore io era indegno, che rendetti tanto infelice, e che si è vendicata pagandomene di cure tanto affettuose. Di cosiffatte generosità è capace solo Maria. Io non so dirti che cosa ha fatto per me Maria. Per comportarsi come essa si è comportata è necessario avere il suo cuore, il suo amore per me, ed il suo ingegno. La sola bontà del cuore non basta ad operare talune virtuose azioni; e vi abbisogna pure l' ingegno.

Maria non è mai stata si pallida e si smunta, ed i grandi dispiaceri sofferti lo hanno lasciato come la loro impronta nel volto. Essa mi ama, ne son sicuro, sicurissimo, e se mai non mi amasse, se non consentisse ad essermi un giorno moglie non le saprei grado di avermi salvata la vita; e senza le sue cure, io non vivrei. Io la persuaderò a sposarmi, scorso il termine pel quale si è obbligata ad es-

ser Suora. Un dotto ecclesiastico mi ha assicurato che quell'altro voto o promessa, che, come sai, essa fece di darsi a Dio può sciogliersi per talune ragioni inutili a dirti. Io le farò menare quella vita che vorrà. Ovunque piacerà a lei noi andremo a vivere, e potrà spendere tutto il suo patrimonio in opere di pietà.

Addio mio caro Luigi. Io appena che rivedrò la Maria ti farò scrivere di sua mano, e ti scriverò io pure, e ti dirò del piacere che ho provato nel vedere i reggimenti piemontesi che qui sono, nel conversare in italiano con italiani Perchè quì non sono anche reggimenti napoletani...!

LETTERA 22.

EDUARDO . . . AL VISCONTE LUIGI . . . .

Crimea 24 luglio 1855.

Luigi perchè non sei quì ? Perchè non ho a me vicino il mio miglioro amico , il solo che può intendere il mio dolore , il solo uomo a cui potrei mostrarlo tutto intero come io lo soffro ? Tu non prevedevi che io dovessi scriverti questa lettera. Tu non sai quanto sono infelice, perchè ignori quale immensa, quale inaspettata sventura mi abbia colpito. Quando lo saprai anche tu ne sarai addoloratissimo, è non piangerai pel mio dolore, ma pel dolore che la nuova di questa sventura darà a te , pel dolore che tu stesso ne proverai. Maria è in grandissimo pericolo di vita; e, se morrà, morrà per cagion mia. Dunque io son la causa di tutte le sventure che hanno oppressa questa misera donna!

Ma no, Maria non morrà. Non è possibile che essa muoia. Questa suprema opera della creazione dee ancora rimanere in terra. . . Io non so quello che scrivo. E pure sono più di 12 ore dacchè ho ricevuto la trista nuova della sua grave malattia. Questa nuova io la ebbi iersera, e non so dirti in che modo ho vissuto da quel momento che la ebbi. Ora mi rivolgo a te , e ti scrivo questa lettera per dare così come uno sfogo al mio dolore , perchè non so se dimane avrei la forza, e il senno di poterla scrivere.

Ieri dunque iersera seppi la trista novella ; e la seppi non da Suora Eufemia, che non credo me l'avrebbe detta, ma da un'altra suora. Questa mi disse che Suora Maria ha dato molto sangue di bocca ; che il medico la tiene quasi per ispacciata , e senti , e giudica se non debbo morir di

dolore. mi ha detto ch' era da più tempo inferma, e che avea cominciato la prima volta a dar sangue dalla bocca il dì 18 giugno, intanto che curava un uffiziale francese che era venuto qui quasi morto. La Suora ignorava che io fossi quell' uffiziale, ma io so che quell' uffiziale cra io . . . e chi altri potea essere? Ne son certo che era io, e credo che il vedermi in quello stato quasi moribondo le abbia cagionato quel danno. Poi non avrà presa cura della sua salute per curare me, o mi ha salvata la vita a spese della sua vita. Ed io vivo!

Io cammino a stenti per cagione di una ferita che ricevetti al piede diritto, e non ne sono ancora sanato. Ciò non pertanto andrei subito a visitarla, ma non mi è permesso: nè so se essa potrebbe, o vorrebbe vedermi in questi suoi terribili momenti. To lo giuro: la sola cosa che mi tiene ancora in vita è la speranza della sua guarigione, la speranza almeno di rivederla solo una volta. Sai che la speranza non abbandona mai chi soffre, e solo la morte la tronca! Ma se la Maria morrà, io mi ucciderò un momento dopo. Dicasi tutto il male che si vuole contro del suicidio. Sia pure viltà, delitto, sia qualsiasi turpe azione, io non le sopravviverò. Niuno ha dritto di pretendere dall' uomo più di quanto può fare, ed io non ho la forza di patir la vita, se Maria muore. Se io potessi combattere, cercherei nel primo scontro che avremo contro il nemico di morire combattendo, ma io nol posso, ed il medico ha dichiarato che le mie ferite son tali che per sempre dovrò lasciar la carriera militare. Oltre a che sai che nei combattimenti spesso chi cerca la morte non la incontra. Rammentati che il bravo e sventurato Ney la cercava inutilmente, ed invocava nella battaglia di Vaterloo.

Addio Luigi. Compatisci ed ama il tuo sventurato amico.

LETTERA ultima

EDUARDO. . . . AL VISCONTE LUIGI . . . .

Crimea 4 agosto 1855.

È morta, è morta la Maria, mio caro Luigi, è morta, ed io vivo, e vivrò sino a tanto che Dio avrà compassione di me, e vorrà porre termine ai miei tormenti. Allora solo mi sarà lecito di passare di questa vita senza commettere un delitto. Così mi ha detto Maria. Poco prima di morire mi ha comandato di far così, ed io debbo ubbidirla, le ho promesso di ubbidirla, e manterrò la mia promessa. Povera Maria è morta, ed io la ho uccisa.!

Se tu l'avessi veduta in quegli ultimi momenti di sua vita, tu terresti sempre innanzi degli occhi quella maravigliosa, e lamentevole vista . . . !

Erano le prime ore del mattino: io da poco di tempo mi era levato di letto e stava assorto nei miei pensieri che tutti erano rivolti a lei, quando fui riscosso dalla voce di Suora Eufemia, e « Signore » mi disse « Suora Maria dee parlarvi di cose importanti. Essa è gravissimamente inferma: ha chiesto a chi deve la licenza di parlarvi ».

Sebbene io già sapessi della malattia della Maria, pure non so dirti quale rimasi a quella nuova inaspettata. Raccolsi tutte le mie forze, seguì Suora Eufemia come meglio potetti, molte dimande le feci per via sullo stato di salute e sulla malattia di Maria, e sempre ebbi risposte che mi sconfortavano. Finalmente fui condotta nella camera dell'ammalata; e quando la scorsi, m'intesi così venir

meno le forze che dovetti sedermi, temendo di cadere in terra.

In quella camera era un' altra Suora, la quale poco di poi che mi vide entrare ne uscì, e vi rimanemmo io, o Suora Eufemia. Maria stava seduta in sul letto, ed era appoggiata a molti guanciali che le sorreggevano le reni, ed il capo, e non mi parve molto estenuata di forze, nè che dovesse così presto morire. Quando mi vide entrare, cominciò fiso a guardarmi, e mi accorsi che si era commossa vedendomi, e cercava di nascondermi la sua commozione. Dapprima tacque poi ruppe il breve silenzio ed « Eduardo » prese a dirmi « vi ho fatto venire quì perchè ieri mi credetti proprio in fine di vita, tanto sangue mi uscì di bocca; e moriva con un gran rimorso, perchè non vi avea ancor detto quello che ora vi dirò. Ascoltatemi con attenzione; io vi dimando che voi mi giuriate sul vostro onore che mai, per alcuna ragione al mondo, mai non tenterete di trervi di vita. Io conosco le vostre opinioni sul suicidio, mi rammento delle parole che mi diceste un giorno a Parigi, cioè che se io morissi scarichereste per l' ultima volta le vostre pistole, e so che voi queste cose non le dite come molti le dicono. Noi siamo cristiani, Eduardo, e non già pagani: il suicida è dannato, la vita ce la diè Dio, egli solo ce la può torre, nè l' uomo ha diritto di disporne. Eduardo, rammentatevi le ultime parole della vostra amica moribonda. Io per cagione vostra fui tanto infelice. . . . Per voi son Figlia di Carità . . . Per voi . . . »

E quì fece una breve pausa, poi riprese a dir più risolutamente « per voi, come voi vedete, moro quì in Crimea. Quando io vi vidi entrare come morto all' ospedale, allora cominciò la mia malattia, e non mi lagno, anzi non mi duole di morire, e morirò tranquilla se sarò certa,

se sarò assicurata da voi che non farete cosa, sapendo la mia morte, non farete cosa per cagion della quale mi sarebbe troncata ogni speranza di rivederci in luogo ove solo può essere felicità vera. Voi mi avete fatto grandi danni: ma questi danni sono passaggieri, temporanei. Fatemi, ve ne prego, morir senza la paura di farvi io involontariamente un male eterno. Me lo volete giurare? Questa e l'ultima grazia che io vi chieggo ».

« Ve lo giuro, ve lo giuro » riposi io, e non so come ebbi la forza di pronunziar quest̥e parole.

« Eduardo « mi rispose Maria con calma ». vi ringrazio, e siete felice. Addio Eduardo: ora non debbo più pensare ad alcun'altra cosa terrena, addio, cercate di vivere in modo che possiate morire sperando ».

Io alle prime parole di Maria mi era levato di sedere, per raccorne meglio tutto intero il significato, e mi era più avvicinato al suo letto sorreggendomi al muro col braccio diritto; e quindi vidi che quella santa aveva cessato interamente di parlare, e che non mi era più lecito rimanere nella sua camera. « Addio Maria » le dissi a stento, e feci di voltarmi, e di uscire dalla camera. Allora Maria con voce più debole « Eduardo « mi disse » ringraziate il Visconte di tutto quello che ha fatto per me; che Iddio glielo rimuneri » Io le risposi facendole cenno col capo, perchè non avea più la forza di parlare, ed uscî di quella camera. Intanto la buona suora Eufemia nascondeasi parte del volto con un fazzoletto, e dirottamente piangeva.

Non ho memoria di quello che fu di me da quando uscî dalla camera di Maria sino a molte e molte ore dopo, nè so come mi ritrovai all'ospedale.

La sera del giorno di poi Maria non era più.

Io ora intendo come il gran dolore possa ridurre un

uomo come se fosse di pietra : non ho neppure versata una sola lagrima. . . . Potessi piangere! Da quel giorno mi par sempre di vedere quella camera , Maria che mi guarda, o mi parla, Suora Eufemia che piange. . e le parole di Maria mi suonano ancora all' udito.

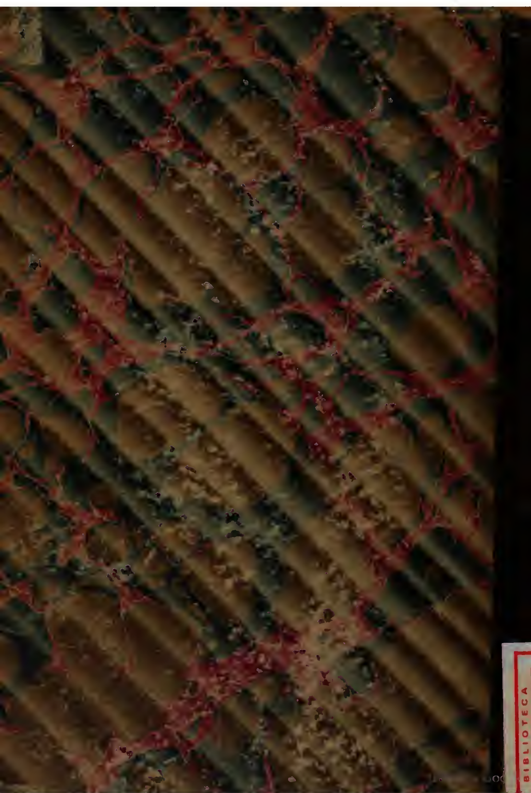
Vedi Luigi , quanto sono infelice. Io non avea potuto mai immaginare tanta sventura!

Da altre lettere, che abbiamo creduto superflue pubblicar per le stampe, si ritrae come il Visconte , appena gli pervenne questa lettera di Eduardo , andò di Parigi a Crimea , come poi accompagnò Eduardo a Costantinopoli ed a Malta , dove questi passò un intero inverno ; come poi il Visconte era ritornato a Parigi , ed Eduardo era andato a Castellammare a passare la state per giovarsi delle acque salutari che colà sono.

Niuna funebre pompa accompagnò alla tomba il cadavere di Eduardo. Nè parole commemoranti le sue sventure, nè il suo nome furono scritte sulla pietra che chiuse il suo sepolcro. Egli così volle. Era divenuto indifferente a quell' uomo che alcuno più sapesse ch' egli era esistito al mondo. Il mondo finì per Eduardo il giorno che morì la Maria.



72


BIBLIOTECA